

L'Opera della Casa di Nazareth

Il tempo di scrivere una storia non è ancora maturo. Stendiamo qualche nota destinata a coloro che hanno parte, per un motivo o l'altro, a questa realtà che è la Casa di Nazareth. Ci accontentiamo di una frettolosa esposizione per fornire una traccia a chi volesse aiutarci a raccogliere altre notizie interessanti.

Perché questa Casa di Nazareth la chiamiamo 'opera'?

Viaggiando in autostrada, prima dei viadotti o delle gallerie, si trova spesso il cartello con l'indicazione: «Opera n. X». Per 'opera' si intende, in questo caso, la realizzazione di un progetto impegnativo e costoso.

C'è un senso più nobile del termine, quando lo si usa riferito ad artisti famosi come Leonardo, Raffaello, Michelangelo: le loro 'opere' sono opere d'arte, sono i capolavori che sfidano i secoli e che tutti vanno a contemplare.

La Casa di Nazareth è 'opera' nell'uno e nell'altro senso: sia perché il piccolo seme è cresciuto, ma soprattutto per il suo autore. Di chi è opera? Rispondiamo senza incertezze: È opera di Dio!

Nelle pagine della Bibbia quante volte ci si incontra con le 'opere' di Dio, che sono buone, fedeli, giuste; che sono grandi, meravigliose, stupende. Ecco perché il velo di una giusta riservatezza va superato: l'opera del Signore infatti fa gridare di gioia. Anzi il Signore stesso ci manda come testimoni per narrare tra i popoli le sue meraviglie, perché tutti glorifichino l'Autore¹.

Le pagine della Scrittura noi le abbiamo lette e vissute nel contatto con l'Opera, che d'ora in poi scriviamo maiuscola. Nell'Opera abbiamo scoperto che Dio esiste ed è al lavoro nella storia degli uomini. Qui, sia pure nel nascondimento e nell'umiltà, abbiamo contemplato la sua potenza e la sua gloria²; abbiamo visto «il dito di Dio», abbiamo

sentito «il profumo del miracolo», come amava ripetere fin da principio l'Arcivescovo mons. Giovanni Urbani. Le pagine che seguono sono quasi una traccia per rivivere giorni stupendi nei quali abbiamo «visto e toccato»³, e che rimangono come i pilastri della nostra relazione con Dio.

Opera di Dio, dunque. Con altrettanto senso di compiacimento potremmo affermare che è anche Opera nostra. Di noi che l'abbiamo vista nascere e crescere, che per primi abbiamo 'creduto', che la sosteniamo in vari modi e le dedichiamo la vita.

Questa è anche Opera nostra. Lo diciamo con profondo compiacimento. Se nella vita abbiamo concluso qualcosa di grande, questo grande che ci appartiene è l'Opera. Nella fondazione Dio ci ha offerto di lavorare con lui, siamo stati suoi collaboratori: abbiamo 'operato' con Dio!

E purtroppo dobbiamo aggiungere che è nostra anche in un altro senso: l'Opera porta i segni negativi della nostra piccolezza. È necessario ricordarlo, perché il nostro glorificare il Signore non sia inquinato, ma sgorgando da un cuore pentito, salga gradito a Dio e ottenga la Grazia di continuare. La sofferenza che ci accompagna non compromette la gioia di sentire che l'Opera rimane inseparabilmente di Dio e nostra. Lui ce l'ha consegnata nelle mani, e nella nostra pochezza vogliamo glorificare ancora di più il Signore per averci chiamato, nonostante tutto, ad essere i testimoni primi della sua Misericordia e della sua Provvidenza⁴.

Offriamo queste pagine nella felice ricorrenza dei cinquant'anni di Sacerdozio del Padre Stefano Igino Silvestrelli – ordinato il 7 luglio 1946 – ricordando alcuni tratti del cammino che egli ha percorso per giungere fino a noi, perché, chiamati da mille strade, formassimo quell'unità che ora porta il nome di Opera della Casa di Nazareth.

Solane, 7 luglio 1996

la Casa di Nazareth

¹ cf. Salmo 107, 22

² cf. Salmo 63, 3

³ cf. 1 Giovanni 1, 1

⁴ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 330



◀ Le radici

Ottavo figlio, 4 – Nella canonica con lo zio d. Francesco, 5 – La partenza per Trento, 6 – Pregare, lavorare, cantare, 6 – Le vacanze, 7 – La mia strada?, 7 – Il noviziato, 8 – L'interruzione, 8 – Segno di vocazione, 9 – L'approdo a Brescia, 9 – Dentro il cuore dei ragazzi, 10 – Una Fede più solida, 11 – Signore, che cosa vuoi da me?, 12 – L'anno di teologia a Bologna, 12 – Durante la guerra, 12 – La cartolina-precetto, 13 – In difesa degli Ebrei, 13 – Il trasferimento a Verona, 14 – Sacerdote di Cristo per la Chiesa, 14 – Le prime Messe, 16 – Destinato a Bosco Chiesanuova, 16.

Nella parrocchia di Bosco Chiesanuova ▶

Uno stile di vita, 17 – Esperienze pastorali, 18 – Attività con i ragazzi, 19 – L'amicizia con p. Venturini, 20.



◀ Diciannove mesi a Bardolino

Permettetemi di volervi bene, 21 – La spiaggia riservata, 22 – Il campo sportivo, 22 – La colonia estiva, 22 – L'anno santo 1950, 23 – Il distacco improvviso, 23.

Le Missioni in Maremma Toscana ▶

I luoghi della missione, 24 – Primo impatto, 24 – La propaganda atea, 25 – I segni che accompagnano i missionari, 26 – Come agnelli, 27 – La potenza della Parola di Dio, 27 – Le scoperte, 28 – Dio non si tira indietro, 28 – Sacerdoti santi, 28 – Annunciare il Vangelo, 28 – Le grandi verità, 29 – Mandato per gli Adolescenti, 29.



◀ Direttore di Villa Sacro Cuore

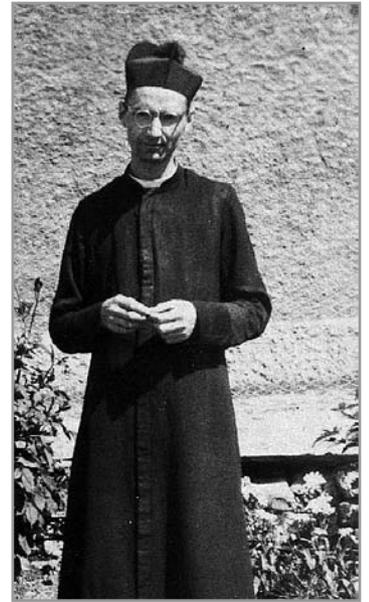
Un ideale per guida, 30 – Un avvio sofferto, 31 – Gli Esercizi spirituali, 32 – Centro di vita spirituale, 33 – Dio ha particolari disegni su di te, 33.

Il progetto dell'Opera ▶ per la salvezza degli Adolescenti

La preferenza agli Adolescenti, 35 – I primi corsi gratuiti, 35 – Consumare la vita per la salvezza degli Adolescenti, 36 – Chi sono gli Adolescenti, 37 – L'Adolescenza, età preziosa, 37 – Una potente 'illuminazione', 38 – La proposta degli Esercizi spirituali, 38 – Caratteristiche degli Esercizi per gli Adolescenti, 39 – Per arrivare a tutti, 40 – Sogni o ispirazioni?, 40.

◀ I giorni della Fondazione

Mons. G. Urbani a Verona, 41 – Incoraggiamenti al 'progetto', 42 – Non voglio ostacolare l'Opera, 42 – Il Signore sceglie il suo posto, 43 – Che gli manca ancora?, 43 – Il 28 gennaio 1956, 44 – Dio sarà con te!, 44 – Tutto ricomincia, 45 – La Provvidenza finanzia, 46 – Nasceva un'Opera, 47 – La prima pietra a Bosco, 47 – Cemento e muratori, 49 – Presto e bene, 50 – La casa per gli Adolescenti è pronta, 51.





◀ I Servi di Nazareth

L'altra fondazione, 52 – Un padre, 52 – La piccola famiglia vive, 53 – Nutriti dalla Provvidenza, 54 – La cappella di s. Giuseppe, 54 – La loro grande missione, 55 – La scelta di Nazareth, 56 – Gesù cresceva, 56 – Il saluto a mons. Urbani, 56 – Il cambio di guardia, 57 – L'intesa con mons. Carraro, 57 – La Chiesa incoraggia, 58 – Le professioni religiose, 59 – Verso l'Ordinazione sacerdotale, 61 – I Sacerdoti novelli, 63 – Quasi dieci anni sono passati, 64.

Le nuove Case ▶

La Casa di Nazareth di s. Massimo, 66 – In tasca avevo il Vangelo, 66 – Penso all'avvenire, 67 – Per la formazione degli apostoli, 68 – La Casa di Nazareth di Solane, 70 – Perché non venite qui?, 70 – I lavori di restauro, 70 – Il giorno dell'Assunta, 71 – Il santuario della Addolorata, 72 – Cuore dell'Opera, 74 – La Casa di Nazareth di Gignese-Vezzo, 75 – Oltre i confini della diocesi, 75 – Inizio avventuroso, 75 – Non temete, 76 – La difficile crescita, 76 – La Casa di Nazareth di Morzano, 78 – Un dono imprevedibile, 78 – La Provvidenza ci segue, 78 – Ancora qualche sorpresa, 79 – La Casa di Nazareth di Pescia, 79 – La Casa di Nazareth di Roma, 81.

◀ Le Serve di Nazareth

Non si era dimenticato, 82 – Brave cuoche o suore?, 82 – Perché sia Casa di Nazareth, 83 – Come Maria di Nazareth, 84 – Quali orizzonti?, 86 – Piccoli passi, 86 – Premesse promettenti, 86.

Per gli Adolescenti ▶

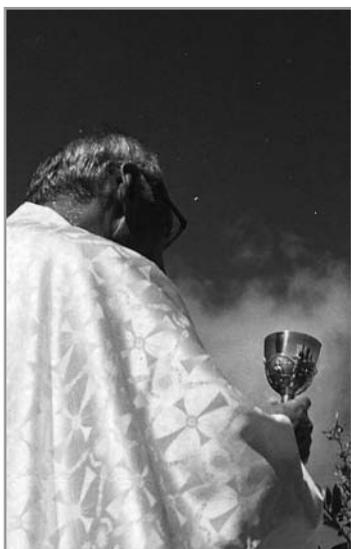
I ritiri brevi, 87 – Salvare i ragazzi con i ragazzi, 88 – Le tanto sospirate settimane, 89 – I primi due giorni, 89 – Il cuore della settimana, 90 – La gioia di stare con Dio, 90 – Adolescente, risorgi!, 91 – Vedere la Provvidenza, 91 – A raggio più vasto, 92 – Qualche testimonianza, 93 – Uno sguardo riassuntivo, 94 – La novità delle missioni per i giovani, 94 – Come si svolgono, 95.

◀ A servizio dei Sacerdoti

Sul terreno del Sacerdozio, 97 – Il contributo dei Sacerdoti nella fondazione, 97 – L'amore dei Sacerdoti per l'Opera, 98 – Quasi una ricompensa, 99 – Il centro sacerdotale di Solane, 99 – Chi è il Sacerdote?, 101 – I Sacerdoti aggregati, 102.

Per i Collaboratori ▶

Strumenti della Provvidenza, 104 – La vocazione a Collaboratori, 105 – I quaderni della Provvidenza, 106 – La collaborazione fondamentale, 107 – La partecipazione agli apostolati, 107 – Gli impegni dei Collaboratori, 108 – Una sola Opera, 108 – Le Famiglie in cammino, 108 – Chiamati a rinnovare il volto della Chiesa, 109.



Le radici



L'Opera non è una casa, né una macchina, né un'impresa, e neppure un avvenimento concluso e terminato.

È un qualcosa di vivo, come una creatura, come un figlio o una figlia.

E come ogni figlio è ad un tempo dono di Dio e frutto del grembo, quest'Opera proviene da Dio e inseparabilmente ha un genitore che l'accoglie, la porta alla luce, la custodisce, la fa crescere.

Colui che Dio incarica di dare vita ad un'Opera viene chiamato 'fondatore'.

Le note che seguono non possono iniziare se non parlando di lui, di come il Signore lo ha preparato ad essere il suo strumento per far esistere quest'Opera della quale egli è ad un tempo il primo beneficiario e il primo collaboratore, senza nulla togliere alla consapevolezza che questa non è opera di uomo, ma Opera di Dio.

Ottavo figlio

Stefano Iginò Silvestrelli nasce a Porcino (frazione di Caprino Veronese e parrocchia di Pazzon) il primo giorno dell'anno 1921. Viene battezzato dopo un mese, il 30 gennaio, a causa del freddo intenso. Prevarrà nell'uso il secondo nome, Iginò; la mamma aveva riguardo a chiamarlo Stefano a motivo di uno zio omonimo, defunto da poco. La mamma è sempre per la vita!

Il papà si chiamava Luigi. Possedeva un pezzo di terra e un po' di bosco che coltivava negli avanzi di tempo. La sua occupazione principale era quella di carrettiere. Alto e magro, portamento fiero, poche parole, tanti fatti. Aveva un fratello maggiore, Francesco, sacerdote e parroco a Gargagnago.

La mamma portava un bel nome, che si ripeteva spesso nelle preghiere alla Madonna: Regina (di cognome Giacomazzi). Dotata di squisita sensibilità ma-

▲ *Porcino: la frazione di Caprino Veronese dove il 1° gennaio 1921 venne alla luce Stefano Iginò Silvestrelli. La casa natale è il fabbricato più consistente in primo piano; sulla sinistra il fienile e la stalla*

▼ *Il papà Luigi Silvestrelli (nascita 28.11.1882, matrimonio 30.6.1906, defunto il 27.1.1958)*



terna e spirituale, amava i figli con tenerezza, nel rispetto della loro personalità. Influi con il suo intuito pedagogico nella forma-

zione di ciascuno, conducendoli ad una viva partecipazione della vita cristiana e sociale¹.

Igino era l'ottavo di nove figli. L'habitat domestico, nonostante l'ampia casa, si presentava assai modesto sotto l'aspetto economico; era invece privilegiato per quei valori umani e cristiani che formeranno il substrato quasi naturale della sua personalità: il senso del dovere e la sincerità di rapporto con gli altri, che confluiranno in quell'innato tratto di nobiltà ed esigenza di perfezione, mitigata però dall'allegria tipica delle popolazioni del Baldo.

Il leitmotiv: «Bisogna incominciare dalla sincerità: prima uomini e poi cristiani» – che costituirà uno dei fondamenti della sua pedagogia ascetica – trova qui la sua culla.

Nella canonica con lo zio don Francesco

Un giorno don Francesco sali a Porcino per visitare il fratello e chiedergli un figlio da portare con lui in canonica perché «mi serva Messa». Era un modo per aiutare la famiglia numerosa e per godere anche a Gargagnago – dove c'era pure la zia Elisa – un po' di clima familiare; era inoltre un pretesto per offrire ai nipoti una educazione più elevata.

La sorte cadde su Igino che stava per iniziare le elementari. Egli lasciò la famiglia per scendere a Gargagnago. Un primo distacco, una prima apertura ad orizzonti più vasti. Non fu un

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 20; Silvestrelli Stef. Igino, *Frammenti di vita*, p. 10



addio definitivo, perché i periodi a Gargagnago si alternarono con i ritorni a Porcino, ma l'abitare con lo zio sacerdote incise profondamente nella sua formazione. In canonica trovò quell'angolo di "terra promessa" dove il Signore lo fece crescere secondo i suoi progetti.

Un'esperienza indimenticabile per un piccolo fanciullo l'entrare nell'intimità di una casa parrocchiale, tenuto conto del contesto culturale e religioso di una comunità contadina del tempo.

Il parroco era al centro della vita del paese. La gente, ancora penetrata nella sua globalità dal senso religioso dell'esistenza, frequentava la S. Messa domenicale quasi all'unanimità. Lo zio don Francesco era poi un sacerdote integro che lascerà di sé un ricordo indelebile, soprattutto per la carità silenziosa e la capacità di entrare nel vivo dei problemi delle famiglie. Confidente ricercato e ri-

servato, godeva la fiducia di tutta la popolazione.

Così si incarnava davanti agli occhi vivaci e intelligenti del piccolo Igino l'immagine del sacerdote: la figura 'paterna' dello zio lo conquistò a poco a poco con l'esempio della sua vita 'riuscita'. Ciò che stupisce è la capacità di un fanciullo di saper misurare il mistero di una paternità sacerdotale aperta a dimensioni universali, intuita attraverso la vita quotidiana dello zio.

Sorprendono, inoltre, non tanto i racconti degli altarini in piccionaia o delle prediche improvvisate dal pulpito, ma la spontaneità della scelta sacerdotale che si manifestava talmente congeniale per il piccolo chierichetto da far esclama-

▲ *I due ultimi nati della famiglia Silvestrelli: Igino e Mansueto (n. 17 febbraio 1924). Dietro il vetro della finestra, si intravede la mamma*

▼ *Lo zio don Francesco Silvestrelli (nato il 1.7.1874; sacerdote il 13.8.1899; curato a Selva fino al 1903; a Bosco Chiesanuova fino al 1911; a Tomba Extra fino al 1915; parroco a Gargagnago fino alla morte, avvenuta il 24 settembre 1936)*



re a chi lo conobbe: «Don Iginò è nato prete!». Maturava in lui una sicurezza nella vocazione, un entusiasmo per il Sacerdozio che non avrà il minimo ripensamento. Si dimostrerà geloso di questa 'chiamata', tanto da esprimere una specie di risentimento a tinte 'scherzose' verso qualcuno che cercherà di metterlo alla prova facendogli balenare davanti altre possibilità per la sua vita.

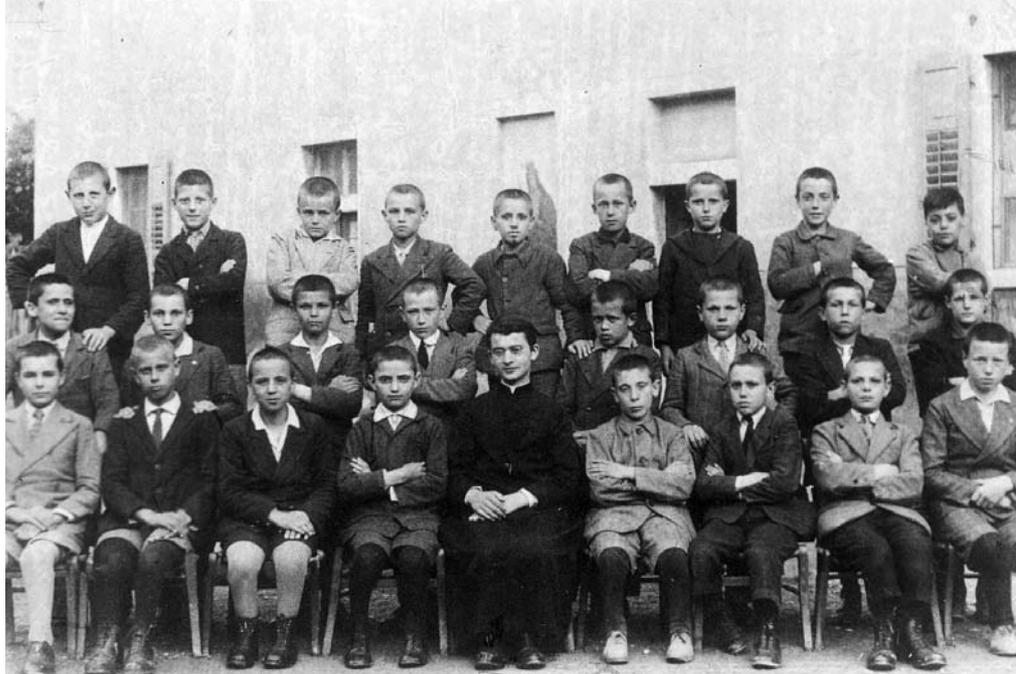
La partenza per Trento

Terminata la quarta elementare, le scuole erano finite sia a Pazzon che a Gargagnago. Che fare? Lo zio ci stava pensando, ma studiare a quel tempo non era un problema solo di intelligenza e di buona volontà, come oggi. Ci volevano i mezzi che né la famiglia e nemmeno lo zio erano in grado di procurargli.

La Provvidenza volle che nell'estate 1931 passasse da Villa S. Cuore ¹ un giovane salesiano di nome Sabino Lopopolo. Don Francesco, che là si era recato per aiutare nelle Confessioni, espose il caso del nipote che sembrava promettere bene.

Il salesiano gli parlò di Trento, dove i figli di d. Bosco tenevano

¹ La casa per gli esercizi spirituali situata nel territorio della parrocchia di Gargagnago



una scuola apostolica in cui venivano accolti, con una retta minima, anche ragazzi poveri. Fecero chiamare il nostro aspirante, il quale si dimostrò contento della possibilità.

Rientrato in sede, d. Sabino parlò con i superiori. Di lì a qualche giorno arrivava a Gargagnago la lettera di accettazione con la descrizione delle cose necessarie per la vita in collegio. Con l'aiuto di buone persone, venne

▲ *Il salesiano Sabino Lopopolo, assistente della quinta elementare. Sulla sua destra, con le braccia conserte, il piccolo Iginò*

▼ *Durante un pellegrinaggio alla Madonna di Piné, i ragazzi formano un gruppo con le iniziali dell'Ave Maria; Iginò è sulla punta centrale della 'emme'*

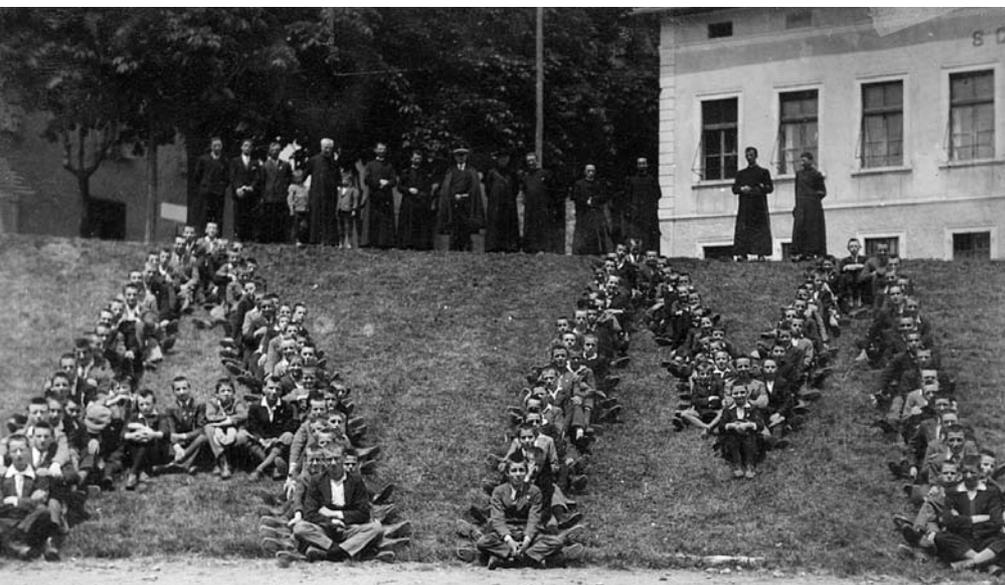
preparato in fretta il minuscolo corredo. Iginò prese il biglietto del treno e, accompagnato dallo zio, partì. Una sola la raccomandazione della mamma: «Fatti ben volere dai superiori».

Pregare, lavorare, cantare

Il treno s'inoltrava nella Valdadige e l'orizzonte sembrava chiudersi. Era un altro esodo, un nuovo distacco che il Signore gli chiedeva. Il 6 ottobre 1931 approdava in una città sconosciuta. Un grosso fabbricato, pieno di gente mai vista, spalancava le porte. Si vide perduto. Bisognava incominciare una vita completamente diversa.

Lo zio, dopo averlo presentato ai superiori, riprese la via del ritorno. Iginò si trovò improvvisamente solo e scappò a nascondersi per non far vedere le lacrime. Un piccolo allievo se ne accorse e lo invitò al gioco (divenne poi don Giovanni Nogler). Da quel momento la sua vita tra i Salesiani di Trento si trasformò tutta in una corsa.

Sentì la comunità come una famiglia più grande e più ricca, e soprattutto imparò ad amare un Sacerdote straordinario: don Bosco. I Salesiani di quella prima generazione rendevano viva la figura del Fondatore con la



loro testimonianza. Il clima spirituale di intensa fede e di fervore conquistò il cuore del piccolo Igino.

Tra i Salesiani di Trento c'era chi aveva conosciuto personalmente don Bosco. Il direttore, d. Matteo Rigoni, aveva ricevuto dalle mani stesse di d. Bosco la veste talare, ed era stato l'ultimo a baciargli la mano prima della morte. Poteva mostrare ai ragazzi le noccioline moltiplicate dal Santo e raccontava la guarigione che egli, ammalato senza speranza, aveva ottenuto ¹.

L'atmosfera era immersa nella figura del Santo dei ragazzi: gli aspiranti ascoltavano con passione tutto ciò che riguardava don Bosco, fino a dimenticare le ricreazioni per seguire, passeggiando sotto i portici, i racconti dei testimoni. In un simile contesto si comprendono quell'ansia di santità e quella dinamicità apostolica protesa verso il mondo adolescenziale, caratteristiche di don Igino. La loro lontana origine va riconosciuta dunque in don Bosco, modello amato ed assimilato.

I primi giorni a Trento iniziarono con una coincidenza preziosa: la visita inaspettata del terzo successore di don Bosco, don Rinaldi (ora beato), che di lì a qualche giorno, appena rientrato a Torino, sarebbe passato all'altra vita. Igino, come ultimo arrivato, venne scelto per pronunciare l'indirizzo di saluto.

Terminata la quinta elementare, fu promosso al ginnasio (ora scuola media). Un anno del tutto straordinario visse durante la classe seconda: c'era un assistente, poi diventato don Pietro Albertini, che sapeva comunicare un amore straordinario per Gesù attraverso la devozione al Sacro Cuore. Sotto la sua

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 24s

guida, il gruppo di seconda giunse ad atti di impegno e di generosità sorprendenti. Don Igino riconosce ancora oggi in quell'esperienza l'inizio del suo cammino spirituale.

I sei anni (1931-1937) trascorsi nel Collegio Salesiano di via Barbacovi a Trento gli regalarono la visione entusiasta della vita, l'amore per Gesù, la devozione a Maria Ausiliatrice e l'orientamento verso la vita religiosa. Egli stesso li riassume in tre espressioni: imparò a pregare, a lavorare, a cantare.



Le vacanze

La crescita del ragazzo non avvenne esclusivamente a Trento. Per le vacanze rientrava a Gargagnago, dove lo zio non trascurava la sua parte nell'opera formatrice. Durante l'estate lo educava ad essere uomo di carità concreta: lo mandava per il paese con il pentolino della minestra da consegnare ad una povera vecchia ²; oppure gli suggeriva di aiutare qualcuno che risaliva a piedi verso San Giorgio carico di sporte...

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 125

A Porcino c'era la mamma a coltivarlo: rientrato a casa dopo la quarta ginnasio con il diploma di migliore della classe, immaginava di ricevere qualche congratulazione. La madre, invece, fece sparire il diploma in un cassetto del comò per fargli capire che a lei bastava che suo figlio avesse compiuto il proprio dovere, come cercavano di fare i suoi fratelli a casa.

La mia strada?

La quinta ginnasio iniziò con la morte dello zio don Francesco ³.

▲ *Rovereto, 10 agosto 1937: dopo alcuni giorni di ritiro spirituale, i novizi sono in partenza per la casa di Este. Al centro, magrolino, l'ispettore d. Antonioli; alla sua sinistra, d. Matteo Rigoni. In terza fila, da destra, il primo è d. Marcon, il secondo è Igino*

Un brutto colpo per Igino che perse una guida e un protettore.

L'anno scolastico era già iniziato e poté condurlo a termine. Durante gli esercizi spirituali fatti per la festa dell'Immacolata, decise il futuro. Dopo aver scritto un resoconto della sua

³ 24 settembre 1936



▲ *Este, 15 novembre 1937: superiori e compagni di noviziato dopo la Vestizione religiosa. Al centro don Ricaldone; alla sua sinistra: d. Antonioli, d. Giuseppe Manzoni. Dietro a d. Antonioli, con le braccia conserte, Igino Silvestrelli*

▼ *Con i familiari, dopo la Vestizione: da destra: il papà, il fratello Angelo, la mamma, la zia Elisa, il parroco di Pazzon d. G. B. Roncari, i fratelli Giacomo e Mansueto*



vita, si presentò al padre predicatore per discuterne. La conclusione la tirarono insieme: da quelle pagine risultava chiara la volontà del Signore che lo chiamava al Sacerdozio e alla vita religiosa.

Durante il periodo estivo si dispose con fervore ad iniziare il noviziato che si sarebbe svolto

presso il collegio Manfredini di Este (Padova). Ebbe in quel tempo il primo incontro con d. Calabria (luglio 1937), al quale espone le sue intenzioni, con il desiderio di ricevere la benedizione.

Don Calabria gliela diede volentieri, ma sembrò poco convinto del suo futuro salesiano, tanto che il giovane aspirante ne rimase turbato.

Il noviziato

In settembre partì in pullman per Este dove lo attendeva l'anno di formazione

alla vita religiosa: «Obiettivo centrale del cammino formativo è la preparazione della persona alla totale consacrazione di sé a Dio nella sequela di Cristo, a servizio della missione... La formazione dovrà, pertanto, raggiungere in profondità la persona stessa, così che ogni suo atteggiamento o gesto, nei momenti importanti e nelle circostanze ordinarie della vita, abbia a rivelarne la piena e gioiosa appartenenza a Dio»¹.

Il noviziato si svolge sotto la guida di un sacerdote chiamato 'padre-maestro', che per Igino e compagni fu d. Giuseppe Manzoni. Il novizio si mise completamente a disposizione, con buona volontà e generosità, facendosi guidare passo passo per diventare – prendiamo l'espressione di Domenico Savio – «un bell'abito per il Signore».

Il 15 novembre 1937, a noviziato bene avviato, Igino ricevette la veste religiosa con intensa commozione, deciso a vivere il suo amore per Cristo fino alla morte.

L'interruzione

Dopo la vestizione cominciò una crescita fisica improvvisa. Basti pensare che a Pasqua la veste talare gli giungeva a mezza gamba, tanto si era allungato! I superiori impensieriti ricorsero a due medici di Padova che, pur non riscontrando alcuna malattia in atto, consigliarono la sospensione del noviziato per motivi prudenziali.

Inaspettatamente, mentre il novizio era oltre la metà del cammino e già si sentiva salesiano, il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice oltretutto, i superiori gli comunicarono la decisione "presa per il suo bene": doveva

¹ Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Vita Consacrata*, n. 65

rientrare in famiglia per un periodo di tempo indeterminato.

I compagni rimasero come paralizzati dalla sorpresa quando il 29 gli dissero addio: perdevano – come gli scrissero di lì a qualche giorno – il loro migliore condiscipolo.

Qual era la volontà di Dio? Possiamo immaginare i pensieri che turbinavano nella mente del novizio dimesso, mentre l'auto lo riportava a casa. Ancora ricorda come, entrato in tinello e sedutosi sul divano, si sentì schiacciare dalla piccolezza di quel mondo in cui rientrava, dopo che i suoi progetti erano stati infranti.

Sopra lo sconvolgimento, restava intatto l'abbandono alla volontà del Signore. Se aveva creduto di essere arrivato già alla conclusione del suo cammino vocazionale, eccolo invece per la seconda volta gettato in mare.

► *Con il gruppo degli assistenti del collegio Arici di Brescia nell'inverno 1942. Al centro, in alto, p. Longo. Iginò è il terzo da destra*

▼ *15 maggio 1941: nei cortili del collegio Arici con alcuni dei suoi ragazzi*



Ma Dio avrebbe provveduto! Anzi, il Signore stava già provvedendo, con quegli stessi eventi, ad una formazione più vasta, che gli sarebbe stata necessaria per la fondazione dell'Opera.

Segno di vocazione

Dimesso dai Salesiani, Iginò passò un anno assai tribolato (1938-1939). La salute vacillante, il trovarsi senza mezzi (lo zio non c'era più), il vivere fuori dall'ambiente religioso in cui era cresciuto per sette anni, tutto contribuiva a creare nel suo animo perplessità e dubbi sul presente, e buio fitto per il futuro. La vita in famiglia, e più tardi la comunità di Gargagnago, potevano rappresentare un luogo abbastanza favorevole alla ripresa; ma la prova sembrava sopraffarlo.

In quella specie di convalescenza, la ricetta vincente non furono le medicine, ma le disposizioni terapeutiche del dott. A. Brugnoli che gli ingiunse camminate all'aria aperta e cibo sano ed abbondante... che però non poteva procurarsi. La carità di qualche persona buona gli offrì un boccone più sostanzioso e venne premiata. Passato quell'anno di crescita, il Nostro sembrò aver recuperato un po' di peso e di salute.

Sul fatto di rientrare tra i Salesiani non si sentiva tranquillo, sia per il medico che gli sconsigliava la vita di comunità, sia perché gli tornavano alla mente le espressioni profetiche di d. Calabria. Il Signore forse voleva condurlo per altri sentieri? Per il momento non sembravano esistere alternative...

L'affidamento della vocazione alla Madonna fu il rimedio, nell'attesa che si facesse luce. In quel periodo Iginò si consegnò totalmente a Lei e reciterà ogni giorno il piccolo Ufficio della Vergine. Un padre carme-

litano, che lo sorprese in chiesa immerso in questa preghiera, gli assicurò: «Segno di vocazione, segno di vocazione!».



L'approdo a Brescia

Al collegio Arici di Brescia, Iginò approda non potendo sperare di entrare nel seminario di Verona: era un ex-novizio e a quel tempo vigeva la legge ecclesiastica che diffidava dall'accogliere chi non era riuscito altrove. Inoltre, erano indispensabili quei benedetti mezzi economici che stentava a trovare.

Un 'caso' della Provvidenza lo mise sulla strada di Brescia. A Gargagnago, per non restare un 'servo inutile', si offrì a prestare servizio durante gli esercizi spirituali presso la Villa S. Cuore.

Novembre era iniziato. Durante un corso, ricorrendo ad una domanda impersonale, uno dei sacerdoti chiese: «Che fa qui questo bravo giovane? Non è tempo di scuola?». Don Salvetti, viceparroco a Malcesine, ascoltò con interesse, e gli prospettò:



«Potrei trovarti un posto dove continuare gli studi». E gli parlò del collegio Arici, dove i Gesuiti accoglievano gratuitamente giovani di buone speranze, che si prestassero per l'assistenza dei ragazzi. Avrebbe scritto per sentire se c'era ancora posto.

A Natale giunse la risposta positiva: nonostante che il primo trimestre fosse già finito, era atteso a Brescia nei giorni iniziali dell'anno nuovo, il 1940.

Dentro il cuore dei ragazzi

I Gesuiti dirigevano un complesso che, dalle elementari fino alla maturità classica, ospitava centinaia di alunni provenienti dalla società-bene di Brescia.

Il giovane 'prefetto' (questo era il nome dell'assistente) si trovò immerso in una realtà totalmente diversa dalle sue esperienze presso i Salesiani. Doveva vigilare giorno e notte ragazzi vivaci, e contemporaneamente trovare il tempo per seguire le non facili lezioni di un liceo classico impegnativo.

Nel giro di qualche mese riuscì ad ambientarsi felicemente. Con l'approvazione dei Gesuiti, si diede ad animare il clima all'interno del collegio. Invece di

seguire i ragazzi solo per finalità scolastiche, si preoccupò della loro crescita spirituale e li raggiunse in mille modi. Con delle 'biciclettate' entusiasmanti li catturò anche di domenica. I risultati furono davvero sorprendenti: molti vennero attratti dallo stile di quel prefetto che

▲ *Il Vescovo di Brescia, Mons. G. Tredici, in visita al collegio Arici posa con il gruppo dei chierichetti (piccolo clero). L'assistente in cotta sulla sinistra è Silvestrelli*

▼ *12 agosto 1941, giorno indimenticabile della salita su cima Adamello! (mt. 3554)*



attraverso il gioco e le gite, indicava loro delle mete simili alle cime delle grandi montagne. Non si videro più rinchiusi nei bar o nei cinema. Tornavano allo studio carichi di gioia pura e con l'ossigeno nei polmoni.

I ragazzi sapevano poi che con il prefetto Silvestrelli non si dovevano fare certe cose, che le parole equivoche andavano evitate. Si fidavano di lui perché egli non si risparmiava con loro ed era sempre pronto a qualsiasi favore. Così la sua proposta di fede non era pesante. Inserita in un contesto di disponibilità e allegria, diventava amabile.

Il giovane prefetto stava sperimentando quelle vie del cuore che don Bosco raccomandava ai suoi per entrare nell'animo dei giovani. Sarà anche il suo metodo, ed un giorno lo trasmetterà ai primi che decideranno di stare con lui e l'aiuteranno nel guidare gli Adolescenti durante le Settimane di orientamento spirituale.

Una Fede più solida

Mentre in seconda media aveva gustato il più grande fervore, la seconda liceo gli fece percorrere le tappe di una profonda crisi di fede. Forse il problema del male, forse la morte prematura della sorella Anna madre di due piccole bambine, forse ancor più la guerra che nel frattempo divampava, esigevano una risposta non comune. Certamente la fede una risposta la poteva dare, anzi quella definitiva ed esauriente. Ma la ragione sembrava smarrirsi. La capacità critica che stava sviluppandosi con l'età, esigeva un approfondimento a livello filosofico.

I Padri Gesuiti erano soliti offrire ai loro assistenti un corso di filosofia fondamentale: in quel periodo di tormentosa ricerca intellettuale, giunse per il

► *Vacanze estive 1941 sul Pian della Regina: in preghiera con l'Ufficio della Beata Vergine per mettere al sicuro il cammino vocazionale*

Nostro come un aiuto quanto mai opportuno. Rimangono indimenticabili le lezioni di teodicea di p. Cattaneo e di p. Tonon: da loro assimilò una chiarezza profonda di idee e di prospettive, e un metodo razionale di approccio a qualsiasi problema, che gli sarebbero tornati utili per il futuro.

Quelle lezioni di filosofia lo aiutarono a superare le difficoltà attraverso le verità fondamentali, che ora formano la struttura portante delle Settimane per gli Adolescenti.

Il messaggio dunque che oggi l'Opera rivolge agli Adolescenti non è nato a tavolino: il campo sperimentale di questo cammino si radica nell'esperienza stessa del fondatore che ha raggiunto la conoscenza appagante della verità dopo essere passato attraverso le medesime tappe che ora vengono proposte. Vogliamo ricordare i tratti essenziali del cammino di fede.

Il punto di partenza è Dio, presupposto fondamentale di ogni possibilità di fede, di una fede che viene compromessa dal dubbio nella crisi dell'Adolescente.

Esiste Dio? Ragioniamo! Se ogni più piccola realtà rivela una grande perfezione, ci sarà dunque anche l'Intelligenza che l'ha voluta. Dio creatore è l'Artista di ogni cosa, è l'Autore che si distingue e trascende le opere uscite dalle sue mani.

Chi è Dio? Colui che pensa e provvede alle sue creature; è un Padre infinitamente buono che non ci dimentica mai.



Egli è onnipotente ed è capace di ricavare il bene anche dal male.

Dopo il discorso su Dio, si passa a Gesù: è veramente esistito, oppure è una fiaba? Si riportano le prove storiche della sua esistenza; si analizzano i Vangeli provandone la verità e la bellezza; si giunge infine alla scoperta che Gesù è ancora vivo in mezzo a noi perché Risorto.

Il terzo passo consiste nel portare l'obiettivo sull'uomo: si esaminano di seguito le verità fondamentali come il senso della vita, la Grazia, il peccato, la conversione, la Chiesa, la vocazione, l'apostolato.

Questo è soltanto un saggio stringato delle tematiche proposte agli Adolescenti lungo la Settimana di spiritualità. Il percorso rimane fundamentalmente uguale a quello che portò luce, serenità e gioia nella mente e nel cuore del giovane Igino al collegio Arici di Brescia.

Signore, che cosa vuoi da me?

Superàti positivamente gli anni del liceo, il nostro allievo si trova consolidato nel corpo e nello spirito. Anche la vocazione ha oltrepassato delle prove severe e il desiderio è uno solo: diventare presto un santo sacerdote. Ma dove? Non aderisce all'invito di far parte della Compagnia di Gesù: non si vede tra i Gesuiti, pur amando lo studio.

La chiamata interiore lo dirige in un altro senso, verso una vita attiva, a contatto diretto con le anime. Torna a bussare al seminario diocesano, ma le porte rimangono chiuse. Come fare? Rientra in famiglia e, mentre l'uragano della guerra sta investendo l'Italia (siamo nel 1942), lui crede e spera.



▲ A Gargagnago, con due ragazzini della contrada, felice di avere ottenuto il permesso da parte di mons. Cardinale di portare la veste talare anche fuori delle mura del collegio

Igino ha 21 anni, ed è ancora una volta daccapo, con la sola volontà di essere sacerdote. Gli mancano i mezzi e il luogo. La Provvidenza sembra farsi atten-

dere. Egli si rifugia presso la Madonna e si presta a servirla come sacrestano nel Santuario della Corona (Spiazzi).

L'ultimo giorno dell'anno 1942, nel suo rifugio spirituale lo raggiunge la notizia gioiosa che una sua domanda al pontificio seminario regionale di Bologna per l'iscrizione in teologia era stata accolta. Il cardinale A. Nasalli Rocca aveva ricevuto notizie favorevoli dai Padri Gesuiti di Brescia, e si era adoperato presso la Santa Sede per ottenergli il nullaosta d'ingresso nel suo seminario. La dispensa era stata concessa: egli poteva partire. Quella notte fu davvero beata, e il canto del "Te Deum" non fu mai così intenso e commosso.

L'anno di teologia a Bologna

Con l'animo trepidante il 4 gennaio 1943 giungeva a Bologna per iniziare la prima Teologia. Ancora un inizio, umile come tutti gli inizi, soprattutto per chi arriva in ritardo. Un inizio nel freddo invernale di Bologna, dove si sentì come un pesce fuori d'acqua.

Un inizio caloroso per merito dell'Arcivescovo, di cui sperimentò la tenerezza paterna. Non solo gli aveva ottenuto la dispensa, ma al momento dell'arrivo il novello seminarista si trovò anche la retta pagata. Qualche giorno dopo poté visitare il Cardinale, che l'accolse come un figlio e prendendolo confidenzialmente per i capelli gli disse: «Ce ne fossero cento di chierici così! Sono stato due volte per te a Roma a chiedere la dispensa. Finalmente mi hanno ascoltato».

Mentre il cammino riprendeva, un'altra disgrazia colpiva la famiglia: in febbraio moriva, mentre stava sperimentando il brevetto di un motore, il fratello Angelo. Gli aveva dato genero-

samente 500 lire al momento della partenza: gli servirono per tornare il giorno del funerale. Quanto strazio nel cuore! Era il fratello più mattacchione, pieno di vita e di progetti per il futuro, quello che più lo aveva incoraggiato. Tutto era finito per lui: lasciava la sposa e un bimbo di pochi mesi.

Rientrato a Bologna poté arricchirsi di nuove preziose esperienze. In mons. Balestrazzi, padre spirituale dei teologi, scoprì un esempio luminoso di Sacerdote; di lui si diceva che «bastava guardarlo come celebrava la Messa per sentirsi invogliati a seguirne le orme».

Per altri aspetti Bologna si rivelò una città tutt'altro che tenera con i futuri sacerdoti. Gli era capitato di sentire parole ostili sul tram, e una avversione segreta notava nell'indifferenza della gente, nella sostenutezza con cui passavano accanto senza degnare di uno sguardo, oppure piantavano addosso un sorriso sarcastico. Esperienze che gli sarebbero venute buone nelle Missioni in Maremma, come rimangono buone per noi nelle missioni giovanili in terre analoghe, dove la fede è in crisi e l'ambiente contrario.

Durante la guerra

Il conflitto mondiale contribuì a rendere più drammatica la salita al Sacerdozio e ad aprire una svolta decisiva verso la mèta.

Terminata la prima teologia, durante l'estate del 1943 il fronte si trasferì sul territorio nazionale e presto Bologna fu scossa dai bombardamenti (25 settembre 1943). Anche il seminario rimase colpito e distrutto dalle bombe.

Al nostro teologo, ancora in famiglia per le vacanze, giunse la comunicazione che non era

possibile riaprire l'anno scolastico; gli era suggerito di portare avanti gli studi privatamente, appoggiandosi a qualche professore. Più avanti ci si sarebbe accordati per gli esami.

Nella vicina parrocchia di Affi c'era il futuro Vescovo di Foggia, don Giuseppe Lenotti, che volentieri si offrì a tenergli delle lezioni private. In bicicletta, due volte la settimana, scendeva ad Affi con la borsa dei libri e là, accanto alla stufa, il buon Parroco gli parlava di teologia senza tanti apparati scolastici.

La frequenza gli costò dei rischi. Nelle incursioni aeree i caccia si abbassavano e il povero ciclista si buttava nel fosso per sfuggire alle mitragliate o alle schegge delle bombe.

La cartolina-precetto

A Porcino, in casa Silvestrelli, la situazione si fece critica per ulteriori motivi. Della famiglia era rimasto soltanto lui in casa, con i genitori non più giovani.

Una mattina giunse per posta la cartolina-precetto che obbligava anche Iginò a presentarsi al Distretto Militare per l'arruolamento.

Gli allievi del seminario di per sé erano esonerati dal servizio militare. Ma il Nostro non poteva presentare i documenti di frequenza perché da Bologna non era possibile ricevere alcun attestato. Invano il parroco don Roncari chiese al Seminario di Verona di supplire la mancata documentazione, inserendolo nell'elenco da presentare al Distretto.

Sarebbe stato legittimo e il caso poteva essere risolto. Invece il povero Silvestrelli, con la sua valigetta in mano, l'indomani all'alba, prese il treno che conduceva a Verona, tutto assorto in Dio, al quale si raccomandava.

Una signorina attempata, anch'essa in viaggio, notò quella presenza. Rompendo il silenzio gli chiese dove stesse andando di buon mattino con i tempi che correvano. Iginò mostrò la cartolina e rispose: «Sono chiamato alle armi; devo presentarmi stamattina al Distretto per le otto e mezzo».

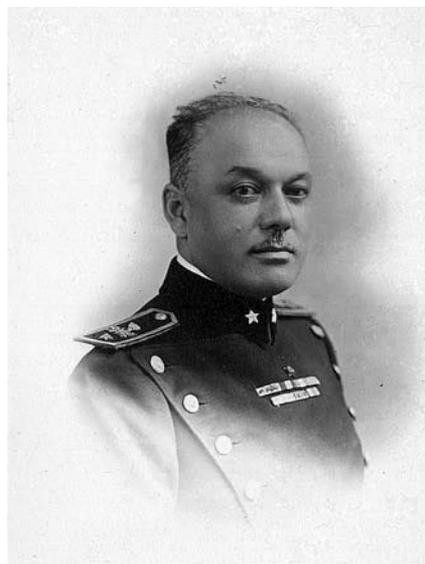
«Al Distretto? – esclamò sorpresa – ma non è un seminarista lei?». Senza aspettare risposta, intuendo il resto, gli comandò: «No, al Distretto non vada; si rechi in via Massalongo numero 5. Dica che lo manda la signorina Teuteria Mazzi»¹.

All'indirizzo indicato abitava un colonnello suo benefattore. Prima di scendere dal treno gli rinfrescò comando e indirizzo, e la recluta, continuando a ripeterselo per non dimenticare, si incamminò.

La via si trova davanti al liceo classico Maffei; per accedere al n. 5 si doveva varcare un portone e salire una rampa di scale immersa nella penombra. Suonò il campanello e subito si affacciò una signora anziana.

Al vedere un giovane in abito talare, si mostrò interessata e sentendo che veniva per parlare

¹ Fondatrice dell'istituto Orfanelli di San Giuseppe († 15 settembre 1958)



con il colonnello, disse che stava per recarsi in caserma. Minuti lunghi di attesa, con il timore di giungere in ritardo al Distretto.

Finalmente la porta si aprì e comparve un uomo in divisa, ben tarchiato, dal volto cordiale e rassicurante. Subito gli porse la cartolina; lui lesse, comprese al volo: «Meno male – esclamò – che non è andato al Distretto, altrimenti questa sera sarebbe già oltre Innsbruck... Faccia così: torni a casa e porti sempre la sua veste talare; non si allontani da Porcino. Ci penso io per il resto...».

Sbalordito per l'inatteso consiglio, promise preghiere e fece dietrofront con il cuore alleggerito. Non seppe mai come il colonnello si chiamasse.

Nel 1973, nella nostra casa di Gignese aperta da poco, mentre si pranzava, al dott. Mario De Poli, che aveva condotto d. Iginò da Verona in visita alla comunità, fu chiesto dove abitasse una volta con la sua famiglia: «Abitavo – rispose – con i genitori, i fratelli e le zie in via Massalongo n. 5, in Verona città, vicino al Maffei». Don Iginò a quelle parole trasalì. D'improvviso aveva scoperto, a distanza di trent'anni, che doveva la sua salvezza al papà del dottore De Poli, il famoso colonnello! Furono presi ambedue da una grande commozione.

In difesa degli Ebrei

Un giovane che si prepara al Sacerdozio in tanto mare di contraddizioni e di avvenimenti, si ritrova ora in famiglia a proteggere i rimasti, solo con la forza della sua Fede nella preghiera.

Cinque fratelli erano sui fronti di guerra. In casa la mamma

◀ *Il colonnello Angelo De Poli, strumento della Provvidenza rimasto nascosto*



soffrì una lunga malattia, e l'unica medicina che si riuscì a reperire fu un po' di latte.

Come se ciò non bastasse, si aggiunse anche una famiglia ebrea di Mantova a chiedere ospitalità clandestina per salvarsi dalla morte.

Ogni volta che arrivava in paese una camionetta tedesca – e questo avveniva spesso, perché sul Baldo erano molti i partigiani – Igino usciva con la sua veste da sacerdote a passeggiare sull'aia, bene in vista, con il libro delle preghiere in mano così da allontanare ogni sospetto dai suoi e dalla contrada. Neppure l'aria conosceva la vera identità degli ospiti, e in tal modo restarono salvi, mentre purtroppo altri ebrei nascosti in paese furono scoperti e internati nei campi di concentramento tedeschi.

La famiglia Bassani di Mantova è rimasta riconoscente a d. Igino per quella accoglienza salvatrice. Nello stesso tempo, gli ospiti si dimostrarono strumento di Provvidenza per la famiglia Silvestrelli perché, con il contributo mensile, alleviarono la penuria di quei giorni.

◀ *A Pazzon, insieme a d. G. Salgari, collabora con Teuteria Mazzi per i fanciulli poveri (al centro, la statua di s. Giuseppe)*

Il trasferimento a Verona

Giunse l'estate del 1944: sempre iscritto a Bologna, gli fu concesso di sostenere gli esami di teologia nel seminario di Verona, traslocato provvisoriamente a Bussolengo per il pericolo dei bombardamenti¹.

I risultati si manifestarono lusinghieri; non mancarono le attestazioni di stima di don Lenotti che aveva verificato in concreto il senso di responsabilità del 'suo' studente di teologia. Tutto questo contribuì a metterlo in buona luce presso i superiori di Verona. Il Vescovo, in visita ai seminaristi sfollati, incontrandolo nel corridoio gli bisbigliò all'orecchio: «Ho visto i tuoi voti, sai? Mi congratulo».

1944-45, terzo anno di Teologia: permanendo l'impossibilità di tornare al seminario di Bologna, venne accolto a Bussolengo con il titolo di 'uditore'. Una formula necessaria, visto che l'incardinazione restava ancora presso il seminario di Bologna.

¹ Il seminario sarà colpito il 30 ottobre



Con l'incalzare della guerra, anche Bussolengo si dimostrò insicuro. La prova si ebbe quando il 24 marzo 1945, nel bombardamento del ponte di Pescantina, il nostro allievo di Teologia fece appena in tempo a gettarsi a terra che una scheggia si conficcò nello scalino superiore, a pochi centimetri dalla testa.

I superiori perciò decisero d'urgenza di trasferire anche la Teologia nella sede estiva del seminario a Roverè. Il giorno 2 aprile, lunedì di Pasqua, avvenne il trasloco, a piedi, per strade secondarie, con pranzo offerto dal parroco di Lugo.

Durante l'estate, il 22 agosto 1945, Igino incontrò nuovamente il Vescovo, che finalmente gli disse: «Perché non vieni nel nostro seminario?». E gli indicò come iniziare la pratica per il trasferimento.

Il tentennare forzato tra Bologna e Verona si risolse con l'arrivo della documentazione. Il 23 dicembre gliene diede notizia il rettore, mons. Pietro Albrigi, con queste semplici e gioiose parole: «Da oggi sei dei nostri!».

L'ultimo anno di teologia era già avanzato: era quello della sua Ordinazione presbiterale. Ormai integrato nella diocesi, poteva dedicarsi senza distrazioni ad una più intensa preparazione spirituale.

Sacerdote di Cristo per la Chiesa

La quarta teologia matura nel nostro seminarista un approccio nuovo al mistero dell'Eucaristia. Lo stimolo venne dai magistrali insegnamenti dell'indimenticabile mons. Ludovico Lonardi, che preparava nella preghiera le lezioni, alzandosi alle 4 del mat-

◀ *Il Vescovo di Verona mons. Girolamo Cardinale (Genova, 1 febbraio 1875 – Verona, 26 dicembre 1954)*

tino. In classe pretendeva poi il massimo silenzio, appoggiava la testa al muro che aveva di spalle, socchiudeva gli occhi e parlava senza mai interrompersi, con una precisione dottrinale ed un fervore straordinari. L'efficacia spirituale delle sue parole era tale che alla fine si sentiva il bisogno di correre in Chiesa per rinnovare il ringraziamento a Gesù-Eucaristia. Si può ravvisare qui il nascere di quel desiderio intenso di partecipazione al Mistero Eucaristico vissuto nella celebrazione della S. Messa «fatta con la punta dell'anima» e nell'adorazione eucaristica amata e voluta con ardente fede, che diventerà elemento centrale nella vita dell'Opera.

Un altro aspetto importante della formazione in seminario, sta nell'approfondimento del valore della direzione spirituale. Come un tempo si era affidato docilmente a d. Giuseppe Manzoni, ora rinnova il suo rapporto con il padre spirituale, don Francesco Moratti.

Tra i compagni si era fatto ben volere fin da principio. Ne apprezzavano i modi rispettosi ed educati, il tenore dell'anima temprato dalle prove, e la devozione nella preghiera. Aderiva con fervore alle iniziative spirituali che venivano suggerite e delle quali diventava promotore. Lo elessero tacitamente come loro rappresentante di classe, sempre pronto, con la sua parola entusiasta, ai discorsetti di circostanza di cui era di volta in volta incaricato.

Il desiderio di cominciare presto a fare del bene lo portò a tenere lezioni di catechismo al personale laico del seminario.

Il clima di acceso fervore e di sincera fraternità che si instaurò nella quarta teologia venne rallegrato da un'incontenibile voglia di scherzare, che rese più profonda l'unione re-



ciproca. Mons. Albrigi si compiaciava di presentare l'affiatamento tra gli allievi del quarto anno come quello di una classe esemplare ¹.

Intanto si avvicinava, quasi a tappe forzate, dopo i ritardi imposti dalla guerra, il momento delle Ordinanze: il 16 marzo ricevette il Suddiaconato, con il giuramento del celibato; il 20 aprile il Diaconato, come totale dedizione al servizio di Dio e dei fratelli nella comunità cristiana. Non restava che l'Ordinazione Sacerdotale.

Vi si preparò con un indimenticabile corso di esercizi spirituali tenuti da p. Mario Venturini di Trento. Con l'animo trepidante, affidandosi filialmente alla Madonna, il 7 luglio 1946, nella Cattedrale di Verona, per le mani del Vescovo mons. Girolamo Cardinale, era consacrato Sacerdote.

Don Igino ricorda l'intensa commozione provata e la totale immersione nel soprannaturale, tanto da non rendersi conto dei presenti.

Sentiva di appartenere solo a Gesù. Si impressero nella memoria in modo indelebile le pa-

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 116

▲ 7 luglio 1946: il Vescovo mons. G. Cardinale, con il rettore mons. P. Albrigi e il prefetto d. P. Tardiani, posano con i Sacerdoti Novelli. Seduto tra il Rettore e il Vescovo d. E. Carli; a destra d. V. Grella. In piedi, da sinistra: d. S. Ferrante, d. A. Tosi, d. I. Silvestrelli, d. P. Gottardi, d. F. Arborali, d. G. Ganassini, d. G. Tosi, d. C. Montresor, d. R. Sorio, d. A. Bennati, d. A. Corrado, d. L. Barbieri, d. F. Fiorio, d. R. Bortolotti, d. N. Manfrin, d. R. Melotti, d. G. Verzé, d. N. Azzali

role che il Vescovo pronunciò nell'omelia: «D'ora in poi la vostra testa, il vostro cuore, la vostra salute non sono più vostre, ma delle anime». Erano presenti i genitori e alcuni familiari, venuti in città su di un camion.

In quel giorno ottenne dallo Spirito la grazia straordinaria di percepire con chiarezza il prodigio verificatosi con l'Ordinazione Sacerdotale. Non era più soltanto un uomo: egli era Gesù-Sacerdote, la sua persona consacrata e trasformata avrebbe agito per sempre «nella persona di Cristo».

Un'altissima coscienza della propria identità lo faceva fremere di gratitudine, elevando l'inno del «Magnificat» dal profondo del cuore, in unione con Maria Santissima che l'aveva gui-

dato fino al traguardo. Nello stesso tempo sentiva l'obbligo di vivere una vita santa, conforme al suo nuovo essere sacerdotale. Invocava l'aiuto di tutti, perché il Signore gli concedesse la grazia di perseverare e di essere fedele fino alla morte.

Le prime Messe

L'indomani, la prima S. Messa – quella Messa carica di commozione tutta speciale, per la gioia immensa che Gesù trasfonde per farti persuaso che il sogno si è compiuto – avvenne presso l'altare di Maria Ausiliatrice, nel collegio salesiano di Verona. Il cammino percorso era stato dav-



▲ *Prete novello (fototessera eseguita a Bosco per la carta di identità)*

vero problematico, impossibile per un uomo; ma la Madonna si era dimostrata brava, la fiducia in lei aveva trionfato su tutte le difficoltà.

Intendeva iniziare la nuova vita nel Sacerdozio con il fervore primo, sperimentato presso i Salesiani: l'amore per Gesù, il desiderio di santità, l'amore per le Anime, che erano stati di d. Bosco. Era arrivato come lui a quel momento tanto desiderato, ed era pronto come lui nell'aderire ai piani di Dio. Forse presa-

giva che la Provvidenza l'avrebbe condotto ad attuare qualcosa che assomigliava molto ad un prolungamento dell'opera del grande Santo dei ragazzi?

La seconda Messa fu celebrata nel convento delle Carmelitane di Verona. Là c'erano delle Sorelle che avevano pregato molto per lui. Gli offrirono una immagine dipinta a mano con il grido di Gesù in croce: «Sìto».

Si sentiva legato alla spiritualità carmelitana, soprattutto alla figura dolcissima e forte di Teresa di Lisieux, la santa della "piccola via". La sorella Anna, quando bambino stava per andare a Trento, l'aveva portato a Tombetta nel suo santuario per ottenergli la grazia della vocazione.

Don Igino era ammirato di questa Carmelitana, tanto innamorata del Sacerdozio da desiderare con audacia di essere uomo, pur di potervi accedere. Inoltre invidiava a s. Teresa la finezza delicatissima del suo rapporto con Gesù. Nel diario la definisce «la stella della mia Vocazione». La sua Autobiografia è il libro preferito di quel periodo. Lo porta con sé dappertutto, lo riempie di sottolineature, ne assimila lo spirito di totale fiducia e abbandono.

Quello di Teresa è il tipo di santità che don Igino privilegia. Ne farà una componente non secondaria dello spirito dell'Opera: cercare la santità nelle piccole cose di ogni giorno, nelle finezze della carità, nel sapersi adattare a tutto, sempre pronti a correre dove l'obbedienza chiede.

Il terzo giorno non poté celebrare, caduto sotto la febbre dei pappataci, una febbre molesta trasmessa dalle macerie del dopoguerra. Rimase a letto più di una settimana: una bella penitenza in preparazione alla Santa Messa solenne che avrebbe celebrato nella parrocchia di Pazon!

Il 21 luglio tutta la comunità

parrocchiale si strinse attorno a lui e imbastì una festa cordiale. Non mancò la poesia commovente ed originale composta dal parroco-poeta don Roncari. A dare solennità ci pensò la banda (otto strumenti salvati dalla guerra!), la corale e alla fine il banchetto dove, per la grande povertà che c'era in giro, l'appetito fu il migliore condimento¹.

Destinato a Bosco Chiesanuova

Il 22 agosto don Igino salì a Roverè con i compagni di Ordine per una festiciola con il Vescovo. Ricevette l'incarico, come al solito, di interpretare i sentimenti di ringraziamento per il dono ricevuto. Mons. Girolamo Cardinale rimase colpito dall'aspetto esile dell'oratore e sul momento cambiò disposizioni. Infatti, gli confidò qualche istante dopo a tu per tu: «Avevo pensato di mandarti a Sant'Eufemia, in città; mentre parlavi, però, ho visto la tua cera pallida. Ti mando a Bosco Chiesanuova. Là c'è aria buona e ti farà bene alla salute».

Il novello Sacerdote non esitò un istante ad alzare lo sguardo per ringraziare il Vescovo della premura degna di un padre; uscì fuori all'aria libera per vedere all'orizzonte profilarsi il paese di Bosco, il suo primo amore sacerdotale. Il ricordo che in quella parrocchia lo aveva preceduto, a suo tempo, lo zio don Francesco gli dava ulteriore fiducia. Già si sentiva come in famiglia.

Rientrò a Porcino per vivere con papà e mamma ancora qualcuno dei primi giorni di Sacerdozio, e intanto si preparava alla nuova missione di 'curato', con la gioia nel cuore. ■

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 121s

Nella parrocchia di Bosco Chiesanuova



Don Igino arrivò a Bosco il 31 agosto 1946. Sceso dal pullman, si diresse verso la chiesa e venne come abbracciato dalla Immacolata che troneggia sulla colonna al centro della piazza ¹.

La parrocchia si trova in montagna, a 1100 metri di altezza. Contava allora più di tremila abitanti, dispersi in decine di contrade, su un territorio assai vasto. Presentava i problemi tipici del dopoguerra, dove la povertà si congiungeva a malattie fisiche e morali, con un tessuto sociale da ricostruire. Tuttavia la gente era fedele, con una religiosità profondamente radicata, pronta al sacrificio, anche se – come dappertutto – non mancava qualche elemento che aveva reso difficile la vita ai parroci precedenti ².

Uno stile di vita

Don Igino iniziò l'attività con l'entusiasmo giovanile di chi intende lasciarsi coinvolgere pienamente dallo Spirito Santo. Si donò subito con una dedizione

¹ Il monumento ha il pregio di essere tra i primi eretti in Italia all'indomani della proclamazione del dogma dell'Immacolata: è del gennaio 1855

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 25

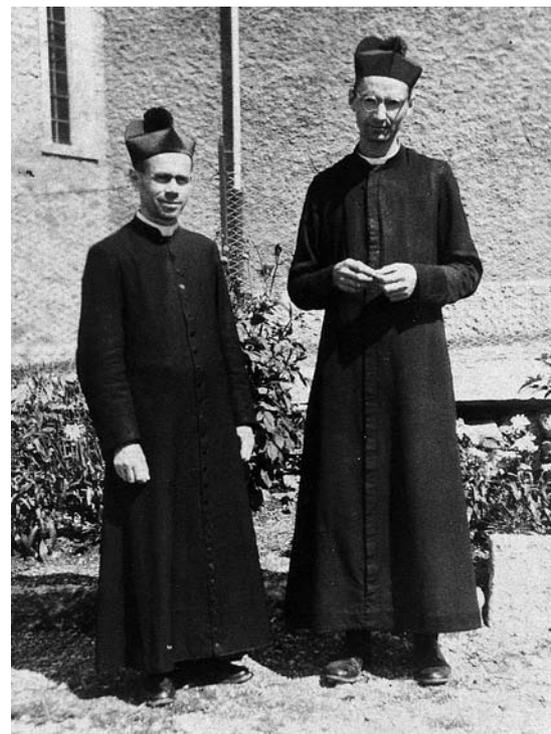
▲ *Bosco Chiesanuova, la parrocchia di montagna dove d. Igino fu inviato come curato, dal 31 agosto 1946 al 15 maggio 1950*

► *Insieme con don Giuseppe Noli, parroco a Bosco Chiesanuova dal novembre 1946 al 1967*

straordinaria alle anime, senza concedersi nulla che non fosse in ordine all'azione pastorale.

Adottò un modo di vivere che, lasciando alla sua attività sacerdotale il più ampio spazio di movimento, rivestiva le caratteristiche di una vita 'consacrata'. Anticipava inconsciamente la proposta che molti anni più tardi farà ai sacerdoti aggregati: puntualità alla sveglia mattutina, celebrazione delle lodi e meditazione, adorazione, visita eucaristica, esame di coscienza, ecc. La giornata veniva scandita sulla falsariga di un orario che, pur nella flessibilità richiesta dalle esigenze pastorali, ne ritmava il tempo secondo uno spirito 'liturgico' e... a passo di marcia. Tutti gli istanti dovevano essere consacrati al Signore per il bene delle anime.

Il nuovo parroco, don Giuseppe Noli, che a novembre sostituì don Angelo Bolla, testimonierà la sorpresa nel vedersi richiesto come confessore, e in



certo modo anche come direttore spirituale. Il Curato gli obbediva nello spirito della 'imitazione' di Cristo ³. Ne risultò una collaborazione tra parroco e curato in cui il legame che li univa non era solo umano o di convenienza, ma ancorato alla dimensione spirituale dell'obbedienza, sacrificio perfetto e forza salvifica per eccellenza.

³ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 104



▲ Presso l'eremo della Rocca del Garda, con Padre Giacomo del Rio, in occasione di una gita con un gruppo di ragazzi di Bosco Chiesanuova

► Una rara foto con i familiari a Bosco l'8 dicembre 1948 (da destra: Mansueto, la mamma, il papà, il nipote Francesco, la cognata Ida)

La povertà divenne, nel contesto di una parrocchia con problemi frequenti di strettezze e di indigenza, un esercizio di carità pastorale. La gente si accorse che don Iginio si privava delle calze, del fazzoletto pulito, degli scarponi ricevuti in dono, della camicia e di quell'emblema di stipendio mensile che percepiva. Non c'era ostentazione, ma la spontaneità di chi aveva capito quanto si soffra nelle famiglie e come nella miseria la dignità esiga una carità del tutto nascosta.

La popolazione a poco a poco rimase conquistata dallo stile del giovane sacerdote che non si risparmiava, che era sempre pronto, che pregava molto e che trovava il tempo di fare tutto, anche le visite a piedi nelle più lontane contrade per il catechismo e per gli ammalati. Portando Gesù Eucaristia, aveva lo sti-

molo ad immergersi nel silenzio e nella contemplazione. Si faceva sempre accompagnare da qualche giovane o chierichetto, per la dovuta prudenza e in conformità al desiderio del parroco. Qualche volta gli capitò persino di addormentarsi per la stanchezza... camminando.

Così la castità giurata per sempre, e che aveva imparato ad amare come virtù essenziale per il Sacerdote, maturò in paternità spirituale per ogni anima, senza preferenze, nell'amore aperto a tutti. Manifestava verso le persone anche una certa riservatezza, che gli acquistò maggiore fiducia e confidenza nel ministero delicato delle Confessioni.

rata dal complesso delle esperienze a tutto campo che la Provvidenza gli concesse nell'ambito parrocchiale.

Sarà notevole l'incidenza, nello sviluppo dell'Opera, dei tesori accumulati in questi quattro anni di intenso apostolato. Non si potrà dire, ad esempio, che d. Iginio sia inesperto di problemi di parrocchia, quando suggerirà delle norme pastorali per i sacerdoti diocesani; e neppure che l'Opera non tenga conto del contesto in cui vivono i ragazzi nelle comunità parrocchiali.

Uno degli aspetti drammatici dell'immediato dopoguerra furono le frequenti morti per denutrizione, stenti, malattie e fe-



Esperienze pastorali

Don Noli, nei primi anni del suo incarico, era afflitto sovente da problemi di salute e delegava molto spesso il Curato a sostituirlo nelle mansioni di maggiore responsabilità. Si può dire che la maturazione sacerdotale di don Iginio venne come accele-

rite riportate. Don Iginio era sempre disponibile all'assistenza dei malati e dei moribondi; non c'erano ore del giorno o della notte che concedessero tregua a questa insonne preoccupazione¹. A contatto frequente

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginio, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 180

con il momento supremo dell'esistenza, in lui si acui ancor più il senso delle cose che contano e del problema della salvezza eterna, che incombe sulla vita di ciascuno ¹.

L'incontro domenicale per la celebrazione dell'Eucaristia, quando tutta la comunità era riunita, costituiva il momento privilegiato nel quale la sua parola incisiva e penetrante trovava le vie del cuore per convincere ed orientare.

Attività con i ragazzi

La scoperta più rilevante dal punto di vista pastorale, che si registra in quegli anni, riguarda il mondo giovanile, verso il quale andavano logicamente le preoccupazioni più pressanti del Curato.

Non si contano le iniziative che il dinamismo esuberante di don Igino seppe escogitare per creare occasioni di incontro fra i vari gruppi, interessandoli con partite al campo sportivo, con gite-premio e con autentici pellegrinaggi a Roma, Loreto, Assisi, ecc.

Durante il periodo estivo riuscì a coinvolgere anche i ragazzi in villeggiatura a Bosco promuovendo il GREST (gruppo estivo), le gite sulle cime più alte, i giochi e i tornei. Le iniziative avevano sempre uno scopo ben preciso: portare i ragazzi ad incontrare Gesù.

Nel maggio 1947 il Curato di Bosco portò un gruppo di giovanotti provenienti dalla montagna per un corso di esercizi spirituali a Gargagnago. I risultati emersero immediati.

Don Igino poté verificare in parrocchia che i giovani, dopo quell'esperienza, si distinguevano dagli altri. Portavano dentro

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Frammenti di vita*, p. 168; *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 44



un qualcosa su cui far leva, erano maggiormente sensibili al tocco di certi tasti. Ascoltavano con più interesse la Parola di Dio e frequentavano con gioia i Sacramenti.

Gli esercizi per i giovani divennero il punto programmatico della sua pastorale. La convinzione della loro utilità cresceva di volta in volta, tanto da fargli

▲ *Settembre 1948: pellegrinaggio a Roma per il 40° anniversario di fondazione della Azione Cattolica. Nella foto, il gruppo di Bosco davanti a S. Maria Maggiore (d. Igino è dietro il palo del cartello)*

▼ *Foto ricordo sulla porta laterale della chiesa di Bosco, con alcuni membri dell'Azione Cattolica venuti a visitarlo. Attorno a lui Walter Persegato, Piero Formenti, Otello Annichini, Beppino Bragantini*



scrivere nel Diario che senza simili avventure spirituali non c'era da sperare un granché nella formazione religiosa dei giovani.

Iniziò da Curato a Bosco la sua predicazione straordinaria ai ragazzi con un primo corso presso l'Istituto don Bosco, seguito da altri presso il Collegio Vescoville e i Poveri Servi della Divina Provvidenza. Rivede ancora, lassù a S. Zeno in Monte, apparire, sulla balconata dell'organo in fondo alla chiesa, d. Calabria, e fermarsi umilmente ad ascoltarlo mentre parlava ai ragazzi.

L'amicizia con p. Venturini

Risale a questi anni il suo ingresso nell'Unione Apostolica del Clero, di cui era responsabile p. Mario Venturini di Trento, fondatore dei Figli del S. Cuore per la santificazione dei Sacerdoti.

Don Igino conosceva il padre Venturini per gli esercizi spirituali da lui predicati in preparazione al Sacerdozio. Ma lo conosceva da più lontano, cioè dagli anni vissuti a Trento. Anzi, c'era stato un episodio molto curioso proprio nel primo anno di scuola presso i Salesiani.

Con i compagni era salito, un pomeriggio, a passeggio fino alla casa di p. Venturini in via Giardini, allora ultimata. Lì, cosa incredibile, quei ragazzini si erano visti venire incontro nientemeno che il Fondatore, quello che tutti dicevano essere un santo, quel Sacerdote tanto stimato dal clero e dai Vescovi, e un giorno onorato dell'amicizia più familiare con il Papa Pio XII.

Quel Prete li aveva fatti ridere con qualche facezia e poi si era accostato ad uno e con il pollice gli aveva tracciato una piccola croce in fronte. Ebbene, quel ragazzino era proprio il nostro Igino. Che segno era? I compagni gli dicevano in dialetto: «Te darai ti!».

Era stato l'inizio di una amicizia, sia pure a distanza. Da lui ebbe l'occasione di potersi confessare più volte e di confidargli i problemi spirituali. Ora tornava come sacerdote alla scuola di p. Mario per essere aiutato a vivere con slancio la propria missione, puntando ad una santità più concreta.

Per corrispondere alle iniziative di p. Venturini, organizzò il primo di quei ritiri spirituali mensili per sacerdoti che poi diventeranno comuni in diocesi. Il 1° marzo 1950 si riunirono a Bosco 14 sacerdoti: p. Venturini in persona venne per dare slancio a quell'avvio promettente.

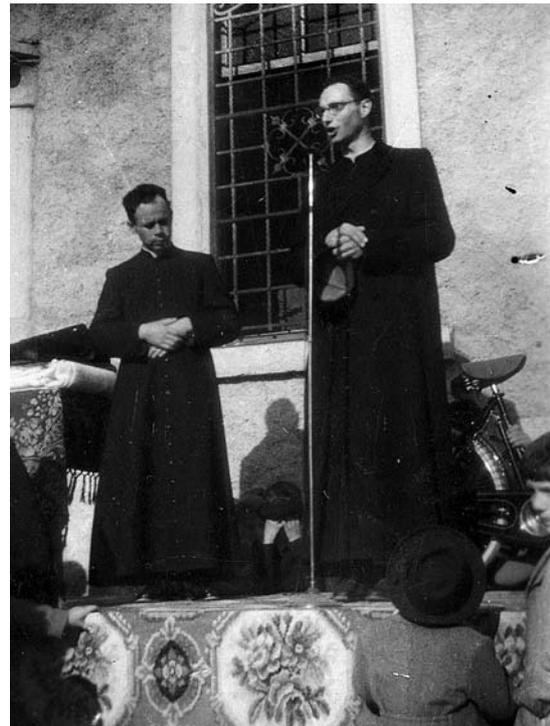
Risale a quel viaggio un episodio interessante: la sera precedente l'incontro, don Igino era sceso in città a prelevare il Padre, proveniente da Milano. L'appuntamento era in piazza Viviani, presso le Poste.

Avvicinandosi al luogo stabilito si imbatté nell'autista di don Calabria, fr. E. Fornalè, sua vecchia conoscenza perché nativo di Gargagnago. Costui come lo vide gli gridò allegro: «Venga, venga don Igino, c'è qui don Giovanni!». A pochi metri era parcheggiata l'automobile. Don Igino si avvicinò timidamente e



vide che all'interno, seduto nel sedile posteriore a fianco di don Calabria, c'era p. Venturini. Don Giovanni gli fece cenno di salire anche lui in auto e di mettersi nel sedile anteriore. Rimasero un po' di tempo a colloquio, mentre il Fratello stava fuori di guardia.

Non ci è dato sapere cosa passò tra di loro, ma il ricordo



▲ 15 maggio 1950: discorso di addio alla Parrocchia di Bosco Chiesa Nuova. Il regalo è una bicicletta, presto venduta a favore dei ragazzi

◀ Padre Mario Venturini, fondatore dei Figli del S. Cuore di Gesù

in don Igino è rimasto indelebile: «Mi hanno fatto una grande festa! Mi sono sentito confuso...», commenta ricordando quello strano episodio.

Sulle orme di p. Venturini prese inizio la passione per il Sacerdozio, che sfocerà più tardi in una serie di iniziative, sia editoriali che istituzionali, per offrire un sussidio spirituale e ascetico alla formazione permanente dei Presbiteri.

Diciannove mesi a Bardolino



la 'bravata' di mettere una carica di dinamite nel muro della canonica. All'ultimo istante, una voce aveva dato l'allarme perché la gente presente nella piazza e nei dintorni si allontanasse. Era seguita un'esplosione violenta, ma senza vittime: vetri rotti in abbondanza e spavento generale.

Permettetemi di volervi bene

Immaginarsi il povero parroco, in quali condizioni morali e psicologiche usciva dalla brutta avventura! Don Umberto Ronca aveva fama di essere un degno sacerdote. Non riusciva a capacitarsi come tutto ciò fosse successo proprio nella sua parrocchia. Avanzato negli anni, attendeva un valido aiuto.

Con don Igino se la intese al volo, e già dal primo giorno d'ingresso. In quel 15 maggio pieno di emozioni, i parrocchiani di Bardolino li videro passeggiare a braccetto fin sulla riva del lago, suscitando una prima impressione favorevole.

La partenza da Bosco Chiesa Nuova venne notificata da mons. Albrigi con una lettera del 29 aprile 1950 che lo designava per un incarico di fiducia. Don Igino obbedì prontamente, senza chiedere troppe spiegazioni.

Si trattava di trasferirsi a Bardolino. Il momento non era il migliore perché in paese gravava un'atmosfera "esplosiva" per una situazione incresciosa che si era verificata dopo la partenza del curato precedente. Alcuni giovani si erano troppo affezionati a quel sacerdote sportivo, che veniva adesso "allontanato" - si diceva - per colpa del parroco". Ciò non corrispondeva a verità, perché il curato stesso aveva chiesto un avvicendamento.

Fatto sta che qualche mente surriscaldata aveva commesso

▲ *Don Igino sosta presso i genitori prima del suo ingresso a Bardolino. Lo accompagnano i giovani di Bosco Chiesa Nuova*

▼ *Il curato di Bardolino doveva familiarizzare con il lago. Non senza qualche rischiosa avventura...*



Don Iginò ricorda che per tutta la notte la canonica fu piantonata dai carabinieri ed egli, provato per il distacco commovente dai giovani di Bosco che l'avevano accompagnato, si trovò a piangere come un bambino. Il nuovo giorno portò uno spiraglio di luce con la nota primaverile di un gruppo di ragazze che da sotto la finestra gridavano il loro saluto festoso al Curato.

Ci vollero poche settimane perché la gente comprendesse quanto don Iginò li amasse, secondo la parola data nel discorso del fioretto mariano la sera del 15 maggio: «Permettetemi di volervi bene»¹. Le parole uscivano da un cuore convinto e trovarono conferma nella concretezza della sua disponibilità per tutti e in modo speciale per i giovani e i ragazzi².

La spiaggia riservata

Come nel suo stile (che non è più cambiato!) bisognava fare tutto presto e bene. Si buttò anima e corpo per rispondere alle esigenze della nuova realtà sociale e parrocchiale.

Qualcuno, avendo saputo della sua destinazione, gli aveva buttato là una frase mezza beffarda: «Gens aquatica, gens immunda», perché non avesse a meravigliarsi di certi comportamenti sregolati su di una spiaggia tra le più frequentate del lago di Garda. Di leggerezza e disinvoltura non ne mancava neanche a quel tempo, ma la gente di Bardolino sapeva il fatto suo al riguardo e la pratica della spiaggia era fatta con intelligenza dai più.

Il nuovo Curato capì l'importanza di sfruttare tutte le opportunità, e propose ai superiori di

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Prete oggi, interrogativi e contemplazione*, p. 86

² cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Frammenti di vita*, p. 161



▲ Gianfranco Ciresola, il ragazzo che dopo aver letto il Vangelo, lo restituì a d. Iginò accompagnandolo con questa sua foto. Sul retro la famosa scritta: «O con te Gesù, o morire»

organizzare una spiaggia riservata con tanto di permessi, di trampolino e di cabine.

Giusto il tempo per ottenere le autorizzazioni, e si poté godere lo spettacolo di un sacerdote in veste talare che sotto la canicola se ne stava a vigilare i ragazzi che si divertivano allegramente sulla riva. L'iniziativa attuata con grande celerità gli attirò le simpatie della popolazione. Non fu l'unica.

Il campo sportivo

Pensò anche al campo sportivo. Falliti alcuni approcci con qualche signorotto locale, chiese al parroco il sacrificio più grosso. Vedendolo un giorno di buon umore, ebbe il coraggio di fargli la proposta che il nuovo campo sportivo venisse fatto nientemeno che nella vigna del... parroco.

Non si sa se ammirare più l'audacia di don Iginò, o lo spirito distaccato di don Ronca, ma intanto i ragazzi esultavano: il campo sportivo si poteva fare. Bastava solo prepararlo con la collaborazione di tutti.

Lo sradicamento delle viti fu uno spettacolo penoso per il parroco che si vedeva privare di quell'angolino riservato che arricchiva la canonica; ma la gente non dimenticò il sacrificio.

La colonia estiva

In settembre, altra idea geniale: portare in montagna una cinquantina di ragazzi per un mese di vacanza, ospiti nella casa dei Buoni Fanciulli a Camposilvano. Si trattava di una vacanza tutta speciale, un periodo di fraternità spirituale dove, nel modo più dolce, avveniva una educazione profonda.

«Il mio intento era sempre lo stesso: portarli fuori dall'ambiente ordinario per poter parlare loro di Dio più liberamente; il metodo ancora quello degli Esercizi. Ogni sera, all' "ora delle stelle", toccavo questi argomenti: nella prima settimana parlavo di Dio; nella seconda parlavo del Fine dell'uomo; nella terza del Peccato; nella quarta di Gesù. Li intrattenevo, senza appesantire la conversazione, su questi argomenti anche durante i pasti e a passeggio». In mezzo a quei ragazzi di varia



▲ I ragazzi di Bardolino in vacanza a Bosco Chiesanuova durante l'estate 1951, posano ai piedi del monumento in onore dell'Immacolata

età – che egli manteneva con gli aiuti della Provvidenza – sentiva di essere padre, e si accorgeva che per la loro crescita non c'era di meglio che lo spirito di famiglia: «Si cercava lo spirito di famiglia, e la colonia era dedicata alla S. Famiglia. Gli effetti, a detta dei parenti stessi dei ragazzi, erano evidenti»¹.

La felice esperienza venne ripetuta due volte l'anno seguente, alloggiando a Bosco Chiesa-nuova.

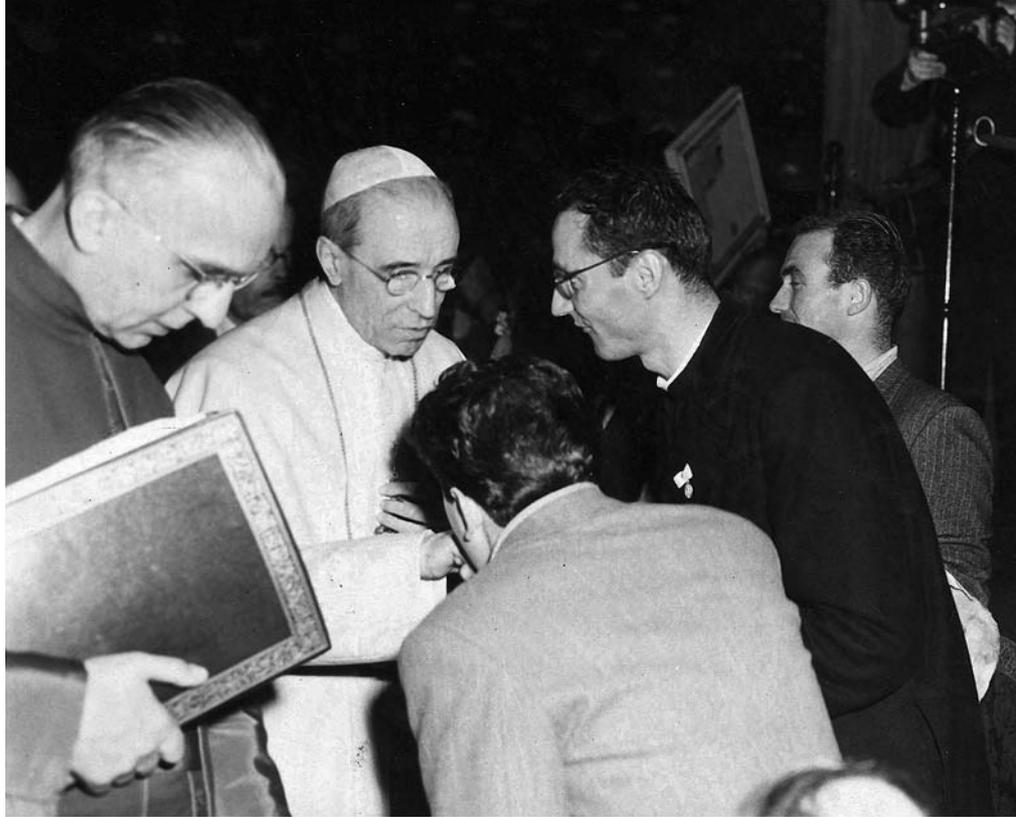
L'anno santo 1950

Non va dimenticato che l'anno in corso è il 1950: a Roma l'Anno Santo raggiungeva il suo culmine nella proclamazione del dogma dell'Assunta il 1° novembre. Un folto gruppo di giovani di Bardolino, guidati dal loro Curato, era in piazza San Pietro per vivere l'avvenimento eccezionale con una forte motivazione di amore per la Chiesa, il Papa e la Madonna.

Rimane ricordo incancellabile il meraviglioso cielo che si tinge di azzurro dopo la insistente pioggia, la luna splendente sopra il cupolone di S. Pietro alle primi luci dell'alba, la piazza piena di gente che diventa marea incontenibile, il Papa proteso come un angelo nell'abbraccio infinito, l'Assunta che piena di gloria trascina tutti lassù: furono le sequenze di una regia divina per uno spettacolo che diceva qualcosa del Paradiso sulla terra.

Dopo il primo fruttuoso pellegrinaggio, don Igino ne organizzò altri: a Roma, Loreto, Lourdes, quasi ad esprimere la voglia di allargare gli spazi.

L'anno seguente, in un nuovo pellegrinaggio a Roma, inserì una puntata fino a S. Giovanni Rotondo. Mentre in sacrestia Pa-



dre Pio si toglieva gli abiti della Messa, poté baciargli la mano e dirgli qualcosa. Il santo Frate gli sussurrò in dialetto (dovrà farsela tradurre) una parola di incitamento: «Fa' presto!».

Il distacco improvviso

Sul finire del 1951 si ritirò alla Rocca del Garda presso i Padri Camaldolesi per i suoi Esercizi spirituali. Li concluse il giorno 22 dicembre. Dopo il proposito di «pensare a Dio continuamente», aggiunse quest'altro: «Pregherò molto per l'avvenire».

Quale avvenire poteva attendersi un curato di trent'anni?

Lasciata la Rocca, rientrò in canonica a Bardolino dove trovò un telegramma del Vescovo che lo invitava a Verona con urgenza. Andò prontamente, e il Vescovo gli disse: «Da Roma mi chiedono un sacerdote che abbia il coraggio e la fede per un'impresa difficile voluta dal Papa, una Missione in Maremma toscana. Ho pensato a te: non dirmi di no!».

Accettò con entusiasmo, pur comprendendo che si sarebbe trattato di un'impresa rischiosa.

▲ *Incontro con Pio XII durante l'anno santo 1950: i Bardolinesi offrirono al Papa una cassetta di bottiglie di vino invecchiato, dell'età stessa del Santo Padre*

La conclusione inattesa della sua presenza a Bardolino, dopo appena diciannove mesi, lasciava l'amaro in bocca a molti giovani e non più giovani che avevano imparato ad amare questo sacerdote ardente di carità pastorale: in pochi incontri aveva già segnato il futuro di tanti ragazzi che non dimenticheranno la via di Gesù.

Ma non sarà un distacco definitivo. Il seguito mostrerà la provvidenzialità della sua breve parentesi a Bardolino.

Qui si formarono delle amicizie preziose con non poche famiglie che rimarranno molto affezionate a don Igino. Quando l'Opera avrà inizio, le prime cinquemila lire come offerta per la erigenda casa verranno proprio da un caro amico di Bardolino. E non si finirebbe di raccontare quanta stima e solidarietà provengano alla Casa di Nazareth da questo paese prediletto.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 313s

Le missioni in Maremma Toscana

Quando don Iginò recita il «Ti adoro, mio Dio», dove si dice: «Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano», aggiunge mentalmente: «Sacerdote e missionario in Maremma».

I brevi mesi della missione in Maremma annunciano, infatti, la svolta definitiva della sua vita, e giustamente vanno ricercati qui i germi che hanno dato origine all'Opera.

In questa esperienza di frontiera egli percepì l'appello definitivo – dopo le insistenti voci che gli erano risuonate dentro nelle varie circostanze dell'apostolato parrocchiale – a dedicare la propria vita in modo incondizionato e definitivo per la salvezza spirituale degli Adolescenti.

I luoghi della missione

La missione fu voluta personalmente da Pio XII e affidata a mons. Giovanni Urbani, allora Assistente nazionale dell'Azione Cattolica. La sede era in Roma. Là si riunirono i missionari, reclutati da varie diocesi d'Italia, scelti secondo criteri esigenti. Il gruppo consisteva di 15 sacerdoti e 30 laici, ed era stato scelto in funzione di una strategia che mirava a toccare paesi e cittadine della Maremma Toscana ove la pratica religiosa era quasi completamente spenta. Si sceglieva una vasta zona ogni quindici giorni e i missionari, divisi in piccoli gruppi, si distri-

buiavano in sotto-missioni, per raggiungere tutti i centri abitati.

Mons. Urbani, il 10 gennaio 1952, nel dare le indicazioni e i programmi, senza mezzi termini aveva detto che «l'opera è difficile, quasi folle», secondo le prospettive umane. Augurava loro di riportare a casa le spalle sane. Non avessero comunque timore, con il mandato del Santo Padre potevano contare sull'aiuto prodigioso di Dio!

La durata dell'impresa apostolica si protrasse per circa cinque mesi, e le località evangelizzate da don Iginò, coadiuvato da qualche giovane laico, si trovano nelle zone tra Livorno e Grosseto: Miemo, Gello, Mocaio, Castellina Marittima, Massa Marittima, Frassine, Campiglia Marittima, Montorsaio, Castel del Piano, Vetulonia, Castiglione della Pescaia. Nomi che a noi forse non dicono nulla, ma per chi ha vissuto quei giorni di fuoco, ognuno di essi racchiude una vicenda che ha il sapore, per tanti aspetti, dell'esperienza della Chiesa primitiva com'è descritta negli Atti degli Apostoli: la diffusione del Vangelo tra persecuzioni e prodigi.

Primo impatto

L'arrivo in Maremma, per il giovane pretino proveniente da una terra dove tutti lo ascoltavano e gli volevano bene, dovette presentarsi peggiore di un salto mortale. Ma seguiamo il Diario.

Partenza da Roma il 13 gennaio, destinazione Miemo. Il 15 va in visita ai boscaioli mentre sono al lavoro.

Al primo comparire gli gridano da lontano: «Sacco di carbone, bigellone!», e agitano i falchetti minacciosamente. Avanza in mezzo al bosco: «Spine mi inceppano i passi e spine mi feriscono l'anima. Mi par di comprendere un po' le angosce del Cuore di Gesù nel Getsemani. Ci accolgono con occhi torvi: io parlo di amore e qualcuno non riesce a frenare parole di sapore politico o comunista. Intanto offriamo la sigaretta: nessuno l'ha rifiutata. Il cuore sanguina, ma sorrido e parlo, mi interesso di loro, cerco di capire le loro ansie. Alla nostra partenza dalle macchie ci salutano».

I missionari attraversano borgate quasi completamente atee; nella zona di Massa Marittima «da circa due anni non vedono il sacerdote»; «c'è una ignoranza spaventosa: ragazzi e adulti che non sanno nulla o quasi di Dio, ecc.». Incontrano gente che non frequenta da 30-40 anni, anziani che non hanno ancora fatto la prima Comunione, famiglie unite in modo illegittimo. «Si muore quasi tutti senza prete»: funerali civili con bare avvolte nella bandiera rossa.

Visitano le famiglie una ad una – così aveva pregato il Santo Padre – ma sono di frequente respinti. A Mocaio bussa all'uscio di una casa; i bambini si af-

facciano e vengono a baciare il Crocifisso. Chiamano la mamma e lei si rifiuta. Dalla stalla accorre il babbo infuriato per aver visto il missionario, e si precipita ad allontanarlo in malo modo: «Tremo e sento il cuore in grande angoscia. Rispondo più dolcemente che posso, ma ho l'impressione di trovarmi tra i lupi: qui sta bene il demonio come in casa sua. Che male ha fatto il prete da trattarlo così?».

In moltissime case il segno di una miseria spirituale grande: Togliatti, Stalin, Marx incorniciati bene in salotto o in cucina, talvolta con i fiori e il lumino acce-

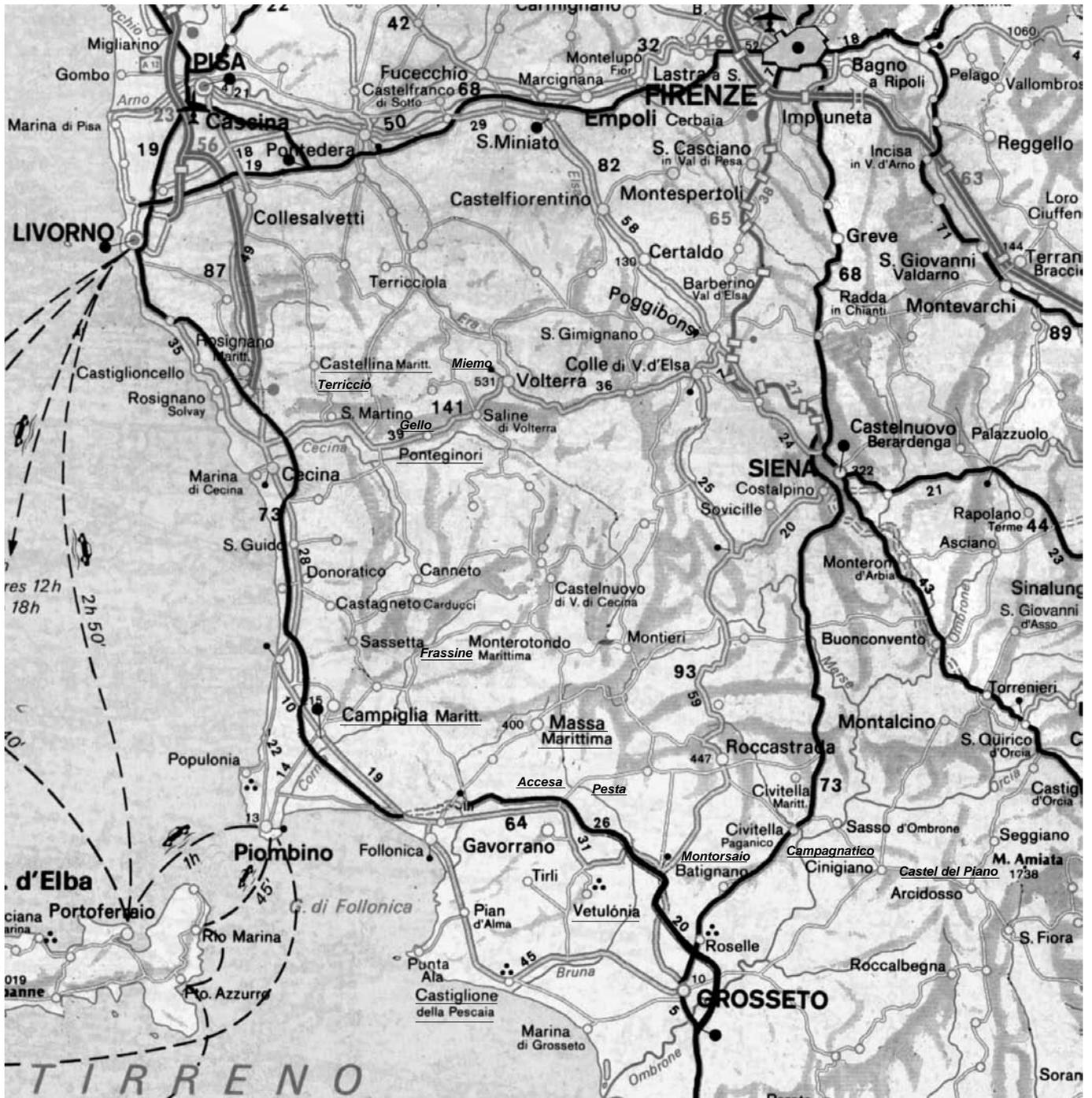
so. Ma la gente non è comunista per questioni economiche: mezzadri ed operai guadagnano bene, hanno televisione e macchine, un benessere che in Veneto non c'è: «Noto uno strano comunismo a tinte massoniche... C'è odio al prete, assenza dalla chiesa»; «ho l'impressione penosa dell'idolatria più vergognosa e ignorante»; «è il materialismo, che vuole il piacere... edonismo spaventoso». «Si balla moltissimo, si leggono giornali cattivi, si va al cinema senza scrupolo alcuno sia grandi che piccoli: qui è naturale nasca e cresca il materialismo più spinto».

«Le donne sono la più parte atee, a volte 'diaboliche'». A Campiglia, sedute sulle scale a rammendare, ridono divertite dei suoi inviti alla missione.

La più gentile gli grida dietro: «Piovesse benzina, che ti brucei!». Nelle campagne di Frassine gli lanciano contro dei cani rabbiosi, che il giovane accompagnatore Arangio Ruiz riesce ad allontanare con una fitta sassaiola.

La propaganda atea

Un aspetto fino allora a lui sconosciuto è il sistema oppres-



sivo del comunismo, fatto di intensa propaganda atea che «insiste su questi punti: Dio c'era una volta, oggi no; il mondo c'è sempre stato; alla morte tutto è finito; non c'è tempo per andare in chiesa, c'è troppo lavoro; macché inferno, lo soffriamo già di qui». Insieme con la propaganda, c'è la 'schiavitù': «I buoni hanno paura dei comunisti che spiano tutto e tutti; le case sono troppo vicine per cui questo spionaggio o controllo è facile».

Quasi dappertutto devono sostenere lo scontro con il dominio intollerante della cellula comunista, persino all'ospedale: «Lo zampino comunista mette piede anche dove si soffre».

A S. Ottaviano si doveva tenere un incontro nelle aule scolastiche. Pochi minuti innanzi l'orario stabilito, arrivano i bidelli. Nella piazza sono in attesa una quarantina di ragazzi, quando un fischio e una voce imperiosa grida: «Ohè, come siamo d'accordo?». Pochi istanti, e la piazza si fa deserta. I missionari entrano ugualmente nelle aule e tengono la conferenza. Nel Diario annota dolorosamente il numero delle presenze: «due»; e tra parentesi precisa: «i bidelli della scuola!».

Si imbatte in situazioni impenetrabili. Commenta al termine di una missione: «Terreno satanicamente ostile... Vedo le tenebre in lotta fiera all'arrivo della luce». E che il combattimento avvenga direttamente con il diavolo glielo dice in faccia una donna: «Qui, all'uscio di ogni casa, lei incontra Satana».

Corse più volte il rischio della vita. Visse l'esperienza durissima di trovarsi dentro una terra imbevuta di ateismo: si preavvisava la battaglia che la Chiesa avrebbe dovuto affrontare negli anni futuri. La missione in Maremma gli fece aprire con anticipo gli occhi sulla perdita



Tre momenti della solenne processione al termine delle Missioni a Campiglia Marittima

della fede in molti cattolici vittime di una propaganda atea e di una logica consumistica che proprio allora dava i primi segnali di penetrazione.

I segni che accompagnano i missionari

Non c'era alternativa: o rassegnarsi alla sconfitta, oppure applicare il metodo apostolico voluto da Gesù: «Andate e annunciate il Regno di Dio. Guarite gli ammalati, sanate i lebbrosi, risu-



scitate i morti e se qualche serpente vi avrà morsicato non vi farà alcun male...»¹. Il giovane missionario pensò bene di adottare quest'ultimo sistema.

Al primo arrivo, i missionari esponevano il Santissimo Sacramento e si raccoglievano in adorazione per ottenere la 'potenza' dall'Alto, facendo propria la preghiera degli inizi cristiani: «Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunciare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù»².

Castel del Piano: i missionari, sul pullman che li porta a destinazione, leggono sui giornali che nella notte si sono avvertite alcune scosse di terremoto e la gente dorme nelle strade per la paura. Come iniziare una missione? Il parroco per primo si mostra contrario: non può assolutamente assumersi la responsabilità di invitare la gente in chiesa.

Il nostro missionario, quasi senza accorgersi, dall'altare e accostando la gente nelle piazze, assicura che le scosse avvertite in quei giorni, sarebbero sicuramente cessate qualora fossero venuti agli incontri. Avvenne proprio così, con grande sollievo degli altri missionari, i quali avevano per un attimo provato ad immaginare cosa sarebbe successo se si fosse ripetuta anche una sola scossa. Ma non c'era scelta: o credere o non credere alla parola di Gesù!

La gente sembrava allergica al fumo delle candele e non c'era verso di convincerla ad entrare in chiesa. Don Igino bussava di porta in porta, e porgeva personalmente l'invito.

A Castellina Marittima entrò in un negozio di carbone che dava sulla piazza. Vi trovò un'anziana signora tutta pia e ben disposta, che sarebbe venuta volentieri alla missione – diceva – ma il marito era infermo e non lo poteva lasciare senza assistenza.

Il missionario aveva con sé delle immaginette della Medaglia Miracolosa. Ne porse una e disse di metterla sotto il guanciale dell'ammalato con fede. L'indomani, mentre in canonica stavano prendendo la colazione, il parroco con fare misterioso annunciò: «C'è subbuglio in paese». I missionari drizzarono le orecchie impensieriti.

Quindi, puntando il dito verso d. Igino, interrogò: «Lei ieri sera è passato da una famiglia che rivende carbonella? Ha lasciato delle immagini? Cosa ha detto?». Le domande incalzavano. Don Igino rispose sì, che ricordava e non ricordava tra i tanti incontri, come uno che sta per essere preso in fallo. Il parroco con volto raggiante concluse: «Ebbene, quell'uomo è guarito. Il paese è in confusione, tutti parlano di miracolo».

La missione volse al meglio, la chiesa straripò di gente al punto che fu necessario mettere delle trombe di amplificazione in piazza e lungo il corso principale. Non si videro mai tante confessioni e conversioni.

A Pian del Ballo la pioggia non cadeva da gennaio. Si era ad aprile, e la terra bruciata rendeva ancor più indigesta la missione. Sicuro d'essere dalla parte di Dio, il Nostro non ebbe timore di promettere che sarebbe piovuto se avessero partecipato.

Credettero e vennero numerosi una, due volte... L'ultimo giorno dovettero starsene più a lungo in chiesa a pregare e cantare perché impediti di uscire... da un diluvio d'acqua.

Come agnelli

Piccoli e grandi 'segni', accompagnati dall'umiltà e dalla mitezza di Cristo. I missionari si portavano nei luoghi stabiliti servendosi preferibilmente della corriera di linea, insieme con la gente comune o con i minatori, per evitare il lusso dell'automobile. Talvolta anche a piedi, caricandosi sulle spalle la valigia con l'altare portatile. La missione cominciava con il saluto cordiale e generoso che già era una offerta di amicizia, senza sorprendersi per le reazioni negative.

A Vetulonia, appena scesi dal pullman, si imbarcarono in un gruppo di giovani che sembrava là appostato in attesa. Al vederli, infatti, iniziarono a cantare in coro, riferendosi probabilmente a d. Igino alto e magro: «Lo sai che i papaveri son alti alti e alti...». Invece di smarrirsi, scorto in mezzo al gruppo il più simile a sé in statura, d. Igino gli si avvicinò sorridendo e, preso lo a braccetto, anche lui si unì al canto. Il ghiaccio era rotto, «senza offendere alcuno».

Se potevano, i missionari offrivano agli adulti una sigaretta, ai ragazzi una caramella; per chi accettava c'era anche l'immagine o la medaglia della Madonna. Entravano nei bar, salutavano quanti stavano seduti ai tavolini, visitavano i malati. All'ora del pranzo erano capaci di sedersi accanto alla fontana pubblica e lì consumare qualche panino.

La potenza della Parola di Dio

A tutti si presentavano come missionari e invitavano agli incontri, facendo conoscere l'oratorio. Il resto lo compiva la Parola. Una parola calda, entusiasta; una parola vera, illuminante; una parola forte, che scuoteva. La Parola di Colui che ha voluto

¹ cf. Matteo 10, 7-8; Marco 16, 15-18

² cf. Atti 4, 29-30

salvare il mondo attraverso la stoltezza della predicazione.

Alla sera d. Iginò teneva in chiesa, o in altri luoghi meno compromettenti per chi voleva 'soltanto' ascoltare, la cosiddetta predica, o meglio l'annuncio della Parola. Di che cosa parlava? Parlava di Dio, della sua esistenza, della sua bontà; parlava dell'uomo, che ha un'anima, destinato alla vita eterna; parlava della morte, che ci attende improvvisa, che ci getta nell'eternità senza ritorno; e parlava dell'inferno, della sua realtà, delle sue pene senza fine.

E per concludere parlava della confessione e invitava a riconciliarsi con Dio. Venissero a qualunque ora gli uomini, anche di notte! Protetti dalle tenebre (non osservati e controllati), più facilmente passavano alla luce di Dio.

Una notte venne appunto un vecchietto in cerca del missionario giovane e magro. Era da anni e anni che non si confessava. Perché era venuto? Glielo disse subito: «Questa mattina, mi trovavo al bar. Lei passando mi salutò battendo la mano sulla spalla e dicendomi: Buongiorno, nonnino! Sono tornato a casa e ho detto alla moglie: In tanti anni tu non mi hai mai salutato con tanta simpatia! Devo andare a confessarmi. Sono venuto per questo!»¹.

Un altro era avvocato in pensione. Non si era recato in chiesa ad ascoltare; aveva sentito qualcosa attraverso gli altoparlanti. Incuriosito, aveva detto alla nipote di spalancare le finestre. Le parole di d. Iginò lo interessarono per più sere nel modo più vivo; poi lo invitò a casa dicendo che voleva 'discutere'. In realtà, già conquistato, desiderava semplicemente confessarsi.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 125ss

Segni e Parola di Dio sparsa coraggiosamente, trasformavano in pochi giorni i paesi. Le chiese si riempivano: basti pensare che a Castellina Marittima, dove i primi giorni non riuscivano a farsi rispondere al saluto, la domenica seguente in piazza, con il sindaco e la banda comunista, c'erano più di mille persone per l'atto di consacrazione alla Madonna, presente il Vescovo che diceva: «Come avete fatto a trasformare in otto giorni la mia piccola Russia?». Al momento della partenza la gente gettava dai poggiali fiori sui missionari.

Le scoperte

Mentre le missioni si susseguono, con il loro andirivieni da Roma dov'era il punto di partenza, esperienze diligentemente annotate e profonde riflessioni maturano nel giovane Sacerdote delle certezze irremovibili che faranno da base a tutta la sua futura attività. Le vogliamo riassumere in cinque principi, come cinque solidi capisaldi.

Dio non si tira indietro

Durante le missioni don Iginò tocca con mano la potenza di Gesù Risorto che lo accompagna dovunque. Se in precedenza aveva creduto che Dio può tutto lassù in cielo e quaggiù sulla terra, ora ne è convinto per esperienza propria. Dio è vivo e perciò 'opera'. Dio agisce, Dio è Provvidenza.

Ancora di più: Dio è dalla sua parte; egli può contare sulla potenza che viene dal Cielo; potrà fare 'molto' perché Dio non si tirerà indietro. Sente fatte per lui le parole rivolte un giorno a Giosuè: «Sii forte e fatti animo... Il Signore stesso cammina davanti a te; egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà;

non temere e non ti perdere d'animo!»².

Quale stabilità gli trasmettevano le parole di Gesù: «Chiedete e vi sarà dato; tutto quello che domanderete al Padre nel mio nome egli ve lo concederà; tutto è possibile a chi crede»³.

Sacerdoti santi

La seconda evidenza è che ci vogliono sacerdoti santi. Dovunque vada, la conclusione è sempre la stessa: «Credo che urga la presenza di un sacerdote pio e attivo che lavori alla maniera del s. Curato d'Ars: in due o tre anni le cose si cambierebbero sul serio» (Massa M.); «In questi paesi occorrono sacerdoti di non mediocre santità, fatta di umiltà e pietà eroiche» (Gello); «Qui il sacerdote deve essere un contemplativo, un penitente, un santo sul serio perché tutta l'aria è impestata di fine materialismo» (Castellina M.).

Partendo da Castel del Piano lo aveva raggiunto un biglietto in questo senso: una piccola offerta accompagnata da alcune preziose parole: «Auguro a lei che diventi un santo sacerdote e torni in Maremma, perché abbiamo bisogno solo di questo»⁴.

Annunciare il Vangelo

Il terzo chiedo che si sta coniccando nella testa e nel cuore di don Iginò è l'urgenza di predicare. Cosa aspettava quella gente? L'ignoranza di Dio li metteva nella fossa. Il soccorso più urgente, il primo dono, era portare la Parola del Signore. Parrebbe impossibile che la Parola sia così importante: il primo a restarne sorpreso è lui stesso

² cf. Deuteronomio 31, 7-8

³ cf. Matteo 7, 7; Giovanni 15, 16; Marco 9, 23

⁴ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 141

quando constata che le «prediche toccano e convertono».

Questa deve essere l'attività caratteristica del Sacerdote. Santo sì, ma «poi, pieno di vita soprannaturale, deve predicare senza stancarsi: predicare a ogni ceto, in ogni occasione».

Se non volessero ascoltare? «Parli amorosamente a tutti, anche e soprattutto ai comunisti; calpesti il suo amor proprio ed esca per primo a incontrarli: l'amore vinca tutto. E parli di Dio! a tutti!» (Castellina).

«I sacerdoti portino spesso una buona parola ai parrocchiani, specie ai lontani che raramente vengono in chiesa; creino qualche centro di predicazione settimanale; predichino sempre anche se ci sono poche persone» (Gello). «Il comunismo (e l'edonismo) si vince così, gettando solide convinzioni sulla dottrina cristiana, senza offendere alcuno».

Le grandi verità

Predicare: ma che cosa? Ecco la quarta 'conversione' di d. Iginio: l'esperienza in Maremma lo decide definitivamente per i temi fondamentali. Gli argomenti buoni sarebbero mille, corrispondenti ai mille insegnamenti che provengono dalla Scrittura.

Tuttavia l'urgenza, soprattutto oggi, è di mettere solide basi, perché la crisi è penetrata nei fondamenti. Perciò occorre ritornare al Vangelo, annunciare la Parola di Gesù nei suoi tratti essenziali, nelle sue sfide su Dio, l'anima, l'eternità. Il male globale dell'ateismo va combattuto con la predicazione delle grandi verità o, come si diceva cinquant'anni fa, delle massime eterne.

Non è questa una convinzione aprioristica: «La predicazione delle massime e la preghiera a Maria Santissima hanno toccato molti cuori: in fondo credo

che le anime toccate su questi punti e prese con fede e amore si convertono» (Gello); «Hanno fatto impressione molto le verità eterne, soprattutto quella dell'Inferno» (Castel del Piano); «Le prediche sulla verità Dio-anima-eternità toccano e convertono» (Castellina M.).

«Urge» questo tipo di predicazione (Vetulonia), per il quale si sente 'mandato': «Mio Dio, tu vedi che io voglio consumarmi per te, per dire a tutti che bisogna salvare l'anima» (Castel del Piano). Rientrando a Roma, trova riscontro ai suoi pensieri nell'insegnamento di Pio XII: «Le parole del Papa parevano dirette proprio a me: mi confermano nell'ideale di vivere e far vivere la parola di Cristo: Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero...?» (Campiglia).

Mandato per gli Adolescenti

Un'ultima conquista conseguita in Maremma: i ragazzi.

A Bosco prima, e poi a Bardolino, i ragazzi erano stati la sua parte, come logico: i giovani ai giovani Preti.

Ora però i ragazzi lo coinvolgono in modo impensato. Li cerca, li saluta, gioca con loro. Li trova spesso prevenuti: «Tanti ragazzi, ma quasi nessuno dai Preti»; gli «fanno pena assai», perché non rispondono al saluto (Campiglia); altrove gettano via le caramelle perché convinti che siano avvelenate. Si tratta di barricate apparenti; s'accorge che «i bimbi e i giovani verrebbero». E se il grido o il fischio della cellula comunista li disperde, sono anche i più coraggiosi nel rompere con l'ambiente e nell'avvicinarsi al Sacerdote.

Li trova digiuni completamente, all'oscuro delle verità fondamentali. A Massa Marittima le ragazze gli dicono: «Noi non si sapeva nulla di Dio, del-

l'Inferno, del peccato». E commenta: «C'è da piangere».

Eppure come si aprono! Sono i più assidui nell'ascoltare; lo accompagnano in gruppo per le vie del paese per difenderlo (Campiglia); «gli si affeziono molto» (Massa); corrispondono in modo incredibile; maturano in pochi giorni ideali altissimi: uno gli dice: «Vorrei essere santo anch'io!». Ricorda i loro nomi: Piero, Filippo, Guido, Stelvio, Vanni, Umberto... E partendo pensa con dolore cosa li attende: «Saranno di nuovo soli a lottare contro tutto un mondo di disprezzo e di odio».

Le osservazioni raccolte nel Diario, lungamente meditate, lo conducono alla visione profetica della pastorale giovanile nella Chiesa. Si accorge che il messaggio evangelico suscita un interesse maggiore tra gli adolescenti. Li trova più liberi, più aperti, meno inquinati. Rispondono prima e più a fondo.

Il motivo gli sembra consistere nella struttura dinamica dell'età stessa: l'adolescenza è suscettibile di maggiore problematicità e di maggiore apertura, mentre l'età adulta oppone una certa qual preclusione, perché le scelte sono già fatte e le decisioni in fase di attuazione. In tutti i casi si andava convincendo che il futuro dell'evangelizzazione si sarebbe giocato in questo punto nevralgico della società e della cultura moderna. Voleva premunire la Chiesa nella lotta futura, evangelizzando gli adolescenti, che erano più vittime che complici.

Alla luce di queste intuizioni, che gli provenivano dal vissuto drammatico di quei giorni, l'insistente idea di dedicare la vita all'evangelizzazione dei Ragazzi prendeva sempre più corpo. Gli sembrava che lo Spirito Santo lo stesse guidando per quel verso. Gli Adolescenti sarebbero stati la sua missione, la sua eredità. ■

Direttore di Villa Sacro Cuore

Cinque mesi erano trascorsi, l'estate bussava alle porte: don Sorio, l'organizzatore vincenziano delle Missioni, gli propose di passarla a Bagnore, un paese comunista sul monte Amiata. L'idea gli parve buona. Girò la proposta al Vescovo di Verona per averne il consenso.

Il 19 maggio, al suo rientro a Roma al termine della missione a Castiglione della Pescaia, trovò un biglietto dell'allora vicario generale, mons. Pietro Albrigi: a nome del Vescovo lo richiama in diocesi per attendere all'opera dei Ritiri Operai, la cui sede era a Gargagnago nella Villa S. Cuore.

Si trattenne a Roma fino al 25; il 26 rientrava a Verona, e celebrava la Messa nel santuario di S. Teresa a Tombetta, affidando a lei la semente sparsa, affinché crescesse e portasse frutti.

Un ideale per guida

Perché un distacco tanto frettoloso dalla Maremma e l'accettazione altrettanto pronta del nuovo incarico? «Perché in questa disposizione dei Superiori avevo visto l'inizio dell'attuazione del mio ideale»¹.

Un ideale dunque stava prendendo forma, mentre il nostro missionario passava di paese in paese predicando: «Vedevo in ogni parrocchia, anche in quelle già invase dal comunismo, quel



gruppetto di adolescenti, veramente pochi anche nei centri più grossi, che accostavano il Sacerdote forse per motivi umani, e che erano molto deboli nei principi morali. Come rispondevano al richiamo delle grandi verità! M'è sembrato addirittura che fossero più sensibili gli adolescenti che non gli adulti. Ma quanto dispiacere nel lasciare questi giovanetti nel fuoco, dispiacere reciproco e timore di tornare alla brutta vita di prima rimanendo senza un sostegno contro il male che già era arrivato nelle loro case.

Proprio in questo periodo pensai necessaria una bella casa costruita con particolari accorgimenti e in un luogo veramente ameno dove ospitare a turno gli adolescenti per un periodo più o meno lungo, e con opportune lezioni e meditazioni mostrare loro le grandi realtà: Dio, Anima, Immortalità, Gesù, ecc.

Naturalmente fin d'allora escludevo affatto l'elemento "quota di pagamento": avrebbe

dovuto pensare la Divina Provvidenza con la carità dei buoni. Allora pensavo che il Santo Padre avrebbe dato una mano valida per avere la villa, e che sempre avrebbe sostenuto quest'Opera di risanamento».

Era tempo di passare dagli ideali alle opere: perché non incominciare una specie di laboratorio pastorale di questo tipo, proprio là in terra di Maremma, con quei Ragazzi a rischio di ateismo?

«Prima ne parlai con i Sacerdoti della Maremma, soprattutto con i parroci più tribolati dall'invasione del materialismo: trovai in tutti una risposta entusiasta e gran fretta che si potesse portare a effetto un simile progetto. Da questo soggiorno avrebbero aspettato dai loro adolescenti maggior convinzione nelle Verità e maggior coraggio di professarle. Poi ne parlai a S. E. Mons. G. Urbani; fin dal primo colloquio mi sembrò convinto dell'urgente bisogno di rinfrancare nella fede i pochi

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 315

che ancora erano col Sacerdote: mi disse di consegnargli scritte le mie idee. Non si attuò il disegno, perché (mi dissero) avrebbe comportato una spesa troppo grave»¹.

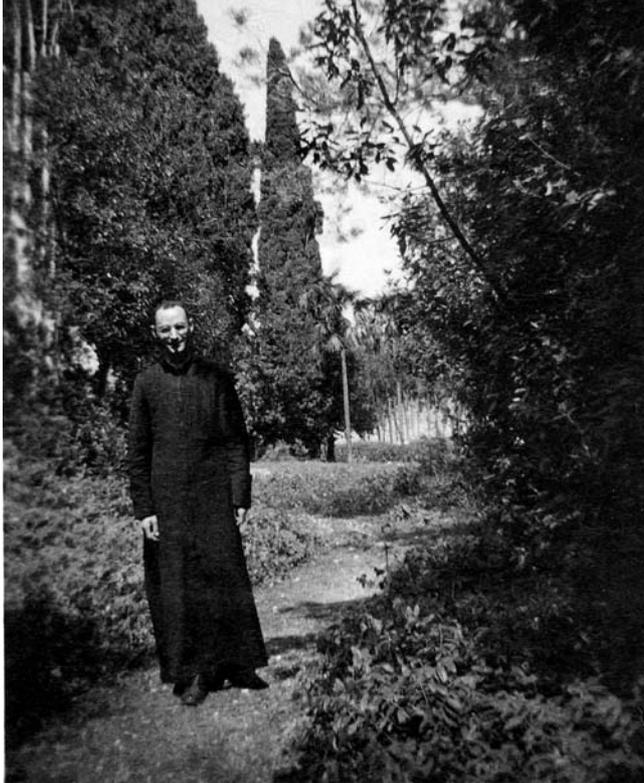
Un avvio sofferto

Entrava a Gargagnago carico di preziosa esperienza, cresciuto rapidamente nella sua maturità umana e sacerdotale.

Trovò appena il tempo di fare una visita al Vescovo, che l'accolse con riconoscenza per il servizio compiuto. Mons. Girolamo Cardinale, visibilmente compiaciuto, gli fece qualche raccomandazione per il nuovo incarico. Una corsa a casa per salutare i genitori e quindi a Gargagnago, in Villa S. Cuore, accanto al direttore uscente, don Armando Giacomello.

L'ex villa Guardini era stata acquistata con lungimiranza dal parroco di S. Pietro in Cariano come luogo di incontro a beneficio della parrocchia. Sotto la direzione di d. Giacomello (chiamato il "Prete bianco" per il colore dei capelli) la Villa aveva assunto un ruolo a più vasto raggio. Sacerdote di profonda spiritualità e di eccellente competenza scientifica, affascinava quando parlava dell'esistenza di Dio attraverso le meraviglie e la bellezza della natura.

Il nostro don Iginò non faceva il suo ingresso in un luogo sconosciuto. Si potrebbe dire che in Villa S. Cuore era cresciuto come in casa propria: negli anni trascorsi a Gargagnago vi si recava di frequente per dare una mano. Nonostante questo, gli inizi nel nuovo campo apostolico non fu-



rono facili. Entrava come direttore, con ideali vasti; ma non intendeva minimamente pestare i piedi all'anziano e venerato sacerdote. In questo modo il Signore metteva le briglie alle sue infuocate urgenze: incominciava la lezione che le opere di Dio nascono e crescono con una logica che, presso gli uomini, spesso è giudicata stoltezza.

▲ *Don Iginò nel parco di Villa S. Cuore a Gargagnago*

▼ *La cappella della casa di esercizi, testimone di tanti ritorni alla Fede*

Il 3 giugno predicò per la prima volta il ritiro ai Sacerdoti riuniti a Breonio; a Verona tenne incontri per le giovani presso le Figlie di s. Paolo; in Seminario predicò gli esercizi spirituali ai ragazzi del Minore. Il lavoro in casa, invece, procedeva a rilento per ristrettezza di luogo e per mancanza di personale. Ricevuto in udienza dal Vescovo, ottenne il permesso di raccogliere offerte per i Ritiri e l'auto-rizzazione a provvedere le Suore per la Villa.

Nel primo inverno, il freddo di Gargagnago gli risultò deleterio per la salute; in gennaio si ammalò di broncopolmonite e si vide costretto a rifugiarsi nella sua casa di Porcino, presso i genitori. Per undici giorni non trovò la forza nemmeno di celebrare la Messa.

Proprio durante la sua assenza, don Giacomello si aggravò improvvisamente e morì all'ospedale di Negrar. Fu necessario attendere un altro mese prima che don Iginò tornasse, ristabilito in salute. Portava con sé una conquista preziosa: alcune Suore Orsoline che aveva



¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 315

'strappato' alla Madre generale, la famosa madre Cappucci, particolarmente sensibile verso i sacerdoti. Si rivelarono subito valide collaboratrici nell'assistenza materiale e spirituale della casa. Con il loro aiuto le attività si moltiplicarono.

Gli Esercizi spirituali

Nei tre anni che rimane come direttore della Villa, don Iginò passa a tappeto la diocesi per diffondere quelle idee alle quali lui per primo si è convertito, cioè l'importanza degli Esercizi spirituali come strumento meraviglioso di conversione e di vita cristiana. Quasi ogni domenica è in una parrocchia diversa per la giornata a favore della Villa S. Cuore: predica alle Messe, confessa, ha modo di avvicinare molti sacerdoti, diffonde la 'cultura' degli Esercizi, allora poco conosciuta. E umilmente tende anche la mano, chiedendo la ca-

rità di cui la casa necessita per vivere e lavorare.

Ed eccoci ora in Villa, dove il ritmo degli Esercizi si accentua, esigendo giorno dopo giorno nuovo entusiasmo e nuova fatica. Ogni corso è sempre una incognita, con il tempo misurato e la posta in gioco altissima. Ogni corso assorbe immensamente: e per la predicazione, e perché nella casa nulla manchi, nulla distrugga, e ciascuno sia continuamente seguito.

Corsi e incontri più brevi. I temi però sono ricorrenti, focalizzati sempre sulle verità fondamentali, perché negli Esercizi si scava a fondo, e nei fondamentali non c'è spazio se non per

ciò che è essenziale. L'esperienza della Maremma lo garantisce. Quanti ancora oggi ricordano Gargagnano per quelle verità suggerite in modo incisivo! I ragazzi di Grezzana che fecero gli esercizi nella settimana dal 18 al 24 giugno 1956, hanno voluto riprendere l'abitudine di un incontro annuale con don Iginò. Al termine del pranzo festoso non mancano di cantare in coro: «Vita breve morte certa, del morire l'ora è incerta. Un'anima sola si ha, se si perde che sarà? Presto finirà questa vita che hai; l'eternità non finisce mai». E rallentando rimarcano: «L'eternità non finisce mai». Segue un applauso fragoroso, per

► *Don Iginò a Bosco per questuare legna per il riscaldamento della Villa; alcuni ragazzi lo aiutano a caricare il camion*

▼ *I ragazzi, o meglio gli Adolescenti, sono finalmente venuti per fare gli Esercizi spirituali!*



quella scoperta che è rimasta nel profondo e li ha accompagnati nelle strade della vita infondendo un senso indistruttibile di gioia.

Ai corsi per gli operai si aggiunsero quelli per gli uomini, per le donne, per le madri cristiane, per i sacerdoti. Non sempre era lui a tenere la predicazione; invitava oratori famosi come i Gesuiti p. Corti, p. Zanchettin; i Redentoristi p. Cesare Speranza, p. Paglia; i Padri di Rho; p. M. Venturini di Trento.

Accanto ai famosi, tanti altri umili sacerdoti si prestavano per la predicazione, per l'assistenza, per le confessioni. Vorremmo ricordare tra di essi soltanto don Luigi Bazzucco (parroco di Raffa), per un motivo: al termine don Igino gli dava una piccola offerta; lui la restituiva, aggiungendovi anzi del suo, perché diceva di sentirsi in debito per aver partecipato ad una esperienza tanto felice.

Centro di vita spirituale

Tutto concorreva a dare prestigio alla casa, cioè a far sentire l'importanza e l'urgenza dell'opera per gli esercizi, e ad ottenere adesioni. Villa S. Cuore si avviava ad essere quel centro propulsore di vita cristiana a favore di tutta la diocesi, che sarebbe poi continuato nella nuova sede di S. Fidenzio a Novaglie.

Che si stesse trasformando in un centro spirituale di rilievo lo stavano a dimostrare il numero crescente dei partecipanti e la necessità di ingrandire le strutture, per una migliore accoglienza. Ne davano conferma altre iniziative, che don Igino non mancò di favorire.

Nacque l'Oasi esterna, diffusa in Italia dal gesuita padre Rondoni. Era formata da un gruppo di giovani che si preparavano al Matrimonio con il voto di castità, rinnovato di mese in mese, congiunto con impegni di preghiera e di vita esemplare. Ne fecero parte nomi rimasti poi vicini alla persona e all'opera di d. Igino, come Giuseppe Bragantini, Giampaolo Zagoli, Luigi Beghini, Nardo Peretti. Formeranno quasi una famiglia spirituale attorno al loro animatore, sostenendone le iniziative a favore degli adolescenti.

Altri bravi giovani, e durante l'estate anche qualche allievo

► *Sempre nel parco di Villa Sacro Cuore, felice con i giovani dell'Oasi (da sinistra: R. Rossi, L. Beghini, D. Campagnola, P. Fasoli, V. Zardini)*

del seminario, soggiureranno in Villa S. Cuore prestando aiuto per la buona riuscita dei corsi.

Neppure mancò una nota suggestiva dal punto di vista sacerdotale: d. Igino offriva ogni anno ai novelli Sacerdoti di passare gratuitamente nella Villa la settimana che li separava dalla Prima Messa solenne, in un clima ideale per vivere nel fervore e nella comunione le primizie del loro Sacerdozio.

Dio ha particolari disegni su di te

Il bastimento procedeva a gonfie vele: la Villa acquistava rinomanza e i risultati erano tangibili. Eppure d. Igino era tutt'altro che tranquillo, come un puledro che frema nell'attesa di spazi più vasti.

Innanzitutto non gli bastava una vita da sacerdote diocesano. Gli sembrava, nel luogo in cui si trovava, di non santificarsi abbastanza, di non corrispondere pienamente a quell'ansia di perfezione seminata nel suo cuore di ragazzo e mai venuta meno.

Cercava una vita di più totale dedizione, uno stile più perfetto. Voleva 'condividere' più a fondo con Gesù, seguendo sulle vie di una povertà esigente, di una castità dilata, di una obbedienza coinvolgente. Aspirava in una parola ad una qualche forma di vita consacrata.



Non gli era venuta meno la simpatia per i Salesiani. Ma non si decise a rispondere affermativamente ad un ulteriore invito di rientrare tra di loro, venutogli da d. Marcon, sua vecchia conoscenza al tempo del noviziato e quasi compaesano, perché nativo di S. Martino di Lubiara.

Aveva familiarità con l'opera di don Calabria, e quei religiosi lo attraevano per tanti aspetti di vita evangelica. Lo spirito di don Calabria affascinava potentemente don Igino, soprattutto per la totale fiducia nella Divina Provvidenza. Don Giovanni l'aveva posta a fondamento della sua impresa educativa per il ricupero dei «Buoni Fanciulli», i ragazzi abbandonati e bisognosi di cui si era occupato. Lo attraeva, inoltre, quella caratteristica umiltà che gli faceva ripetere: «Sono zero e miseria», e il programma di vita chiamato «Busèta e tanèta», espressione della più genuina tradizione spirituale veronese. Questa scuola ascetico-mistica aveva creato una generazione di santi nell'800 e

oltre, fino appunto a don Calabria, che ne è il rappresentante a noi più vicino.

Ma don Calabria, pur avvicinandolo di frequente, mai gli prospettò di entrare a far parte dei suoi. Alle sue insistenze per una vita consacrata, rispondeva assicurandogli che sarebbe stato religioso, ma che ancora non c'era la congregazione adatta per lui.

Nell'ottobre 1952¹, il Vescovo gli propose di essere tra i soci fondatori degli Oblati di S. Zeno (una forma di aggregazione diocesana, come ne erano sorte in altre diocesi). Una soluzione che poteva rispondere alle sue attese. Recatosi da don Calabria per sentirne il consiglio, ancora una volta trovò il semaforo rosso: riferisse pure al Vescovo che don Calabria lo aveva dissuaso.

E questo, tutt'altro che dargli conforto, lo metteva con le spalle al muro, in uno stato di umile e disorientata attesa.

Gli suggeriva don Calabria: «Vivi l'oggi, lasciando al Signore di mostrarti il domani: te lo mostrerà. Il Signore ti predilige: Egli ha dei disegni su di te, te li mostrerà: te lo posso dire...»². Ma intanto non gli indicava nulla di concreto. I mesi passavano, e il non trovare soluzioni lo lasciava nel turbamento e nella sofferenza. Don Calabria ripeteva: «Dio ha particolari disegni su di te. Preparati a soffrire. Cerca di corrispondere ai disegni di Dio»³.

Ma se c'erano dei disegni, in cosa consistevano? Come tirandosi da parte d. Calabria si schermiva: «Un altro ti dirà che cosa vuole Dio da te»⁴. Glielo ripeté nell'ultimo incontro avuto con lui su questa terra. Nell'ac-



▲ Il beato d. Giovanni Calabria (8 ottobre 1873 – 4 dicembre 1954)

comiatarlo gli raccomandò con insistenza di essere umile per non rovinare l'Opera di Dio. Il 4 dicembre 1954 egli se ne volava al Cielo, lasciando il Nostro nella sua trepidante aspettativa. Non ebbe nemmeno la consolazione di partecipare ai solenni funerali, impedito da un turno di Esercizi in corso a Gargagnago.

L'ultimo ricordo che don Igino conserva di don Calabria è una telefonata misteriosa ricevuta nell'ottobre-novembre del 1954.

Ancora non c'era il telefono alla Villa, ma semplicemente un posto pubblico in una osteria di Gargagnago. Un mattino lo mandano a chiamare che salga in paese per rispondere ad una chiamata proveniente dal parroco di Sandra.

Recatosi all'appuntamento, squilla il telefono, e la signora del bar gli indica di prendere direttamente, che di sicuro la telefonata è per lui. Don Igino alza la cornetta e dice: «Pronto, è il parroco di Sandra?». Dall'altro capo del telefono una voce inattesa gli risponde: «No, sono don Giovanni». «Quale don Giovanni?», domanda interdetto. «Don Giovanni Calabria», conferma la voce e quasi si lamenta di non essere subito riconosciuto: «Non senti?».

Riconobbe la voce, ma per l'improvvisata non seppe esclamare se non: «Oh, Padre, è lei?». Don Calabria gli disse soltanto: «Sì sono io: ti ricordi di pregare per me? Vedi che ne ho tanto bisogno». Don Igino rispose: «Padre, io ho bisogno di preghiere, non lei!». Don Calabria ribatté: «No no, ti raccomando, prega per me, prega per me».

E così dicendo riattaccò l'apparecchio, e don Igino se ne restò soprappensiero riflettendo alla chiamata misteriosa, fino a quando il telefono non tornò a squillare per l'appuntamento con il parroco di Sandra...

L'altra spina che gli turbava la pace e gli impediva di adagiarsi nel suo ruolo di direttore della casa, erano gli adolescenti. Gli passavano davanti, come in uno schermo, i volti di tanti ragazzi e giovani con il loro sorriso ritrovato dopo la Confessione: gli dicevano che essi erano la speranza della Chiesa, la strada giusta da imboccare, per sempre.

Le molte attività, le giornate piene, non lo potevano distogliere dal fatto che lui era venuto per i ragazzi: questo l'ideale che gli bruciava in cuore. Ai ragazzi doveva arrivare! Il resto era soltanto un avvio, una strada aperta dal Signore...

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 332

² 29 marzo 1950

³ 10 ottobre 1952

⁴ 28 agosto 1953

Il progetto dell'Opera per la salvezza degli Adolescenti

«Quello sarebbe stato un inizio»: così aveva sentito nel momento di lasciare la Maremma. Era, dunque, giunta l'ora di iniziare per davvero?

Fin da principio d. Igino aveva organizzato a Gargagnano qualcosa a favore degli adolescenti; poi, erano arrivate le Suore e le attività della Villa avevano preso impulso. Era tempo di dedicare più spazio a loro.

La preferenza agli Adolescenti

Il 21 settembre 1954 espone le sue intenzioni a mons. Girolamo Cardinale, in un momento in cui l'anziano Vescovo può dargli qualche minuto di udienza: «Benedice l'idea, assicura la sua preghiera, anche se giudica non conveniente parlarne per ora, essendo Villa S. Cuore l'unica casa di Esercizi in diocesi e perciò aperta a tutte le categorie»¹.

Non intendeva certo mutare arbitrariamente finalità alla casa, riservandola esclusivamente agli adolescenti. Tuttavia l'idea era sostanzialmente piaciuta al Vescovo, e questo poteva essere inteso come un primo incoraggiamento, accompagnato anzi dalla promessa di preghiere e dalla benedizione.

Il giorno dopo don Igino si porta in Seminario a visitare don Francesco Moratti; ancora una volta gli apre l'anima e l'ansia che gli brucia dentro. Il direttore spirituale gli prospetta una

via provvisoria: «Approva l'idea e suggerisce per ora di dare la preferenza sulle altre alla categoria adolescenti»².

Per dare la preferenza occorreva che ci fosse almeno un po' di 'domanda', occorreva cioè lanciare questo tipo di pastorale. Dov'erano gli adolescenti che intendevano fare gli Esercizi? Soltanto il parlare di Esercizi destinati a loro sembrava piuttosto originale e ardito, perché si trattava di una categoria ritenuta da sempre inadatta.

I Gesuiti, maestri da secoli in materia di Esercizi (appresi dal loro fondatore, s. Ignazio di Loyola), non contemplavano e non ammettevano che un giovane prima dei diciotto anni fosse in grado di sostenere e di avvantaggiarsi di un tale metodo. Proprio questo stato di cose doveva essere smosso.

Don Igino lo fa coinvolgendo i parroci più aperti, che si mostrano subito interessati alla novità della proposta. Iniziano in questo modo, tra molte perplessità e fatiche, i primi incontri per Adolescenti: «Importavano un lavoro enorme questi corsi e stancavano: però mi facevano sempre più convinto che ci volevano e valeva la pena sacrificarsi per loro più che per gli adulti»³.

I primi corsi gratuiti

Nel contatto diretto con gli adolescenti, compie le prime

'manovre' sul campo, con l'esperienza e le intuizioni riportate dalla Maremma: uno sforzo enorme di osservazione per comprendere, penetrare, proporre; per togliere, adeguare, affinare il metodo. Ad esempio, il ritmo delle giornate: «Ho cercato un orario adatto, perché non fosse loro troppo grave il sacrificio del silenzio»⁴.

Poi la messa a fuoco di una tematica più interessante e più efficace: «Mi sono convinto che vale la pena di entrare al più presto negli argomenti vitali e portare subito il ragazzo, il giovane a riflettere sui gravi destini che pesano sulle nostre spalle: ho constatato che il ragazzo ascolta volentieri questi seri argomenti e che desidera gli si parli dell'Eternità»⁵.

Vede sin da principio la necessità di non far pagare la quota ai Ragazzi, per dare a tutti la possibilità di partecipare. Deve superare lo scoglio dell'amministrazione centrale che teme già in partenza il fallimento economico.

Riesce ad ottenere, in un primo tempo, che gli si conceda di dimezzare la quota di partecipazione; l'altra metà l'avrebbe mandata il Signore: «La Provvidenza naturalmente ci fece la sua bella figura, pagando in anticipo tutto», osserverà con soddisfazione. Soltanto nel gennaio 1956 ottiene il consenso di fare un corso per gli adolescenti al mese completamente gratuito.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 332

² cf. Ivi, p. 332s

³ cf. Ivi, p. 315

⁴ cf. Ivi, p. 315

⁵ cf. Ivi, p. 313

I primi ad approfittarne sono quelli di Castagnaro ¹. In pochi anni passeranno da Villa S. Cuore oltre un migliaio di adolescenti per i loro Esercizi spirituali. Ne abbiamo incontrati tanti di quei "ragazzi di una volta", tuttora felici dell'esperienza 'luminosa' goduta a Gargagnago!

Stava iniziando una straordinaria paternità nei loro confronti, nella quale si congiungevano gioia per i frutti e sofferenza per le ricorrenti difficoltà. Sentiamo don Igino che scrive nel diario: «Un vivo dolore, misto a conforto soprannaturale, mi portò la morte del quattordicenne eritreo Ghebrehuiet avvenuta due giorni dopo gli esercizi; si era ammalato il terzo giorno. Lasciò scritto: In questi tre giorni ho imparato ad essere l'amico di Gesù» ².

Consumare la vita per la salvezza degli Adolescenti

Il suggerimento di don Moratti cominciava a portare frutti. Don Igino poteva starsene contento perché la sua ansia di fare del bene agli adolescenti si traduceva in realtà. Ed invece no!

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 336s

² 10-14 luglio 1955; cf. Ivi, p. 316

Non gli bastava essere un nuovo don Giacomello in versione adolescenti; non gli era sufficiente che la casa lavorasse rispettando una precedenza: «Ad ogni corso per adolescenti che finiva, ritornava forte il desiderio di consumare la vita per la salvezza di questi giovani...» ³.

Quella per gli adolescenti non era una tendenza di stagione, un apostolato a lui congeniale, in cui pensava di potersi realizzare. Anzi, sotto questo aspetto, se gli adolescenti sono e rimangono fastidiosi un po' per tutti, lo sono stati anche per d. Igino ⁴. Ancora da chierico, quando mons. Albri- gi aveva presentato gli orizzonti pastorali di un Prete, sentendo parlare di adolescenti si era detto con timore: «Andrò da tutti, non da loro».

Don Igino neppure si limitava a guardare il mondo dei giovani come un settore pastorale urgente e proficuo. Ben altro gli urgeva dentro! Gli adolescenti lo chiamavano: erano il 'campo' che il Signore gli affidava, il compito e la missione della sua esistenza di Sacerdote.

Gargagnago doveva "dare inizio" ad una vita dedicata to-

³ cf. Ivi, p. 316

⁴ cf. Ivi, p. 315

talmente, esclusivamente a loro: «Ringrazio il Signore per questa voce insistente e per l'amore che mi ha messo nell'anima per questa categoria tanto bisognosa spiritualmente e tanto difficile da avvicinare» ⁵.

Quei primi risultati erano ancora niente, solo un rodaggio. Ci voleva un cambiamento di rotta, un 'puntare' più deciso e definitivo su di loro.

Nonostante fosse lui ad organizzare i corsi, troppe sbarre lo stringevano da ogni parte: «Il metodo finora seguito era assai limitato, pur facendo ogni sforzo perché tutto andasse bene; non era l'ideale per varie ragioni. Il richiedere la quota, sia pure modesta, limitava il numero dei partecipanti. Ci voleva piena fiducia nella Provvidenza, lasciare a Lei non un margine, ma tutto il registro. I tre giorni erano pochi perché le verità entrassero lentamente, e più efficacemente aderissero. L'orario e i temi (per brevità di spazio) erano mancanti. Il ritorno all'ambiente solito era troppo brusco. La Villa inadatta: occorreva una casa bella, in un luogo ameno» ⁶.

Mente e cuore giravano come un mulinello. Il pensiero era sempre là. Quante distrazioni in quello che faceva! Sempre e poi ancora gli adolescenti: sperimentava, prendeva nota, riprovava. Tutto un laboratorio, o forse un vulcano. Ovunque trovava conferme, segni, sollecitazioni.

Il 21 gennaio 1955 partecipa al 1° Convegno Regionale dei Direttori di Case di Esercizi a Torreglia (Padova) e sente definire 'provvidenzialissima' la pratica

⁵ cf. Ivi, p. 316s

⁶ cf. Ivi, p. 316s

◀ *Il primo corso gratuito per Adolescenti a Gargagnago (6 - 11 febbraio 1956), offerto ai ragazzi di Castagnaro. Sulla sinistra, d. Fabiano Bonagiunti*



degli Esercizi per gli adolescenti. Non si nasconde la controparte: «Faticosi i corsi, difficile indurli a venire, arduo il finanziamento»¹.

Passo passo le idee si schiarivano, o meglio lo Spirito Santo illuminava e allo stesso tempo urgeva. Nell'ottobre del 1955 il lavoro interiore ha un primo sbocco: «Di ritorno da un breve soggiorno passato al Santuario Madonna della Corona (con insolito fervore), metto giù gli appunti sull'Opera per la salvezza degli adolescenti»².

Solo il titolo dà i brividi per le dimensioni che lo Spirito stava creando dentro il cuore di d. Iginò. Il progetto sarà ripreso, ampliato e perfezionato in seguito, ma resterà come il dato fondamentale da cui prenderanno le mosse tutte le iniziative legate alla Casa di Nazareth. Scavalcarlo significherebbe precludersi la comprensione del seguito. Ci fermiamo per condividere più a fondo l'anima dell'Opera così come si è rivelata in quei giorni di grazia nel cuore di d. Iginò.

Chi sono gli Adolescenti

Tre punti fermi stanno alla base e sostengono l'intero progetto. Il primo: gli adolescenti, chi sono? Individuarli non è facile. Rimangono confusi tra i ragazzi, oppure scompaiono troppo presto tra i giovani. E dispersi rimangono in parrocchia, dove il "gruppo adolescenti" è sempre il più informe. Non riconosciuti restano anche in famiglia, dove i genitori spesso sbagliano perché li trattano o ancora da piccoli o già da grandi. Invece sono 'adolescenti'.

La parola stessa non è di uso comune. Tu senti gridare: Ehi, ragazzo! e non: Ehi, adolescente! Se il termine è ora entrato un

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 333

² cf. Ivi, p. 333

po' nell'uso, ciò è avvenuto anche per merito degli scritti di don Iginò che lo ha proposto riprendendolo dal Vangelo, in particolare dal miracolo del figlio della vedova di Nain.

Luca racconta che Gesù toccò la bara e appena i portatori l'ebbero deposta, disse a colui che stava per essere sepolto: «Adolescens, tibi dico, surge!»³. La meditazione di d. Iginò si fermava spesso sul miracolo compiuto da Gesù: egli vedeva nella vedova in lacrime la Chiesa Madre che piange addolorata per tanti suoi figli morti.

Quali sono questi figli? Ecco saltare fuori il termine preciso: gli adolescenti. Ma chi sono? L'obiettivo, infatti, continua a non volerli inquadrare. Non sono i bambini e non sono i giovani: sono i ragazzi nel periodo della crescita, e precisamente tra i 14 e i 18 anni.

L'Adolescenza, età preziosa

Il secondo punto sta nella risposta alla domanda: perché mettere gli adolescenti al centro dell'attenzione? Prima delle 'ragioni' c'è un qualcosa di imponderabile che le supera: d. Iginò semplicemente «ringrazia per l'amore che il Signore gli ha messo nell'anima per questa categoria», eco e partecipazione di un amore ben più grande, quello che Gesù stesso manifesta nel Vangelo per l'adolescente che 'fissa' con amore⁴.

Ci sono poi le ragioni, alcune facilmente condivisibili. Don Iginò si impegna a penetrare più a fondo per ricavarne la certezza di aver scoperto quel "punto d'appoggio" con il quale si potrà sollevare il mondo.

L'adolescenza «è il periodo più ricco di emozioni e più satu-

ro di conseguenze per tutta la vita»⁵.

Lo slancio del corpo si accompagna allo slancio del cuore, l'affermazione dell'io al risveglio del pensiero personale, con un bisogno imperioso e inquieto di oltrepassare l'esperienza del sensibile e di rispondere ai grandi interrogativi posti dalla vita. Alla richiesta spontanea di preghiera personale e sincera fa eco il senso doloroso del problema della morte e della vita futura. Il richiamo dei valori vitali si congiunge ad un acuirsi del sentimento religioso verso il divino, accompagnato dalla sete di amore, di perfezione e di spiegazioni⁶.

Congiunta alla scoperta delle possibilità straordinarie che stanno nascoste in ogni adolescente, c'è la preoccupazione e la sofferenza per il valico difficile e rischioso che ognuno di loro affronta. Perché trascurarli in un momento tanto critico? Le immancabili crisi di dubbi si complicano per la scarsità di riflessione, di silenzio, di interiorità. Sballottati tra spirito razionalista e ipercritico da una parte, e relativismo circa le verità religiose, disinteresse, indifferenza, ribellione indiscriminata alla tradizione dall'altra. Difficoltà e instabilità si congiungono alla diminuzione del senso morale e al gusto pericoloso ed avventuroso per ogni genere di esperienze, anche illecite⁷.

L'opzione per gli adolescenti si fa ancora più determinata a motivo delle ombre che si addensano sul loro capo, per l'influsso disorientante e negativo della società, con le sue mille manifestazioni materialistiche ed edonistiche. In questo «periodo critico, molti ragazzi, an-

⁵ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 318

⁶ cf. Ivi, p. 318s

⁷ cf. Ivi, p. 320

che tra i buoni, diventano vittime del male con riflesso pernicioso su tutta la vita». Molti sono spinti sulla via sbagliata e restano 'perduti' per sempre proprio a partire dall'età adolescenziale. Il dramma si è tutt'altro che attenuato: si veda oggi la spinta alla droga, con i suoi irrimediabili effetti (come ritorna la tragedia di Nain!).

Gli adolescenti hanno il diritto di un amore particolare perché, anche da un punto di vista ecclesiale, sono spesso trascurati. Si trovano opere per bambini, per handicappati, per anziani, ecc. E per gli adolescenti? Pochi se ne danno pensiero. È raro trovare chi si adatta a starci assieme.

L'insegnamento religioso è spesso viziato di disorganicità; si insiste su una morale troppo negativa e quindi incapace di entusiasmare; la proposta di fede viene formulata con parole lontane dal reale e perciò con scarsa capacità di penetrazione; infine, il cattivo esempio di molti cristiani è peggio di una brinata sui fiori.

Gli aspetti positivi e, per contrasto, anche quelli negativi portano a concludere che «gli anni dell'adolescenza sono preziosi per dare all'uomo di domani un bagaglio ben fornito di idee, di principi spirituali che trovano nell'adolescente una naturale aderenza e predisposizione provvidenziale. Non sarà tanto facile rimediare in altri tempi»¹.

Una potente 'illuminazione'

Davanti alla catastrofe di troppi adolescenti che potrebbero essere santi, e invece finiscono nei lacci del male, non c'è che domandarsi: di cosa hanno innanzitutto bisogno? Qual è il soccorso più urgente e necessario?

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 321

▼ *Infilata nella cornice, d. Igino ha incollato sul quadro di s. Giuseppe la copertina di una rivista con due ragazzi di strada: il titolo esprime tutta l'ansia che animava i suoi progetti: Chi li salverà?*



Ecco il nostro terzo punto.

Don Igino risponde: hanno bisogno di una potente 'illuminazione'. Sì, campi da gioco, gite, vacanze, gruppi, movimenti, interessi vari... tutto prima o poi può aiutarli. L'adolescente però ha essenzialmente bisogno di luce: «Perché non dare in questa svolta decisiva una potente illuminazione ai nostri adolescenti, che mostri nel modo più efficace e con risultati duraturi, la 'via' di Dio?»².

La proposta degli Esercizi spirituali

Scelto il punto d'attacco, il progetto di d. Igino si fa più preciso: «Ci pare che fra i tanti mezzi e sistemi, questo di una settimana di esercitazione spirituale debba dare ottimi risultati: ci autorizzano ad affermare così le moltissime confidenze di adolescenti e di Sacerdoti che li

² cf. Ivi, p. 322

hanno seguiti dopo un corso di Esercizi»³.

Contro i fatti non valgono i discorsi! In queste esperienze gli adolescenti provavano «un senso più vivo della presenza di Dio e, di conseguenza, un bisogno più avvertito di orazione. Un'idea chiara del fine della vita e, di conseguenza, stima della persona umana e buon uso del tempo. Un risveglio del senso morale, cioè distacco dal peccato. La gioia di sentirsi figlio di Dio, membro della Chiesa, cittadino del Cielo. La conoscenza e l'uso dei mezzi che li avrebbero sostenuti nella lotta contro il male»⁴.

Alle necessità dei tempi, la Chiesa ha sempre risposto con iniziative adeguate. Ad esempio, nella Torino del secolo scorso, don Bosco ha fondato la sua opera per dare una educazione umana e cristiana ai giovani che vegetavano nella miseria, vittime predestinate della emarginazione. Oggi una povertà ancor più pericolosa minaccia i giovani: la cultura dell'ateismo di massa fondata sul consumismo. Ed ecco una strategia nuova, come dono dello Spirito.

Partendo dal presupposto che gli adolescenti sono per età e per influsso ambientale nel periodo più critico dell'esistenza, è necessario riproporre, con un metodo basato sulla ragione illuminata dalla fede, «una catechesi integrale».

Come scriverà il gesuita Giuseppe Mellinato – specialista in materia di Esercizi – l'originalità di d. Silvestrelli sta proprio qui: nel coraggio di proporre agli adolescenti l'esperienza degli Esercizi e di aver elaborato un metodo adatto ed efficace «che si era accreditato come il meglio esistente in materia»⁵.

³ cf. Ivi, p. 323

⁴ cf. Ivi, p. 324

⁵ cf. *La Civiltà Cattolica*, 3 dicembre 1983, p. 511

Caratteristiche degli Esercizi per gli Adolescenti

Non resta che riportare qualche cenno sul metodo praticato e proposto da d. Igino: «Ambiente familiare, silenzio dosato, preghiera adatta all'età in modo da evitare a tutti i costi la saturità; meditazioni e lezioni appropriate; clima sempre sereno e perfino allegro avviandosi alla conclusione»¹.

Qual è la durata ideale degli Esercizi? «Il periodo non deve essere troppo breve perché in tal caso la conversione o rieducazione potrebbe perdere della quasi naturale spontaneità e quindi finirebbe per essere un acquazzone che non dà mai benefici duraturi. Né troppo lungo perché non deve l'Opera sostituirsi alla parrocchia... Gli esperimenti fatti con settimane durate sei giorni danno risultati ottimi, molto superiori a quelli ottenuti nei soliti tre giorni... L'adolescente viene introdotto nel silenzio e nelle esercitazioni più impegnative lentamente per evitare la pesantezza, la noia, il dispetto e la ribellione che comprometterebbero, anzi annullerebbero quasi tutta l'efficacia... Mai l'adolescente gusta la gioia di essere buono come dopo una settimana intera di vita spirituale e vari giorni di piena vigoria soprannaturale. Si temeva che la lunghezza delle Esercitazioni fosse a scapito della gioia, ma si è dovuto riconoscere che alla maggioranza degli adolescenti dispiaceva finisce la Settimana»².

L'itinerario della settimana dovrebbe, per sommi capi, rispettare questo ritmo. Nei primi due giorni, avvio non troppo impegnativo con tempi di ricreazione alternati a meditazioni e lezioni sulla realtà di Dio,



l'esigenza della preghiera, e su Gesù dono di Dio agli uomini.

Seguono due giorni di impegno massimo, in un clima di silenzio crescente. I temi diventano i più interessanti: il significato della vita, il peccato e le sue tristi conseguenze, l'invito alla conversione e alla penitenza.

Nei giorni finali il clima ritorna disteso, e le meditazioni mostrano la bellezza di una vita vissuta con Gesù, nella Grazia e nella testimonianza cristiana. Con la serenità ritrovata, maturano propositi di vita migliore. Un pellegrinaggio o una gita danno l'ultimo tocco all'esperienza della gioia di vivere nella carità di Cristo³.

Particolare importanza riveste il posto in cui avvengono gli Esercizi: «Un luogo ameno e quieto perché riesca facile all'Adolescente la contemplazione di Dio nella natura»⁴. Tutto deve contribuire al successo degli Esercizi: i campi da gioco, con pochi alberi di alto fusto; la separazione dall'esterno, in modo che i ragazzi si sentano come padroni in casa; un cortile coperto in caso di pioggia; né manchi qualche tratto di giardino, per il suo significato pedagogico.

Riguardo alla casa, «sia di facile accesso, costruita in modo

▲ La foto riprende l'ultimo corso per adolescenti a Gargagnago, prima del trasferimento di d. Igino a Bosco. Sulla sinistra c'è d. G. Piubello e, tra i ragazzi, sono presenti Luciano Piccina, Silvano Quattrin e Luciano Brunello

da non poter ospitare più di 40 adolescenti». Adeguati criteri dovranno presiedere alla progettazione: «Davanti alle camere non ci siano altri fabbricati; corridoi ampi; la sala di studio sia attrezzata di lavagna, schermo per proiezioni, tavoli a uno o due posti; ognuno abbia l'occorrente per scrivere e un Vangelo. Nella Chiesa ognuno abbia il suo banco a un posto: trovi bella e comoda la Chiesa affinché sia indotto a riflettere sulla grandezza dell'Ospite divino e... ci stia volentieri»⁵.

Non temerà d. Igino di improvvisarsi architetto e di preparare il disegno di una casa che traduca le sue intuizioni: «Il disegno della Casa nelle sue linee principali, rispondenti allo scopo, l'ho ideato durante la settimana di Esercizi passata presso i Padri Camaldolesi del Garda (maggio 1955)»⁶.

Da ultimo, il personale dedicato agli adolescenti. Deve «essere scelto con accuratezza e bene preparato alla grande missione»:

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 325

² cf. Ivi, p. 323ss

³ cf. Ivi, p. 331

⁴ cf. Ivi, p. 326

⁵ cf. Ivi, p. 327

⁶ cf. Ivi, p. 317

«L'ambiente deve riprodurre, per quanto possibile, l'aria di casa propria: abolito perciò ogni atteggiamento autoritario: superiori e assistenti devono sentirsi padri e fratelli e agire così maternamente che l'adolescente non senta la nostalgia di casa, perché l'affetto familiare è ottimo coefficiente di rieducazione. Dovrà essere un amore spirituale e soprannaturale che abbraccerà tutti senza distinzioni... Il direttore accosti personalmente uno a uno gli adolescenti; tutti i superiori e gli assistenti siano pronti a qualunque desiderio o necessità giusti dell'adolescente»¹.

Per arrivare a tutti

Le dimensioni del progetto si vanno allargando 'paurosamente'; basti aggiungere a quanto sopra descritto queste ultime 'noticine': «L'Opera vuole arrivare a tutti gli adolescenti, studenti e artigiani; poveri e ricchi: perciò conta innanzitutto nell'aiuto della Provvidenza del Signore e non chiede quote fisse a nessuno»².

La gratuità sarà condizione essenziale dell'Opera stessa che non intende fermarsi all'élite, ma avvicinare «la massa», «arrivare a tutti gli adolescenti», senza esclusioni: «Penso anzi che si dovranno aiutare con denaro quelle famiglie che non potessero privarsi per una settimana del salario del figlio artigiano»³. Se ci sarà una preferenza, sarà «per gli adolescenti che non frequentano, e fra questi l'Opera vuole ancora preferire i più bisognosi spiritualmente».

Né si accontenta di attendere: «L'Opera si propone di "andare in cerca" di questi adolescenti per indurli a frequentare la settimana, avvicinando Sacerdoti, fa-

miliari, datori di lavoro, ecc. Si propone di 'preparare' questo soggiorno cercando umilmente aiuti caritatevoli presso anime buone; e di 'seguire' gli adolescenti dopo le Esercitazioni con ritiri di perseveranza tenuti nelle parrocchie nei mesi seguenti».

Se dubbi restassero sulle dimensioni colossali del progetto, ecco un ultimo saggio: «Scopo principale dell'Opera è di dare a tutti gli uomini, nel periodo più delicato della vita, una potente illuminazione spirituale accogliendo gratuitamente in case adatte gli adolescenti per un periodo di almeno sei giorni, durante i quali con speciali accorgimenti e metodi verrebbero loro esposte le grandi Verità della Fede e avviati all'esercizio del bene»⁴.

Sogni o ispirazioni?

È tempo di ritornare a Gargagnago dove il nostro d. Iginò, magro e squattrinato, sta conducendo la sua battaglia quotidiana per portare avanti la casa di esercizi. L'attività lo farebbe credere tutto proteso nella animazione della Villa, ed invece il cuore è già più lontano, il cuore sogna:

«Sogno una bella casa, mantenuta dalla Divina Provvidenza e dalla carità dei buoni: dove tutto un personale consacrato, si doni gratuitamente; dove possano venire risanati tutti gli adolescenti della diocesi; poi.. vorrei correre a piantare di questi ospedali spirituali nelle diocesi più bisognose spiritualmente. Non vorrei invecchiare (mi perdoni il Signore questo vivo desiderio!) senza aver attuato qualche cosa in questo senso: mi parrebbe di non aver risposto alla voce tante volte avvertita nell'anima, di gridare a tutti che siamo al mondo per il Paradiso...»⁵.

Quale era, dunque, il 'progetto' che gli turbinava dentro e che andava assumendo contorni sempre più chiari?

«Questi miei progetti per una Casa, un istituto religioso che si doni alla rieducazione degli adolescenti mediante ritiri, che siano un sogno vuoto? Sono un esaltato? Sono un presuntuoso?», si chiedeva durante gli esercizi spirituali fatti alla Rocca del Garda dall'8 al 14 maggio 1955.

Non trova il tempo di rispondere perché il 'progetto' lo rapisce di nuovo: «Penso che i nostri adolescenti abbiano bisogno di conoscere Dio prima di tutto attraverso le bellezze e grandezze della Creazione. Poi... che nel silenzio sentano la presenza di Dio, che nella preghiera, nella pace della coscienza rifatta, sentano la Paternità di Dio. Oh, se tutti gli adolescenti ricevessero una simile illuminazione. Se avessero a quell'età una chiara percezione della grandezza di Dio, della grandezza della Vita, della Eternità cui si arriva per mezzo di Cristo vissuto!».

Erano sogni? Erano ispirazioni? Erano manifestazioni della volontà salvifica di Dio? Certo, si trattava di cose immense per le spalle del povero d. Iginò, che si sentiva schiacciato sotto l'incalzare di progetti troppo grandi.

Mentre gemeva per la sproporzione, sentiva di dover riaffermare il suo impegno: «Non so rinunciare al pensiero di dedicarmi tutto all'attuazione di quest'Opera che mi ostino a credere, oggi, di estrema necessità dati i gravi mali che mettono in pericolo tutti i giovani, in modo speciale gli adolescenti».

Se quei pensieri venivano dall'Alto, dall'Alto sarebbe venuta anche la realizzazione. A lui non restava che una «confidenza cieca nella Provvidenza»⁶. ■

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 325s

² cf. Ivi, p. 328

³ cf. Ivi, p. 329

⁴ cf. Ivi, p. 328

⁵ cf. Ivi, p. 317

⁶ cf. Ivi, p. 317

I giorni della Fondazione

Il 26 dicembre 1954 lasciava questa terra, in età avanzata, il Vescovo mons. Girolamo Cardinale, figura ascetica e austera non priva di carisma spirituale.

Don Igino nutriva per il Vescovo una specie di venerazione, appresa dallo zio sacerdote: nei giorni di udienza si vestiva a festa e al ritorno sprizzava una insolita allegria. La mamma, da parte sua, gli aveva insegnato l'amore per il Vescovo: dovendo recarsi in città, gli preparava una borsa di castagne da portare umilmente in dono.

Mons. G. Urbani a Verona

La sede di San Zeno attendeva il successore e i chiacchieroni la sapevano lunga. Stavolta anche il nostro d. Igino, abitualmente assai riservato, aveva qualche presentimento. A chi gli chiedeva pronostici, rispondeva con sorprendente sicurezza: «Verrà mons. Urbani».

Non sapeva nulla, ma scrutando l'orizzonte gli sembrava di indovinare i giri 'lungi' della Provvidenza.

Perché quella Missione in Maremma? Perché quegli incontri con mons. Urbani a Roma? Perché ora questa fretta di progettare, quasi dovesse trovarsi pronto per un appuntamento stabilito? Se mons. Urbani fosse giunto a Verona sarebbe stato un primo segnale che i suoi non erano sogni. I disegni sapienti e lungimiranti della Provvidenza

► *L'arrivo sorridente ed interessato di Mons. Urbani a Bosco, ripetutosi almeno sette volte nel periodo della costruzione*

forse stavano per compiersi.

Nel maggio 1955 arrivava conferma che l'Arcivescovo Urbani era davvero trasferito a Verona: una notizia doppiamente buona per d. Igino. Il novello Pastore faceva il suo ingresso in diocesi il 19 giugno.

Pochi giorni dopo, si recava a Gargagnago per incontrare i Sacerdoti della zona. Non faticò a riconoscere il nostro Pretino, uno dei pochi forse di cui aveva già conoscenza.

Restò turbato dal caldo eccessivo che si respirava quel giorno, e vedendo la nuova ala di fabbricato in costruzione, chiese: «Chi vi ha consigliato?». Don Igino si era dato da fare per raccogliere i fondi necessari all'ampliamento, spinto da mons. Andrea Pangrazio che fungeva da Coadiutore negli ultimi anni di mons. Cardinale. Il nuovo Vescovo scosse la testa; il posto gli sembrò inadatto per un grande centro di spiritualità, e sconsigliò di procedere con i lavori.



Don Igino poté parlargli brevemente nella stanza al piano superiore: un rapido cenno ai 'progetti' che stava coltivando, non di più; soltanto una scintilla, un modo per far ricordare.

Per il primo incontro era più che sufficiente ¹.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 333

Incoraggiamenti al 'progetto'

Mentre la Provvidenza lavorava e disponeva i grandi avvenimenti, il nostro d. Iginò non poteva starsene con le mani in mano, perché la stessa Provvidenza lo spingeva a muovere i suoi piccoli e faticosi passi. Mandò alcune copie del 'progetto' appena steso a coloro che lo seguivano spiritualmente, per trovare luce.

Il 21 novembre 1955 passò da don Moratti per sentirne il parere; il padre spirituale gli restituì i fogli affermando che era «serenza buona: bisognerà pregare e attendere»¹.

Il 29 novembre è la volta di mons. Pietro Albrigi – già stimato rettore del seminario e Vicario generale della diocesi – a restituirgli il 'progetto', non esortando ad attendere, ma spronando a fare: «È un'Opera molto buona, bene studiata (anche nel progetto della Villa); si dovrà attuarla»².

La risposta di p. Mario Venturini giungerà per lettera il 12 dicembre: «Ho letto i suoi Appunti e li ho benedetti. Avanti sempre. La volontà di Dio si manifesterà sempre più chiaramente perché nell'ispirazione dell'Opera è evidente il divino intervento. La Madonna Santissima benedica il piccolo seme»³.

Non riusciva a fare con calma; l'aveva preso un fuoco tale da fargli bruciare le tappe: il 7 dicembre aveva mandato gli Appunti, accompagnati da una lettera, direttamente a mons. Urbani. Da quel momento intensificò la preghiera perché il Signore manifestasse la sua Volontà⁴.

L'11 dicembre, a Loreto per gli Esercizi spirituali presso l'istitu-

to Maris Stella, scrive: «Prego che si compia la Volontà di Dio».

Accanto alla Madonna, nella sua Casa, avverte che 'qualcosa' sarebbe nato: «Mi sento contento, presento che in qualche modo l'idea si concretizzerà e sarà per intervento del Signore: in me deve crescere la fiducia nella Misericordia e nella Provvidenza di Dio».

Prima di lasciare Loreto, un incoraggiamento inaspettato, quasi un motto scherzoso della Provvidenza, gli viene dalla bocca del Custode della Santa Casa: «Parlo dell'Opera al Rev.mo Padre Remigio: non so che cosa volesse dire quando benedicendomi aggiunse: *Descendat super te et super congregationem tuam*»⁵.

Rientra a Gargagnano sempre pressato di impegni. Il giorno di S. Stefano si ferma per un saluto presso una famiglia di benefattori di S. Martino Buon Albergo. Anche a loro confida la novità che gli bolle dentro: «Mi dicono parole di incoraggiamento a confidare e lavorare»⁶.

Non voglio ostacolare l'Opera

Inizia l'anno nuovo, il 1956. Don Iginò ha già chiesto di essere ricevuto dal Vescovo per sapere a viva voce gli effetti del 'progetto' che gli ha inviato. L'udienza è fissata per il giorno 5.

Quel mattino, d. Iginò va a San Zeno in Monte dove ha un colloquio con d. Luigi Pedrollo, quinta persona cui aveva spedito il 'progetto'. Il successore di d. Calabria gli conferma che «è Opera divina. Devi andare avanti coltivando questa idea suggerita dal Signore. Ci saranno difficoltà, ma l'Opera è divina e si farà; se il Vescovo ti contrarierà, non sarà perché l'idea

sia vuota, ma perché forse si dovrà attendere»⁷.

Poi celebra la Messa presso la tomba di d. Giovanni Calabria, indossandone i paramenti: «Mi pare che il Signore mi inviti ad abbandonarmi infantilmente alla sua Volontà e mi spinga ad una grande fiducia nella sua Misericordia e nella sua Provvidenza»⁸.

Per le 10.30 è in udienza. Poche battute per mettere sul tavolo gli elementi di un discorso già conosciuto: il Vescovo non sembra affatto condiscendente, manifesta con decisione la sua contrarietà, e il tono della voce è duro e concitato. Forse lo minaccia di toglierlo da Gargagnano e di spedirlo in una qualche parrocchia?

Don Iginò sembra un fuscillo che il vento scaglia lontano; i pareri raccolti fino a qualche istante prima non lasciavano presagire un simile naufragio. Ritorna il dubbio, il dubbio angoscioso: «Mi sento mancare il respiro e una gran voglia di piangere: forse sono uno sciocco o un sognatore».

Dopo un quarto d'ora di temporale ecco uno spiraglio, un cambiamento nell'Arcivescovo: «Non voglio però ostacolare l'Opera dello Spirito Santo; ti permetto l'esperimento nella Villa S. Cuore: una settimana al mese per ora e gratuitamente; falli gratis perché la Divina Provvidenza ti aiuti. In un domani chissà che io stesso ti possa dare Villa S. Cuore a questo scopo. Mi renderai conto dei risultati e prenderai nota di tutto»⁹.

Come non vedere in quel mutare di sentimento il dito di Dio? Quale sentita riconoscenza al Signore e alla Madonna! All'Arcivescovo d. Iginò garantisce l'u-

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 333

² cf. Ivi, p. 333

³ cf. Ivi, p. 334

⁴ cf. Ivi, p. 333

⁵ cf. Ivi, p. 333s

⁶ cf. Ivi, p. 334

⁷ cf. Ivi, p. 334

⁸ cf. Ivi, p. 335

⁹ cf. Ivi, p. 335

nica cosa che gli è possibile: «Mi sento pronto, con la Grazia di Dio, a sacrificare tutta la vita per quest'Opera».

L'indomani celebra la S. Messa per l'Arcivescovo e gli scrive una lettera di ringraziamento. Il giorno 7 si reca a piedi al piccolo Santuario de La Salette in Fumane a ringraziare per quanto ottenuto e per affidare alla Vergine il primo invito per la settimana gratuita proposta agli Adolescenti di Castagnaro: «Tornato a casa scrivo la lettera con tanta serena fiducia; penso che la Vergine a La Salette è comparsa a due Adolescenti...»¹.

Il Signore sceglie il suo posto

Ancora qualche giorno, ed eccolo di nuovo uscire in cerca di 'segni'. Deve recarsi a Bosco per parlare con il parroco e pagare della legna presso una famiglia in contrada Tezza.

Gli frulla nella mente il pensiero vago di chiedere la terra dove costruire la Casa dei suoi progetti: «Al momento di parlare passa tutto in secondo ordine per domandare la terra. Viene il sig. Attilio e gli apro filialmente l'animo mio: gli parlo dell'Opera che sogno; nel frattempo invoco S. Giuseppe: questo sarà un segno che l'Opera è di Dio, se quest'uomo buono mi darà quanto domando»².

Come avrebbe potuto andare avanti se la Provvidenza non gli 'segnava' passo dopo passo la strada? Segni ne aveva avuti, segni ne avrà ancora; ma quanto doveva affannarsi per scovarli! «Alla fine mi dice che da parte sua non è contrario; dovrà ora sentire la moglie che è padrona di quel sito». L'attesa rimane, ma «ho l'impressione che la grazia sia fatta».

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 336

² cf. Ivi, p. 336



Due giorni appena, e nel pomeriggio del 18 gennaio è di nuovo in contrada Tezza. Ha anticipato il viaggio per impegni, ma soprattutto perché quel 18 è mercoledì: «Sono più contento perché oggi – giorno caro a S. Giuseppe – otterrò la terra per l'intercessione del Custode di Gesù Adolescente».

Appena messo piede in cucina, con il suo occhio sempre attento, vede pronta sulla credenza, coperta da un tovagliolo, una torta casalinga e delle tazzine per il caffè: buon segno. Infatti «la risposta dei coniugi è addirittura entusiasta. Dice l'Ancilla: Non ho avuto la grazia di un figlio Sacerdote, almeno possa con i miei beni aiutare a salvare anime».

Vanno insieme sul prato e domanda che gli sia concesso il sito più esposto al sole. Attilio lamenta che gli si chiede il boccone migliore; ma il consenso è pieno.

Don Igino vorrebbe baciare la terra che gli testimonia la Provvidenza e la Misericordia di Dio, che gli garantisce nel modo più concreto che Dio compirà la sua Opera: «Il Signore ha scelto il suo posto: qui risanerà le anime, qui si rinnoverà il prodigio compiuto alle porte di Nain»³.

³ cf. Ivi, p. 337

▲ *Mons. Urbani nelle sue prime visite a Bosco. Alla sua destra Brutti Attilio e Ancilla; a sinistra d. G. Venturini, d. Igino, l'impresario Giacomo Melotti, d. Giorgio Scarsini*

Gli aveva detto d. Calabria in un lontano 29 marzo 1950: «A Bosco Chiesanuova ci deve essere un prolungamento dell'Opera»⁴. La profezia si stava realizzando?

Che gli manca ancora?

Manca ancora tutto, anche se i segni sono promettenti. Gli manca soprattutto il consenso pieno e definitivo della santa Chiesa, che non può ricevere se non dalla persona del Vescovo. Ebbene, sarà proprio questo il prossimo segno da ottenere!

Segni e segni, appunto perché l'impresa è grande ed è impossibile sostenerla con spalle di uomo. Segni e segni, perché la strada sarà lunga. Segni e segni, perché prove, sofferenze, contraddizioni, rifiuti... piovono sul suo capo, e soltanto la certezza dell'obbedienza alla Chiesa lo porterà avanti.

Ora il segno di un pronunciamento positivo dell'Autorità della Chiesa diventa quasi una sfida che don Igino lancia come

⁴ cf. Ivi, p. 332

un 'ultimatum': «Faccia il Signore che se l'Opera è sua, l'Arcivescovo la approvi sabato 28 gennaio»¹.

Non intende 'tentare' il Signore. Il 19 gennaio inizia nove giorni di speciali preghiere, la novena più fervorosa della sua vita. Prega lui e chiede preghiere agli amici, a p. Venturini, a d. Pedrollo, a mons. Albrigi, a quanti stanno facendo gli Esercizi in casa, alle suore Carmelitane, alle Pie Madri della Nigriزيا di S. Pietro in Cariano, alla popolazione di Monte dove va a predicare, ai suoi genitori in famiglia, e a chiunque incontra. Una coalizione numerosa perché la posta in gioco è grande.

Celebra ogni mattina all'altare di S. Giuseppe. Sono giorni di sofferenza spirituale intensa. Di notte dorme poco; quando pensa all'udienza, prova disgusto e quasi paura. È tentato di piantar lì tutto: «Come può fidarsi di me il Signore? Come possono fidarsi i Superiori? Ci vuole del bel coraggio per domandare di fondare un'Opera!»².

Il 28 gennaio 1956

Spunta il 28 gennaio, il fatidico sabato della 'verità'. Come Gedeone aveva chiesto la prova della rugiada, così d. Igino il segno della approvazione per 'oggi'. Non è riuscito a preparare nulla di scritto con cui avviare il discorso con il Vescovo; va come un automa: «Farà il Signore».

Ore 11.20: entra in udienza.

Si inizia a parlare di come vanno le cose a Gargagnano, dei suoi progetti, dei passi compiuti, della novità del terreno promesso a Bosco Chiesanuova. Mons. Urbani sembra poco interessato, tutt'altro che favorevole, anzi piuttosto infastidito,

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 337

² cf. Ivi, p. 337

contrario, sprezzante: «Sul principio il Vescovo mi riceve come il 5 c. m. con tono severo e negativo. Cerco di rispondere con umile calma; non so cosa pensare e che cosa dire».

Di nuovo in alto mare; forse conviene tirare i remi in barca e lasciar perdere. Guardandosi, gli sembra di dover dare ragione al Vescovo: «D'altronde può mai fidarsi di me il Signore? Faccia dunque il Signore, io attendo: casomai potrò essere solo strumento scelto da Lui a dispetto delle mie miserie e insufficienze».

La parola si fa incerta, non trova spazio per il dialogo, il colloquio pare arenarsi inconcludente.

Don Igino ha portato con sé due lettere sull'argomento, una di p. Venturini e l'altra di d. Pedrollo. Le porge al Vescovo.

P. Venturini nella sua aveva scritto: «Quell'udienza resterà storica nella vita dell'Opera e ne segnerà lo sviluppo provvidenziale. Anche l'intervento della Provvidenza quasi contemporaneo è buon segno. Quindi rifiutare, no; ma prima di accettare, presentarsi a mons. Vescovo e chiedere consiglio a Lui, perché "nihil sine Episcopo" e nella sua parola, anche quando fosse contraria ai nostri più santi disegni, dobbiamo vedere sempre la Divina Volontà, pur avendo sempre la facoltà di insistere nella preghiera e anche di ripetere la domanda, quando il Signore ispirasse di farlo. Abbia fiducia, e vedrà che al tempo opportuno tutto si combinerà bene»³.

Lo scritto di d. Pedrollo affermava: «Non so staccare il pensiero dal progetto dell'Opera per gli Adolescenti, quale il Signore te l'ha ispirata e più ci penso, più mi convinco che tale Opera è divina, provvidenziale specialmente in questa grande

³ cf. Ivi, p. 338s

ora in cui le forze dei migliori figli della Chiesa convergono alla formazione di un mondo migliore...

Mio caro d. Igino, se il Signore ti ha ispirato l'Opera, sta' sicuro che ti aiuterà ad attuarla. Ed il primo segno sarà l'approvazione e benedizione del Vescovo.

E a questo proposito permettimi una confidenza. Verona è stata prediletta dal Signore, avendo ricevuto il dono di un tanto Vescovo. T'assicuro che Egli non soffoca nessun seme vivo e vitale, anzi incoraggia e aiuta. Vorrà forse provare se l'Opera è voluta dal Signore: ciò è ben comprensibile. Ma io presento che appena ne sarà bene informato ti darà la sua più ampia approvazione e benedizione. Mi unisco anch'io nella preghiera, affinché il Signore ti aiuti ad esporre interamente il pensiero che ti ha ispirato»⁴.

Dio sarà con te!

Mons. Urbani ha terminato. Riguarda qua e là distrattamente le lettere. Chiede ancora qualcosa... qualche battuta incerta. Poi silenzio, un silenzio pensoso, un silenzio di preghiera, un silenzio decisivo.

Don Igino comprende che ora, in quel preciso istante nascerà o non nascerà l'Opera: «In questo momento faccio voto di celebrare per tutta la vita la S. Messa in onore di s. Giuseppe il mercoledì e della Vergine Santissima il sabato. Saranno nella Casa e nell'Opera giorni speciali, quasi festivi. Si confiderà molto nella Santa Famiglia, anzi l'Istituto e la Casa le saranno dedicati».

Ancora un attimo, e il Vescovo muta aspetto, come se improvvisamente fosse stato travolto da una Pentecoste. Con

⁴ cf. Ivi, p. 339s

voce grave, lentamente, con la certezza di parlare in tutta la sua maestà di Pastore, pronuncia le memorabili parole: «*Io non ti posso fermare. È volontà di Dio che tu vada avanti*».

Don Igino si inginocchia per farsi ancora più piccolo. Il Vescovo, visibilmente commosso e contento, lo benedice in forma straordinaria, solenne, come per consegnargli tutta intera la missione. Con l'autorità conferitagli da Cristo assicura: «*Dio sarà con te: io ti benedico*».

Si rialza: l'udienza riprende in tutt'altro tono. Don Igino gli apre filialmente l'animo, e il Vescovo si interessa, dà suggerimenti su ogni cosa, pieno di premura e di gioia.

Riguardo al terreno consiglia: «È evidente l'intervento della Provvidenza che ti fa trovare la terra. Acquistala subito, fa' un atto notarile: intestala a te per gli Adolescenti. Il Signore ti assisterà ancora».

Dalla borsa di d. Igino esce fuori (già pronto!) un primo disegno della casa. Mons. Urbani lo stende con cura, osserva, domanda, ne è conquistato e assicura: «I denari verranno: te li manderà s. Giuseppe!». Gli permette di chiedere qualche aiuto, ma senza troppa pubblicità.

Per quanto riguarda Villa S. Cuore, dovrà continuarne la direzione, ma incominci a fare un inventario a parte di quanto verrà offerto per la nuova casa; chiede anche di prospettargli qualche nome di persona adatta a succedergli.

Nel clima di confidenza creatosi, «mi spiega il suo atteggiamento sostenuto e quasi ostile del principio: doveva veder chiaro, vedere se era volontà di Dio».

Alla fine si ritorna a parlare del problema che sta alla base di tutto: gli Adolescenti. L'udienza è terminata: «Uscendo mi inco-

raggia, mi saluta e benedice con grande gioia e affetto»¹. Sulla porta un ultimo grave avvertimento: «Mi raccomando: fino in fondo!».

Tutto ricomincia

Don Igino esce barcollando: «Mi sono sentito invadere da una pace indefinibile e da una gioia profonda: ho avuto l'impressione che Dio nella sua Misericordia e Provvidenza infinite avesse posato lo sguardo e la mano sul mio capo, che Dio avesse parlato. Ho pensato alla parola del venerato d. Giovanni Calabria: "Un altro ti dirà che cosa vuole Dio da te". È stato un momento breve ma ho avvertito la presenza viva di Dio che vuole l'Opera. Non ho tempo di tremare di fronte alla grandiosa impresa. Sono contento per una inesprimibile certezza di essere strumento di Dio benedetto per una grande impresa»².

Sulla vecchia Giardinetta color verdastro (e con le porte di legno) che lo riconduce verso Gargagnago, d. Igino stenta a riaversi. Tutto è nuovo, anche i consueti panorami ha l'impressione di vederli per la prima volta. Tutto ricomincia da capo, anzi tutto comincia per la prima volta perché questo è il giorno vero della nascita sua e dell'Opera.

Alla gioia della prima ora, subentra un forte mal di testa, causato non dal tremore per una scontata insufficienza, ma perché intravede, dopo la benedizione del Vescovo, le dimensioni oggettive di quel 'progetto' che pure era sgorgato dal suo cuore.

Mons. Giuseppe Lenotti scriverà: «Don Igino ebbe la piena

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 341

² cf. Ivi, p. 341

consapevolezza di una sua speciale vocazione alla salvezza dell'adolescenza»³.

Anche nei giorni seguenti – mentre corre a Bosco per comunicare la notizia dell'approvazione, e passa dall'ing. Ubaldo Bertelé per affidargli l'incarico, e tratta con l'impresa per appaltare la costruzione, e si reca a Villafranca per chiedere a d. Gino Piubello se accetta di sostituirlo a Gargagnago – lo 'sbalordimento' persiste. Ci vorrà qualche tempo perché si ritrovi con i piedi completamente per terra...

A conferma dell'autenticità di quanto qui narrato, abbiamo – per bontà del Signore – la versione dei fatti stesa dalla controparte, scritta cioè qualche anno più tardi dallo stesso mons. Urbani che racconta:

«Chi scrive queste righe lo ricorda, quando giovane sacerdote, di ritorno da una missione religiosa-sociale, svolta, per incarico dell'allora Assistente dell'ACI, in Maremma, don Silvestrelli gli parlò per la prima volta di questo suo progetto: raccogliere gli adolescenti in speciali settimane di orientamento cristiano.

Dinanzi al fervore sacerdotale che animava il giovane Missionario non c'era altro da fare che incoraggiare con buone parole e rimandarlo per l'attuazione eventuale del suo progetto al suo proprio Vescovo, mai immaginando che per grazioso gioco di Provvidenza quel Vescovo, dopo qualche anno, sarebbe stato proprio quell'Assistente, cui don Silvestrelli s'era confidato.

Fatto sta che, Vescovo di Verona, non potei negare a don Silvestrelli di fare l'esperimento, non senza tutte le precauzioni che prudenza e saggezza dettavano.

³ cf. Ivi, p. 41

L'esperimento riuscì positivo e poiché si trattava di un'Opera voluta da Dio, d. Silvestrelli ebbe croci e conforti, difficoltà e incoraggiamenti, dure parole e cospicui aiuti: insomma tutto un intrecciarsi di spine e di rose, che venivano accolte, benedette ed amate da un cuore puro, illuminato e sorretto da un grande ideale e da una Fede incrollabile»¹.

Il 23 gennaio 1966, scusandosi di non poter partecipare al decennale della Fondazione, il card. Urbani scriverà da Venezia: «Sarò presente però in spirito, ricordando quel lontano 28 gennaio 1956 che rimane tra i ricordi più cari del mio governo pastorale a Verona»².

La Provvidenza finanzia

La benedizione del Vescovo, il terreno, il progetto, l'impresa: tutto d'un fiato. E i denari? Don Igino era un prete dalle mani buche, di suo aveva nulla. Ogni tanto gli succedeva di dover rinunciare a qualche viaggio perché non disponeva nemmeno di che comprare la benzina (e a quel tempo costava poco!). I denari? «San Giuseppe te li manderà», gli aveva assicurato il Vescovo.

L'indomani dell'udienza acquistò un cuore d'argento da offrire a S. Giuseppe: in ringraziamento e per affidamento. Il 31 scrisse alcune lettere. Il 1° febbraio era mercoledì: celebrò la S. Messa in onore di S. Giuseppe come aveva promesso nel momento dell'approvazione. Dopo Messa imbucò le lettere con la richiesta di aiuti.

Passarono i giorni, divisi tra Villa S. Cuore e i nuovi progetti, intensi di preghiera, di penitenza

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 37s

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vos estis sal terrae*, fotocronaca p. 2

e di speranza. Le sue lettere sembravano scomparse nel nulla.

Attese il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, poi si mise sulle tracce. Una lettera l'aveva spedita in corso Cavour a Verona: si presentò l'indomani, venne ricevuto in piedi da quel signore che, mentre indossava la giacca, gli scagliò addosso un secchio di 'benedizioni': «Ne ha altre da mettersi in mente? Perché vuole andare in cerca di guai? Ai figlioli pensino i loro genitori, e se non ci pensano, peggio per loro!».

Il gentiluomo non attese risposte, infilò la porta e se ne andò. La moglie ebbe un gesto di compassione per il pretino malcapitato e gli fece servire una tazza di caffè: non di più.

Lui scese, si avviò alla Giardinetta. Un piccolo raggio di speranza lo fece sorridere: sul sedile, lanciate dallo spiraglio del finestrino non ben chiuso, erano atterrate cinquemila lire. Un incoraggiamento per suonare al prossimo campanello.

Drinn! Il portiere gli aprì, lo fece accomodare, avvertì. Pochi minuti. L'anziano signore, che per quattro anni aveva conosciuto umile e devoto, lo affrontò sostenuto e turbato ad un tempo: «Come ha avuto il coraggio di presentarsi dopo la lettera che le ho scritto in cui le dicevo che è un pazzo a fare certe richieste?».

Don Igino cade dalle nuvole: non capisce, non ha ricevuto alcuna lettera di risposta.

«Come non l'ha ricevuta? Lino, Lino! – sbatacchia il campanello, il cameriere compare – Non le spedisce le lettere che ti consegno?».

«Certo!», risponde.

Rivolgendosi al Nostro, continua ironico e sillabando: «Lei mi scrive che gli 'devo' dare 'quaranta' milioni. Le sembra la maniera di domandare la carità

questa? 'Deve', 'deve'; e poi: 'quaranta milioni'...». Il povero Prete non sa capacitarsi: tenta una giustificazione dicendo che gli pare impossibile di aver scritto 'deve', non è secondo il suo stile; avrà scritto che gli 'occorreva' quella cifra per la casa.

«No! no! ha scritto 'deve'».

Don Igino ripara obiettando che forse gli era sfuggito, che assolutamente non intendeva scrivere una cosa simile.

L'altro incalza: «E non solo è scritto, è pure sottolineato!».

Sempre molto turbato, quel signore promise tuttavia il suo aiuto per la casa: «Quei milioni glieli devo proprio dare».

Lo licenziò in fretta, e richiese il silenzio sulla cosa. Don Igino ottenne il permesso di poterlo confidare soltanto al Vescovo.



▲ Nella 'baracca' degli operai l'immagine di S. Giuseppe indica che Lui è il capo-cantiere. Farà meravigliosamente la sua parte, sia per il buon andamento dei lavori, sia per ricompensare tutti. Ma dal cantiere di S. Giuseppe deve essere esclusa ogni bestemmia!

Qualche giorno dopo d. Iginò è dal Vescovo con l'ing. Ubaldo Bertelè per sottoporli il progetto. Mons. Urbani ammira con viva compiacenza. Don Iginò chiama in disparte il Vescovo e gli dà notizia di aver trovato anche il finanziamento. Quando gli confida il nome del benefattore, ben conosciuto, Monsignore esclama: «Questo è un vero miracolo!». Nella gioia del cuore il Vescovo decide, seduta stante, che l'ingegnere raddoppi il volume della costruzione.

Il 30 marzo il progetto definitivo, con il nullaosta della Soprintendenza, veniva approvato dal Comune (bei tempi!).

Il 6 aprile d. Iginò ritorna a visitare il suo futuro benefattore, per tenerlo al corrente dell'andamento delle cose e indirettamente avere conferma della promessa. Lo trova più disteso e disposto a raccontare ciò che ancora teneva nascosto.

Dunque, il 4 febbraio quel signore aveva venduto a Marmirolo quaranta campi di terra, un milione a campo. Nel pomeriggio era rientrato a Verona per trovarsi a sorpresa davanti alla lettera 'provocatoria' che d. Iginò aveva spedito.

Si era subito inviperito, riconfermando il proposito di non dare un soldo ai Preti, prevenuto da antica data contro un modo di amministrare che, a suo parere, gestiva con poca oculatezza il denaro della carità.

La sera, coricandosi, era solito recitare qualche Angelo di Dio. Mentre stava pregando, sentì come una voce dirgli all'orecchio: «Quaranta milioni hai preso e quaranta devi dare». Tentò di scacciarla come una molesta fissazione, ma gli tornava all'orecchio. Si coricò, non riuscì a prendere sonno. Dovette alzarsi, andare al cestino, ripescare i cento pezzi della petizione rabbiosamente stracciata,

ricomporli, incollarli, rimettersi quello scritto davanti agli occhi.

Ciò nonostante, il disappunto per l'esorbitante richiesta non l'aveva trattenuto dallo scrivere la letteraccia 'distruttiva' a d. Silvestrelli. Non si aspettava più di rivederlo, e in fondo gli dispiaceva...

Quale sorpresa, sia pure bene mascherata, vederselo di nuovo davanti il 20 marzo!

Ma lo sbalordimento più grosso l'ebbe quando di lì a qualche giorno ritrovò nel suo cassetto la lettera scritta e inespiegabilmente non spedita.

Tali avvenimenti insoliti lo avevano messo in pensiero: c'era forse il dito di Dio? Forse sì. Da uomo d'affari qual era, aveva però un dubbio: «Lei sapeva che quel giorno avevo intascato quaranta milioni!».

Le assicurazioni non gli bastarono: pretese che facesse un giuramento. Don Iginò non ricordava di averne mai fatto in vita sua, eccetto quello del celibato. Chiese di telefonare al Padre spirituale per averne il permesso; saputo di che si trattava, questi glielo concesse molto volentieri.

E là, in una atmosfera tra il serio e il faceto, giurò di non aver mai saputo nulla di quell'affare. La promessa di aiuto era riconfermata: «Quaranta milioni glieli devo dare». Ma quasi fiutando il raddoppio del progetto deciso da mons. Urbani, precisò: «Non uno di meno, non uno di più».

Nasceva un'Opera

Mentre correva a destra e sinistra per accelerare i tempi, il nostro giovane Prete s'accorgeva bene della necessità di pregare, perché nasceva un'Opera di Dio. Se chiedeva aiuti materiali, chiedeva altrettanti e più aiuti spirituali.

Il 24 aprile bussava al Carmelo in Valdona: riferì alle suore che lo seguivano con la preghiera gli sviluppi del progetto. La Priora lo confortò a modo suo, ricordandogli quanto diceva di sé s. Pier Giuliano Eymard: «Io devo essere il 'lettame' della nuova Opera»¹.

L'8 luglio, terminato l'ultimo corso per Adolescenti della sua direzione a Villa S. Cuore, d'accordo con il Vescovo lasciò Gargagnano: il 'capitale' per la fondazione consisteva in cinquemila lire offerte per l'Opera nascente da una coppia di novelli sposi di Bardolino venuti a salutarlo. Si trasferì a Bosco per seguire i lavori che già fervevano. Prese provvisoriamente in affitto un piccolo appartamento della Parrocchia.

Eccolo lassù: con la benedizione del Vescovo, il progetto, la promessa di aiuto. Non altro. Un po' poco per vivere l'oggi e sbarcare il lunario giorno dopo giorno...

La prima pietra a Bosco

Il 16 luglio giungeva mons. Urbani per la sua visita inaugurale al luogo della fondazione: l'occasione era data dalla posa della prima pietra della chiesa. Rimangono memorabili le parole pronunciate con evidente ispirazione sul prato gremito di folla.

Una esclamazione di giubilo, di sapore biblico, apre il discorso: «Mirabili sono sempre le vie del Signore!». Poi, quasi per comunicare la sorpresa di essere un fortunato testimone di "grandi cose", proseguiva:

«Noi ci troviamo dinanzi ad una di queste stupende manifestazioni della Provvidenza Divina. Non molti mesi fa non era che un sogno, un dolce, caro so-

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Frammenti di vita*, p. 101



Il cantiere era là davanti, aperto per tutta la lunghezza del fabbricato. Materiali da costruzione dappertutto, una quarantina di operai avevano sospeso il lavoro e assistevano con il berretto in mano. Quasi toccando uno ad uno quei sassi, proseguiva: «Che cosa dobbiamo dire noi dinanzi a queste pietre che parlano con tanta eloquenza della Provvidenza divina?».

Rispondeva: «Tornerebbe più conto raccoglierci in preghiera,

▲ 16 luglio 1956: al mattino d. Igino benedice la prima pietra della Casa. Nel blocco è deposta una pergamena dell'avvenimento, una medaglia del Dogma dell'Assunta, una di s. Giuseppe, una reliquia di s. Giovanni Bosco, una foto di d. Giuseppe Baldo e una di d. Giovanni Calabria

► Nel pomeriggio dello stesso giorno, mons. G. Urbani presenzia la posa della prima pietra della Chiesa. Qui la processione attorno alle fondamenta con il canto delle Litanie dei Santi

▼ Mons. G. Urbani, assistito dal capomastro G. Melotti, sigilla la pietra di fondazione



gno, coltivato da lungo tempo nella mente, nel cuore, nello spirito di un giovane Sacerdote. Un bel sogno! E come tutti i sogni difficile a realizzarsi. Ma ecco che siamo dinanzi ad una realtà.

Abbiamo benedetta la prima pietra di quella che sarà la chiesa, la casa della Grazia, della Misericordia, del Perdono, delle lacrime, della gioia, dell'amore. Ed abbiamo insieme benedetto questo fabbricato che sta sorgendo con una rapidità che dice anche questa: segno di Provvidenza divina¹.

adorare il Signore, benedirLo per sempre. Ma io devo dire qui, come Vescovo, una parola. È la parola del ringraziamento: Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa².

Dunque, quel sì pronunciato il 28 gennaio non si riduceva ad un permesso strettamente amministrativo. L'entusiasmo delle parole trasmette il 'sapore' di un intervento dello Spirito Santo, di una singolare esperienza di Dio. Anche le pietre ora gli cantano la "gloria immensa" della paternità di Dio,

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 9

² cf. Ivi, p. 9

nella quale il Vescovo fermamente credeva.

Mentre ringrazia «colui che ha pensato questa Opera e che sogna di dedicare ad essa tutta la sua vita», e coloro che hanno offerto e avrebbero offerto «il loro valido appoggio perché questo bel sogno abbia ad essere la più bella e la più consolante delle realtà», indica con visione anticipatrice il futuro della casa.

«Miei cari, sorge qui l'Oasi della S. Famiglia. Verranno quassù gli adolescenti, i fiori nostri più belli, nel loro primo sbocciare, verranno qui, e qui sentiranno le parole del Verbo della vita... Ed io li vedo questi Adolescenti che corrono qui, che ricevono qui il bacio del perdono, che si rinnovano nello spirito, che scendono dal monte forti della fortezza di Dio»¹.

La conclusione è un grido alla Provvidenza perché copra con le sue ali la creatura appena nata. Sullo sfondo di quel pomeriggio d'estate, avanzavano dai monti nuvoloni minacciosi. Con tono quasi di comando, il Vescovo si rivolge a Gesù, Maria e Giuseppe, pregando così:

«Guardate a questa Oasi e proteggetela da tutti i pericoli, da tutte le tempeste, e se mai la bufera abbia a circondarla, essa sia come il simbolo di quelle potenze infernali che mai prevarranno». Come per incanto, il vento smise, le nubi si arrestarono, il temporale svanì.

La promessa del Vescovo non poteva essere più incoraggiante, la stessa con cui Gesù aveva garantito la Chiesa: «Le potenze infernali non prevarranno»².

Insistendo sul riferimento al Vangelo, chiudeva assicurando il 'sempre' ai timidi vagiti di

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 10s

² cf. Matteo 16, 18



quell'Opera che era e non era: «Cristo Gesù, con la sua Madre e con il Custode dolcissimo, presieda per sempre a quest'Oasi di pace e di vita»³.

Cemento e muratori

Don Igino si preoccupava che davvero fosse la Santa Famiglia a presiedere i lavori. Nella baracca dei muratori, tra i sacchi di cemento, aveva posto il quadro di s. Giuseppe.

Era sempre in mezzo agli operai per prevenire, per impedire che in quelle mura, dono della Provvidenza, si insinuasse il tarlo dell'offesa a Dio. Passava ogni giorno con il vino, che la Provvidenza mandava senza preavviso, sotto gli sguardi meravigliati degli stessi muratori.

Nel mese di settembre avvenne il trasloco dalla canonica alla Villa Salvi, caritatevolmente prestata durante l'inverno.

³ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 11

▲ *Mons. Urbani visita i lavori della casa in costruzione: a sinistra d. M. Salvi, d. G. Noli; a destra d. Igino, l'arch. A. Manzini, d. E. Antoniazzi, l'ing. U. Bertelé, G. Sometti*

▼ *Il Vescovo non trascurava i particolari, e non temeva di ispezionare il cantiere!*





I lavori di muratura proseguirono con intensità. Non mancarono i contrattempi, gli errori umani, le preoccupazioni per i debiti che andavano ingigantendo. Ogni sabato erano necessari due milioni di acconto per l'impresa di Melotti Giacomo, preferita perché aveva promesso una realizzazione in tempi brevi. I preventivi iniziali vennero di gran lunga superati, e d. Igino fu costretto a vivere giorni trepidi di preghiera e di umile ricerca. In prossimità del Natale, l'impresario chiese in modo assoluto di avere due milioni in più per lo stipendio degli operai.

Don Igino non sapeva da che parte volgersi per soddisfare la inattesa richiesta. Stava leggendo il libro del santo Cottolengo, e provò ad imitarlo. In casa erano giunti due piccioni, il minimo per fare un brodino. Ebbene, li prese e li portò a Verona dove conosceva due anziani bisognosi: un modesto regalo per il più umile buon Natale.

Poi andò a bussare alla porta di una famiglia non in lista, sempre sperando che il Signore lo precedesse. Sì, li trovò sensibili, gli diedero una busta. Ringraziò, uscì, tornò a casa, aprì: due milioni! Resteranno come il segno di proporzione dell'evan-

▲ 21 ottobre 1956: mons. Giuseppe Lenotti, vicario generale, intronizza processionalmente il quadro della S. Famiglia nel fabbricato in costruzione

gelico «date e vi sarà dato»: due piccioni, due milioni! ¹

Si temeva inoltre di dover sospendere i lavori per il sopraggiungere del freddo invernale; ma le preghiere lo mantennero straordinariamente mite: quell'anno non nevricherà fino al febbraio successivo, fino cioè al completamento dei tetti, cosa mai capitata a ricordo d'uomo.

Presto e bene

Il 29 gennaio 1957 mons. Urbani era nuovamente a Bosco per benedire la statua dell'Angelo custode, posta a difesa sui tetti appena completati.

Nel discorso, il Vescovo tornava a parlare della Casa per gli Adolescenti: «Noi qui non abbiamo creato né un albergo, né una casa di villeggiatura; non abbiamo creato un ristorante o un luogo di svago, ma abbiamo formato una casa dove gli Adolescenti verranno per pregare, per ascoltare, per essere trasformati» ².

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 349

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 12

Dopo aver commentato il pregare, l'ascoltare e l'essere trasformati, il suo pensiero ritorna alla Casa e all'urgenza di iniziare l'Opera per gli Adolescenti.

«Io sono tanto lieto di trovarmi in mezzo a voi, in questa circostanza, e sono venuto volentieri a vedervi, a dirvi una parola di congratulazione, a vedere un po' anche lo stato di questi lavori; e vi auguro che presto, il più presto possibile possa qui cominciare questa grande Opera.

Vedete, io adopero sempre questa parola 'presto, presto', perché, miei cari, bisogna che facciamo presto a fare tanto del bene perché la vita passa. Ecco perché vi raccomando di lavorare, di continuare a lavorare, di fare presto così che possa iniziare quest'Opera. Del resto abbiamo dei segni così evidenti della Provvidenza, il Signore l'ha benedetta in tanti modi quest'Opera, per cui si tratta di essere davvero tutti quanti concordi perché essa possa continuare e iniziare felicemente la sua opera verso questi Giovanetti» ³.

Terminava chiedendo che la S. Famiglia avesse a benedire tutti coloro che si occupavano della Casa: operai, capomastri, ingegneri, benefattori, «in particolare colui che ne è il capo e il fondatore». Con arguzia si associava ai 'benedetti': «Pregate il Signore che abbia a benedire anche me che voglio tanto bene, sapete, a questa iniziativa» ⁴.

Dal luglio del 1956 al dicembre 1957, mons. Urbani venne ben sette volte a Bosco a parlare con d. Igino, a visitare i lavori, a consigliare e incoraggiare, a dimostrare con la sua presenza la "paternità di Dio" china sull'Opera nascente. Volle persino presiedere la 'galzega' con gli operai offerta all'albergo Brutti.

³ cf. Ivi, p. 14

⁴ cf. Ivi, p. 16



La casa per gli Adolescenti è pronta

Con l'arrivo dell'estate bisognava lasciare libera Villa Salvi. Il nuovo fabbricato non era ancora abitabile: l'unica porzione giunta a termine era la Chiesa.

Il 28 giugno, festa del S. Cuore, secondo un desiderio insistente espresso da padre Mario Venturini – entrato nella gioia del Signore il 18 marzo dello stesso anno – mons. Urbani consacrò la chiesa, senza attendere il completamento della casa.

Nell'occasione don Igino sollecitò la grazia tanto desiderata di conservare il Santissimo. Il Vescovo l'accordò volentieri, a patto che l'Eucaristia fosse se-

riamente custodita. Fu sistemato un letto in sacrestia e d. Igino provvide di persona. Quale felicità per lui, dopo un anno di forzata privazione, godere nella nuova Casa la vicinanza, anzi condividere l'abitazione con Gesù nel Sacramento!

Giunse infine il sospirato giorno dell'inaugurazione dell'intero stabile, il 10 dicembre 1957. In 17 mesi i lavori erano giunti a completamento! Mons. Urbani raggiante di gioia commentava:

«Ci sembra di poter veramente esprimere dal profondo del cuore la riconoscenza al Signo-



re: *Benedicamus Domino! Deo gratias!* Benediciamo il Signore per le prove, i dolori, la sofferenza che questa Oasi è costata a chi l'ha sognata per molti anni e l'ha vista poi rapidissimamente crescere, proprio com'è costume di Dio, che attende la sua ora e quando quest'ora viene, nessun ostacolo più ferma l'Opera di Dio...

Benediciamo veramente il Signore, ringraziamo il Signore e tutti coloro che sono stati – diciamo così – gli amministratori, quelli cioè che hanno concorso con il loro denaro, con la loro opera, con il loro consiglio, con la loro simpatia, con il loro affetto: ecco, il Signore li ricompensi. Io dico solo questo: che reputo quello che è stato fatto a questa Casa come se fosse stato fatto a me, a me persona, proprio persona privata, per la simpatia con cui vedo quest'Opera. Ma dico di più: a me anche come persona di Pastore di questa diocesi, persuaso come sono che questa è una Casa destinata a operare molto e molto bene»¹.

Dunque, l'Opera era terminata? Tutt'altro! L'Opera stava nuovamente per iniziare.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 17s

▲ 28 giugno 1957, festa del S. Cuore: mons. G. Urbani consacra la Chiesa

► 10 dicembre 1957: mons. G. Urbani inaugura definitivamente tutta la Casa

▼ Visuale d'insieme della Casa di Bosco Chiesanuova, monumento della Provvidenza



I Servi di Nazareth

L'odore delle tinte fresche trasmetteva un senso di ebbrezza, in mezzo a quei muri che si potevano baciare come reliquie, testimoni silenziosi della Provvidenza che li aveva costruiti con le "proprie mani"¹, e garanzia che l'Opera apparteneva a Dio.

La Casa di tante segrete aspirazioni era realtà e corrispondeva nei particolari alle intuizioni di d. Iginò, impaziente di iniziare la grande Missione. Ma da sola la Casa, per quanto perfetta, non era sufficiente. Chi l'avrebbe fatta vivere? Il daffare per la costruzione aveva per un istante messo in secondo piano quello che d. Iginò già sapeva, e cioè che l'Opera, oltre la casa, doveva essere fondata nelle persone.

Lo aveva previsto. Scriveva nel maggio 1955, dopo aver scarabocchiato i primi schizzi della casa per gli adolescenti: «Forse ci vorrà un Istituto con personale votato a questo moderno genere di apostolato»².

L'altra fondazione

Nel 'progetto' dell'ottobre 1955 non poteva sfuggirgli il capitolo dedicato al personale addetto alle esercitazioni: «Deve essere scelto con accuratezza e ben preparato alla grande Missione; se Dio vorrà potranno formare un Istituto»³.

¹ cf. Pro 9, 1

² Silvestrelli Stef. Iginò, *Diario*

³ Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 327

Nel marzo 1956, nella seconda edizione del 'progetto', ne prevedeva i tratti essenziali:

«Quale spirito dovrà animare i consacrati a tale Missione? Quello, mi pare, che animò la S. Famiglia, lo spirito della Vergine SS. e di S. Giuseppe preoccupati di salvare, custodire ed educare il Divino Adolescente; dovranno perciò coltivare le virtù che hanno caratterizzato il soggiorno di Nazareth: amore alla volontà del Padre, piena fiducia nella Provvidenza del Padre, amore al silenzio, al lavoro; paziente carità; zelo apostolico per la salvezza e santificazione della famiglia cristiana, dell'Adolescente, del lavoro. Profonda pietà eucaristica e mariana»⁴.

Giustamente mons. Urbani, valutando il 'progetto', si era fatto penseroso; aveva intuito fin da principio che non si sarebbe trattato semplicemente di edificare una Casa. Per questo motivo aveva moltiplicato le prove e preteso segni indubbi. Una volta accertata la presenza di Dio nell'iniziativa, non ebbe più perplessità, anzi indicava tranquillamente a d. Iginò la via per l'altra fondazione, quella delle persone, e con la sua esperienza e lungimiranza di Pastore consigliava il nostro fondatore in erba.

Un padre

Alla partenza da Gargagnago nel luglio del 1956, il Vescovo

⁴ cf. Ivi, p. 327s

gli aveva detto: «C'è nessuno che viene con te? Domanda a quei giovani che ti aiutano». Un paio aderirono e abitarono con lui nell'appartamento provvisorio della canonica.

Il 16 luglio a Bosco «per la cara e suggestiva cerimonia» di posa della pietra di fondazione, nel suo primo intervento pubblico il Vescovo ringraziava quelli che avrebbero «circondato come collaboratori» Colui che sognava di dedicare all'Opera tutta la sua vita⁵.

Con la stessa intenzione, il 29 gennaio seguente, invocava la benedizione sui 'collaboratori' di colui che è il capo e il fondatore dell'iniziativa⁶.

Se i lavori fervevano, altrettanta e più spinta il Vescovo imprimeva perché fosse portata avanti l'altra fondazione. All'inizio del 1958 consigliò d. Iginò di stendere una 'regola' per la futura congregazione religiosa, con la raccomandazione: «Scriverai le costituzioni come se avessi già davanti cento religiosi»⁷.

Dov'erano quei religiosi? Ai primi due, altri se ne aggiunsero con l'inizio dell'anno scolastico 1956-57: il 5 ottobre arrivò Luciano Brunello, il 7 Luciano Piccina e Giuseppe Paolo Fasoli, e poi altri ancora. Chi erano? Ragazzi che avevano incontrato Dio, che desideravano rimanere in quel clima di luce e di Grazia

⁵ cf. Ivi, p. 10

⁶ cf. Ivi, p. 16

⁷ Il Padre si dedicherà alla prima stesura delle Costituzioni nei giorni 1-10 giugno

in cui erano rinati, e volevano dividere con d. Igino il pane e la 'missione' per comunicare ad altri ragazzi ciò che essi avevano scoperto.

No, di sicuro ancora non pensavano chiaramente a nulla. Erano ragazzi semplici, che non sapevano cos'è la vocazione, il sacerdozio e, meno ancora, la vita religiosa. Se lo avessero saputo non sarebbero andati da don Igino, ma in seminario o in qualche istituto.

A Bosco non c'era nulla di tutto questo. C'era soltanto un Prete. Ma se Dio voleva l'Opera, come aveva mandato le pietre, avrebbe mandato anche i figlioli. E sarebbero venuti attratti da quel dono di paternità che il Signore infondeva in d. Igino, che quei ragazzi cominciarono a chiamare presto con il nome di 'padre'. Con questo nome lo chiameremo anche noi nelle pagine che seguono.

La piccola famiglia vive

La vita della nuova famiglia iniziò con una grazia singolare: la presenza di p. Mario Venturini come predicatore degli Esercizi spirituali dal 14 al 21 ottobre ¹. Sono gli ultimi della sua vita e i primi della nuova Opera, quasi a suggellare, nei disegni della Provvidenza, una continuità, una fiaccola d'amore che si trasmette da un fondatore all'altro.

Possediamo un riscontro di quei giorni vissuti a Bosco nel Diario di p. Venturini: «Quest'anno il Signore mi ha portato in alto, per i miei esercizi: a 1100 mt. in una posizione di solitudine e di silenzio, di fronte ad una natura meravigliosa. Sono presso un Sacerdote amico, che da varie circostanze sembra chiamato da Dio a fondare un'opera

per adolescenti. Con essi – sono 7 giovani in tutto – faccio i miei Esercizi» ².

Il primo anno scolastico prese l'avvio, con il tempo spartito tra lo studio e la casa in costruzione.

Così s'andava formando la nuova famiglia, fondata non nella carne e nel sangue, ma sulla comunione nello Spirito Santo. Non si può capire nulla di quell'inizio se non lo si colloca dentro un'atmosfera privilegiata di soprannaturale, dove si respira il Vangelo tale e quale.

Rimangono scolpite nella memoria le circostanze del primo incontro: l'ora, il luogo, le parole dette dal Padre, il sì apparso 'dentro', e la gioia di seguirlo.

Segni, e forse autentici miracoli, hanno costellato queste chiamate: c'è chi era nei guai con problemi gravi di salute e ritrova improvvisa freschezza; chi spaventato dallo studio, riesce bene; chi sembrava prossimo alla tomba, e viene richiamato alla vita e alla speranza. Non manca il lato poetico di chi viene chiamato mentre sta sul carro tagliando le zucche...

Anni indimenticabili per chi ha goduto l'avventura e la grazia di esserne protagonista insieme con il Padre, e ha condiviso gioie e dolori. Ad essere sinceri, più gioie che dolori, pensando al clima meraviglioso che si respirava.

Tutto era vissuto sotto la luce di una Presenza divina che sembrava così tangibile da poter essere quasi toccata in quel pane che veniva mandato ogni giorno, nel vestito offerto, nel denaro che giungeva al momento opportuno e con la precisione corrispondente al debito da pagare. Come p. Venturini aveva insegnato, anch'essi potevano ripetere: «Io non credo più alla Provvidenza perché la vedo!».

Il Padre scriveva per condividere con i suoi l'impressione comune:

«Signore, buona cosa è per noi lo stare qui, qui nella tua casa, nella tua Oasi benedetta dove Tu vivi, dove Tu ti offri a ciascuno di noi, dove Tu sei tutto di ognuno, tutto vivo e operante per ciascuno di noi. Nella tua Oasi, come sul monte Tabor, ancora ti manifesti a chi ti cerca e ti vuole possedere...

Nulla di più dolce e di più festivo che il saperci ospiti della tua stessa Casa, tuoi commensali, figli dilette del tuo Cuore dolcissimo!... Siamo avvolti nella Luce noi, fortunati abitatori della Casa di Dio!

Come invidiano la nostra sorte tanti Adolescenti che per qualche giorno vengono avvolti con noi nella medesima nube luminosa! Ci avvolge la Luce di Dio: per quella Luce noi 'viviamo' nel senso più esteso della parola.

Qui nell'Oasi si mangia, si studia, si vive insomma... proprio perché è vera la Paternità di Dio, la sua Provvidenza; perché sono vere le sue parole che infondono fiducia e coraggio a cercare innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia».

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 211

² 14 ottobre 1956, cf. Soroldoni M., *P. Mario Venturini*, p. 327

(cf. Silvestrelli Stef. Iginò,
Vado ut a sommo excitem eum,
p. 233. 241)

Nutriti dalla Provvidenza

La Provvidenza giocava con loro come a nascondino. Si viveva alla giornata, abbandonati alla Paternità di Dio, perché non era possibile diversamente. Eppure mai si saltò il pranzo o la cena, anche se capitò fino all'ultimo di non avere nulla in casa.

La gente di Bosco Chiesanuova aveva – per così dire – ‘adottato’ la famiglia di d. Iginò e sentiva l’Opera come propria. Non facciamo nomi, per non escludere alcuno e per non far torto a coloro che sentirono d’essere strumenti umili e allo stesso tempo grandi della Divina Provvidenza.

Quante volte sulla porta di casa si trovava un pacco con l’occorrente (giusto giusto!) per la cena. Quante minuscole offerte cadute esatte al momento esatto! E le coperte, e la verdura, e i fiori, e le scarpe, e la benzina... E quelle orme sulla neve, che sparivano nel nulla, e che pure avevano deposto qualcosa sulla porta di casa! Piccola come un nido, la famiglia, ma il Signore dimostrava di esserne il padre ‘affannandosi’ ad imboccare boccone dopo boccone quei pulcini che gridavano a lui ¹.

La Provvidenza però non si preoccupava soltanto di d. Iginò. Ricompensava a destra e sinistra, giocando alla fin fine... sempre a favore della ‘sua’ Opera.

Rimane tra i ricordi più cari quello della Carolina dei Vinchi. Il Padre la incontra preoccupata un mattino presto mentre si sta recando alla Messa: «Perché tanto scura in faccia?», chiede. Il marito, Angelo, era malato grave di cuore; il dottore che lo curava era ripassato anche il gior-



no addietro e aveva riscontrato un peggioramento.

Il Padre la esorta alla fiducia, e con ‘inopportuna’ allegria le consiglia: «Butti le medicine dalla finestra; vedrà che fra due giorni l’Angelo starà bene!».

Grazie per le buone parole, un po’ meno per il consiglio. La Carolina prosegue verso la Chiesa rimuginando: «Perché mai d. Iginò ha voglia di prendere in ridere le mie angustie?».

Due giorni dopo, sempre per l’ora della Messa, d. Iginò la incontra nuovamente: «Carolina, sarà contenta oggi! Il sig. Angelo non è guarito?».

La povera donna si rattrista ancor più perché aveva lasciato da poco il marito in condizioni invariate. Cammin facendo le rintonano le parole udite: «Non è guarito?».

Dopo la Messa rincasa un po’ all’erta; trova il marito che, sceso dalla camera, sta facendo i primi passi in cucina, apparentemente risanato. Il medico, accorso, non può far altro che confermare. L’indomani Angelo, per sfatare ogni perplessità, se ne andò a piedi alla malga che possedeva in montagna, in località Crenzi.

Vivrà ancora a lungo, tanto

▲ 14 marzo 1958: arriva la ‘Provvidenza’ e i ragazzi fanno festa perché sentono di essere nelle mani di Dio Padre

che lui malato morrà ben dopo la moglie. La Carolina continuerà per anni a fare, come una mamma, la spesa per noi.

La cappella di s. Giuseppe

Nell’estate arrivarono volti nuovi e il numero della comunità aumentò: l’una e l’altra costruzione crescevano di pari passo. In dicembre l’inaugurazione della Casa avvenne con la benedizione della Cappella riservata alla comunità, in un clima di intimità familiare.

Il ringraziamento per la Casa degli Adolescenti era inseparabile dalla «gioia che il Signore ci dona in questo momento di poter consacrare questo altare, in questo oratorio che sarà il luogo della preghiera, della meditazione, delle intime comunicazioni dello spirito di coloro che qui si donano all’educazione della gioventù nel periodo più difficile dell’adolescenza» ².

Le parole del Vescovo venute per l’occasione, continuavano

¹ cf. Salmo 146, 9

² Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a sommo excitem eum*, p. 17

dirette principalmente a «coloro che devono consacrare se stessi all'assistenza degli Adolescenti». Li chiama «questi carissimi figlioli nostri». L'augurio è che «benedetti da Dio, abbiano a crescere e a fiorire in una Famiglia religiosa».

Quali saranno le linee direttrici della loro formazione?

«Essi devono essere come Giuseppe. Quello che Giuseppe ha cercato di fare per Gesù, con lo stesso amore, con lo stesso affetto, con la stessa premura, con la stessa dedizione e probabilmente anche con le stesse sofferenze, dovranno fare questi giovani collaboratori proprio nei riguardi degli Adolescenti... Amarli come si ama Gesù,... amarli proprio sforzandosi di vedere in ciascuno di loro Gesù»¹.

Sono i tocchi iniziali di una formazione spirituale che porterà a variare il nome primigenio di "Oasi" in quello di "Casa di Nazareth".

«La Casa della S. Famiglia non può essere che la Casa di Nazareth. E se è stata chiamata anche Oasi per ricordare che vi verranno dei pellegrini per pochi giorni a ritemperare il proprio spirito, è certo che per coloro che li accoglieranno e che qui cercheranno nello sforzo della perfezione cristiana di rendersi atti alla grande missione cui il Signore li chiama, questa è proprio la Casa della Sacra Famiglia»².

La loro grande Missione

Davanti agli occhi di quei primi, avallato dall'autorità del Vescovo, appare più nitido il destino verso cui essi sono condotti dalle mirabili vie della Provvidenza: sono qui, accanto a don Igino, per condividere una 'missione' universale a favore degli

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 18

² cf. Ivi, p. 17



adolescenti.

Nel guardarli, una associazione di idee impensata fa capolino: il Comboni intendeva salvare l'Africa con l'Africa; qui una congregazione nuova per gli Adolescenti formata tutta da Adolescenti!

E dato il parallelo con il Comboni, sia concessa una citazione del Beato: «Non trovo parole per descrivere il dolore che provo e la mia profonda afflizione di cuore e con quale gravità e intensità pesi su di me il pensiero della desolazione e del letargo in cui sono immersi questi infelici! Io fui testimone oculare di queste catene spirituali e della profonda miseria di questi infelici. Il pensiero di una miseria così immane, che pesa sulla mia cara Nigrizia, mi toglie in molte notti il sonno ed al mattino mi alzo più stanco che non fossi stato alla sera, dopo una giornata d'intenso lavoro»³.

Una altrettanta ansia, un altrettanto amore avrebbe dovuto spingere quei giovani al compimento della loro "grande missione" verso gli Adolescenti, i fiori più promettenti, ma insieme le vittime più facili del male.

³ cf. Juan M. Lozano, *Vostro per sempre*, p. 409

▲ *Nel prato sottostante la Casa di Bosco, il gruppo dei primi membri della famiglia in formazione (da destra: Luciano P., Luciano B., Silvano Q.)*

La formazione consisterà nel dilatare lo spazio del cuore, nel far sì che abbraccino con il loro Padre, senza diminuzioni, il "progetto per la salvezza degli Adolescenti". Per questo sono stati chiamati!

Gli orizzonti dovranno farsi più vasti, altrimenti non si sarebbe fondato nulla! Perciò divideranno il tempo tra la preghiera, lo studio, la cura dei chierichetti in parrocchia; accompagneranno il Padre nei suoi viaggi e lo coadiuveranno nell'assistenza ai ritiri, poi nei corsi nella nuova casa; si metteranno al fianco degli operai per lavorare anche manualmente, sempre in vista degli adolescenti. Gli adolescenti, tutti gli adolescenti: sarà il respiro della loro anima.

Sul bordo inferiore del quadro di S. Giuseppe, che il Padre dopo la fine dei lavori ha collocato nel suo studio, è incollata l'immagine di due ragazzi di strada, con ai piedi una scritta:

⁴ vedi foto a p. 38

«Chi li salverà?»⁴. Ancor oggi quel pezzo di copertina strappata è là a testimoniare l'ansia missionaria che deve animarli.

La scelta di Nazareth

Inaspettatamente, l'orizzonte sconfinato della salvezza degli adolescenti passava attraverso Nazareth. Il Padre nelle sue originarie ispirazioni aveva intravisto che per gli adolescenti ci voleva il clima di Nazareth. Nei primi corsi, come già a suo tempo in Maremma, lo aveva constatato nella pratica.

Alla stessa conclusione lo portava un evidente rilievo teologico: Gesù Adolescente «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» precisamente nella Casa di Nazareth, dentro la S. Famiglia. Indicazione 'rivelata' per ogni adolescente!

Non bastava trovare l'etichetta giusta; ci voleva un vero approfondimento dottrinale e spirituale.

Il Padre da qualche anno si era posto decisamente alla scuola di Nazareth. Leggeva con passione e assimilava la biografia e gli scritti di Charles De Foucauld. Si faceva aiutare da altri scritti di santi particolarmente sensibili allo spirito di Nazareth. Soprattutto si abbandonava alle scarse pagine del Vangelo, che tutto trasuda la verità di Colui che sarà chiamato 'Nazareno'. Che c'era da scoprire a Nazareth? Non molto in verità, perché a Nazareth tutto è semplice e umano; eppure quant'è difficile capire Nazareth se il Figlio di Dio si è incarnato per ricondurre l'uomo a Nazareth!

La lezione era impegnativa innanzitutto per lui, il Padre, che doveva scendere a Nazareth, doveva rinunciare per certi aspetti a tante attività di cui

sentiva l'urgenza e il valore, per realizzare il 'progetto' secondo altre vie, che però coincidevano con quelle di Cristo: stoltezza degli uomini, sapienza di Dio!

Quegli adolescenti che tutti aveva abbracciato nel suo 'progetto', li vedeva paradossalmente allontanarsi, occupato, come Maria e Giuseppe, della sua minuscola famiglia, che doveva provvedere del pane quotidiano, degli studi, della crescita spirituale. Una costruzione ben più lenta, ben più impegnativa, ben più preziosa, che avrebbe portato a termine quando? Intanto rimboccava le maniche e lavorava con lena.

Gesù cresceva

La catechesi che aveva conquistati quei ragazzi, aveva bisogno di svilupparsi in una conoscenza e in un amore per Gesù che li portasse a lasciare tutto per seguirlo. Per fortuna non era solo ad educarli! Nell'Opera c'era il Maestro al lavoro!

«Come Dio benedetto si manifesta a noi in questa Oasi, su questo monte santo! Nelle meditazioni, nelle frequenti pie conversazioni, nelle lezioni spirituali, nelle buone letture, nel silenzio, nello studio, nel raccoglimento profondo delle pratiche di pietà... non si manifesta Egli al nostro cuore?»¹.

Sentivano d'essere i «fortunati abitatori della Casa di Dio»², e si lasciavano lavorare dal Divino Artista. Le basi morali si andavano consolidando, gli ideali assumevano contorni determinati.

Ora il Padre poteva gridare che «Dio benedetto si aspetta molto da voi; si aspetta una risposta generosa, da amici innamorati totalmente di lui, totalmente donati alle esigenze del

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 240

² cf. Ivi, p. 241s

suo amore di predilezione».

Concludeva senza sconti: «Solo una vita vissuta da santi, da autentici santi, può rispondere alle esigenze di un amore così delicato, profondo, immenso!»³.

Osservandoli dal di dentro nota ancora dei vuoti in loro; guardandoli da lontano invece li trova cresciuti: «Vi grido, carissimi figlioli, che siete ben fortunati voi che possedete Dio, la sua Luce, la sua Grazia. State ben saldi nel possesso di Dio! Sarete ognuno di voi una Oasi di pace e di vita per il mondo delle anime bruciato dalle vanità»⁴.

Il saluto a mons. Urbani

Era giunto il tempo di pensare al Sacerdozio? Erano maturi per abbracciare la vita consacrata? L'urgenza c'era, una buona preparazione anche; sarebbe bastato il consenso di mons. Urbani, che continuava a ripetere "presto, presto", e la prima infornata era pronta.

Ma sul più bello, mons. Urbani prese il volo, eletto Cardinale e Patriarca di Venezia⁵, in seguito all'ascensione del card. Angelo Roncalli alla Cattedra di Pietro⁶.

Rimane indelebile nella memoria il commiato commovente che la piccola comunità guidata dal Padre ebbe con lui nella cappella privata dell'Episcopio il 28 dicembre 1958, vigilia della partenza per la nuova sede patriarcale.

Nell'omelia della Messa, celebrata esclusivamente per loro, riassunse la sua 'parte' nei riguardi dell'Opera rievocando la figura del 'nonno'; e come tale diede le ultime raccomandazioni ai 'nipoti'. Spiegò la caratteristica specifica dell'Opera che

³ cf. Ivi, p. 242

⁴ cf. Ivi, p. 238

⁵ 11 novembre 1958

⁶ 28 ottobre 1958

non è sostitutiva della parrocchia, ma integrativa. Disse: «Voi siete un complemento della parrocchia» nella formazione spirituale degli adolescenti.

Due calde raccomandazioni lasciava loro: di mai deviare in futuro dallo scopo essenziale dell'Opera; di salvaguardare l'amore fraterno tra i membri, perché «dove c'è carità e amore, lì c'è Dio».

Con un sorriso furbetto completato da una strizzatina d'occhio, li mise in guardia: «Siate prudenti perché non tutti qui vi vogliono bene; c'è qualcuno che spera nel vostro fallimento».

Un'ultima parola sulla porta, valida per lui e per loro: «Andiamo a lavorare. Andiamo a lavorare!». L'Opera gli esprimerà sempre una doverosa e sentita gratitudine.

Il cambio di guardia

Fu trasferito a Verona il Vescovo di Vittorio Veneto, che fece il suo ingresso in diocesi il 18 gennaio 1959. L'arrivo di mons. Carraro all'inizio creò qualche problema. A parte una fugace sosta per benedire la prima pietra della Casa di S. Massimo, non sembrava disposto a continuare con il Padre quel rapporto di fiducia che si era instaurato con il predecessore.

Si andò avanti per circa un anno con gravi incertezze. Nonostante le insistenti richieste di un incontro, il Vescovo persisteva nell'intenzione di negargli qualsiasi colloquio.

Qualche 'amico', alla chetichella, soffiava nell'orecchio del Padre che il Vescovo era prevenuto nei confronti suoi e dell'Opera... Venne poi un sacerdote a riportargli queste 'dolci' espressioni udite, al dir suo, dalla bocca stessa del Vescovo: «Don Silvestrelli per me è come la spina nel fianco».

I giorni amari nei quali sentirsi scompagnati dalle fondamenta, non erano finiti per il Padre. Le prove sostenute con mons. Urbani gli sembravano al confronto "tempeste da bicchiere", come gli aveva preannunciato p. Venturini. Si ritirava nel bosco o nella sua stanza, e non voleva vedere nessuno. Anche i suoi ragazzi erano come disorientati e partecipavano alla comune angoscia.

Era una prova? Era il diavolo che ci metteva la coda? Don Igino fu costretto a passare dalla poesia (se ce n'era) alla cruda realtà di Nazareth, fatta di solitudine, di misconoscimento, di rifiuto persino da parte di coloro che dovevano interpretargli la Volontà di Dio. Il rifugio e il conforto erano solo nella preghiera.

▼ *Domenica 29 luglio 1962, giorno di inaugurazione della Casa S. Fidenzio: d. Igino saluta il card. Urbani e mons. Carraro che siedono vicini*

Scopriva il valore del silenzio, del lavoro fatto unicamente per Dio, la fiducia «in spe et contra spem», il conforto di trovare in Maria e Giuseppe un sostegno non infido. Una notte, per non morire di crepacuore, si alzò e sulle quattro braccia di una croce scrisse il programma di vita: «Amare, pregare, soffrire, confidare»¹.

L'intesa con mons. Carraro

Il nuovo Vescovo, prevenuto o non prevenuto, voleva vederci chiaro, come il predecessore; e per vederci chiaro gli erano necessarie delle luci. Senza queste, l'Opera sarebbe rimasta una Casa isolata e non sarebbe nata come congregazione. Ma la mano del Signore non si era accorciata...

Mentre il Padre soffriva pene indicibili, la mattina del 14 otto-

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 256



bre 1960, durante la Messa, ebbe una inspiegabile 'distrazione' che lo accompagnò dalla Consacrazione alla Comunione: «Il Vescovo ha bisogno di te!». Terminata la celebrazione, emozionato, raccomandò ai suoi giovani di pregare davanti al Tabernacolo, e si precipitò a Verona.

Giunto in episcopio, pur non essendo prenotato, si mise in fila per l'udienza. Lo avrebbe ricevuto il Vescovo? Altre volte lo aveva fatto rimandare senza concedergli ascolto. Aspettò a lungo, imbarazzato anche dal motivo di non sapere cosa dire all'infuori di quel presentimento: che avrebbe pensato il Vescovo?

Accompagnato alla soglia l'ultimo prete, mons. Carraro chiese al segretario se il programma delle udienze fosse concluso: «Ci sarebbe d. Silvestrelli che vorrebbe dirle una parola».

Il Vescovo rimase come folgorato. Prese nella mano il Crocifisso che portava al collo e con lo sguardo assorto disse di farlo entrare.

«Le sembrerà strano, Eccellenza, ma questa mattina durante la Messa ho come sentito che Lei ha bisogno di me».

Mons. Carraro senza scomporsi chiese: «A quale ora?».

«Le sette e un quarto».

Si riaggiustò con la mano lo zucchetto, e ancora con fare distaccato proseguì: «Proprio in quell'ora mi domandavo: dove metterò quest'anno i chierici? L'anno scolastico inizia e il seminario non è ancora pronto. Ho pensato alla tua casa di San Massimo, ma mi sono detto: Come posso chiedere a d. Silvestrelli quella casa appena ultimata?».

Il Padre non ebbe un attimo di esitazione: gliela avrebbe prestata per tutto il tempo necessario e senza chiedere un centesimo di ricompensa, pur

essendo stretto da debiti non indifferenti.

Mons. Carraro, da uomo spirituale qual era, da quel giorno non ebbe più dubbi: la coincidenza avvenuta nella preghiera fu la prova del nove che con don Silvestrelli ci si poteva intendere, perché il Signore faceva da tramite.

L'intesa tra i due fu da quel momento cordialissima e si trasformò in reciproca fiducia e collaborazione mai smessa. L'Opera era di nuovo fondata, presa tra le braccia dalla Santa Chiesa, riconosciuta e amata come figlia.

La Chiesa incoraggia

Mons. Giuseppe Carraro si dimostrò davvero padre amoroso e per l'Opera 'sprecò' le sue attenzioni: primo segno fu l'inaugurazione di lì a 15 giorni della Casa di San Massimo.

Diceva quella sera: «La ceri-

▼ *La prima visita di mons. G. Carraro all'Opera avvenne il 1° novembre 1959, per la posa della pietra di fondazione della casa di S. Massimo (nella foto, Silvano porge il benvenuto)*

monia di oggi è motivo di particolare letizia per chi ha promosso quest'Opera...

Motivo di gioia perché questo è un nuovo passo, e Dio benedica tutti questi passi che possono portare alla sua gloria, al bene delle anime, soprattutto di certe categorie di anime che hanno particolari necessità nel mondo attuale, come sono gli adolescenti. Preghiamo perché Dio benedica quest'Opera, la faccia, secondo i suoi disegni, fruttificare»¹.

Da quel primo intervento, le circostanze della sua presenza incoraggiante nelle tappe dello sviluppo dell'Opera sono troppe da ricordare.

Il 24 maggio del 1961 e il 24 maggio dell'anno seguente, il Vescovo giungeva a Bosco per conferire di sua mano l'abito ecclesiastico ai primi giovani.

Mentre illustra il significato della vestizione come segno di consacrazione al servizio di Dio, non manca di evidenziare che se il rito era un impegno per loro, quel rito è insieme «un

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginio, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 22s



impegno per l'Opera, alla quale voi intendete dedicarvi. Il fatto che il Vescovo sia venuto nella vostra Casa a benedire le vesti ha un significato che certamente a voi non sfugge; cioè non è solo un atto di cortesia, di benevolenza, che voi anche e il vostro Direttore e Padre meriterebbe, ma è un vero atto di fiducia nella vostra Opera cui intendete dedicarvi, è un atto di speranza e di attesa per i frutti che essa, con la Grazia di Dio, dovrà produrre nella Santa Chiesa. È un atto di incoraggiamento a proseguire, anche superando difficoltà, proseguire appoggiandosi a Dio, alla Chiesa, ma con tanta serenità, con tanta certezza che Dio benedirà il vostro cammino».

Il paterno invito a proseguire si accompagna alle prime autorevoli indicazioni: «A questo atto di fiducia e di incoraggiamento del Vescovo sono certo che corrisponderà, da parte del-

l'Opera, un impegno anzitutto di ravvivare il senso di responsabilità di fronte a questo campo speciale al quale l'Opera intende dedicarsi.

Più si partecipa alla missione della Chiesa e più si è corresponsabili con la vita della Chiesa. Il campo è così vasto, l'Adolescenza; è così urgente, è così delicato! La Chiesa già vi preannunzia, con questa presenza del Vescovo, che intende incoraggiare, spingere nel lavoro su questo campo.

Sentite tutta la vostra responsabilità, richiamatela di giorno in giorno, non già per deprimervi ma per stimolarvi, per proseguire con coraggio, con fermezza. Ravvivate il senso di responsabilità e curate una preparazione sempre più adeguata a questo settore»¹.

Conclude, da uomo di spirito, richiamando l'attenzione sul fondamento più necessario: «L'impegno da parte dell'Opera, che io so è nel cuore di chi vi

assiste, vi guida, è soprattutto lo sforzo per tendere alla santità. Un'opera che non fosse fondata su uno spirito soprannaturale, su una ricerca disinteressata, sincera, generosa, costante della perfezione secondo il Vangelo, della perfezione secondo le indicazioni chiare della S. Chiesa... non avrebbe certo un avvenire sicuro.

Curate la vostra formazione interiore, la vita di pietà, la vita di preghiera, la vita di distacco da tutte le cose terrene, la vita di abbandono alla Provvidenza, la vita di fedeltà alla S. Chiesa: la santità. Ecco l'impegno per l'Opera vostra»².

Le parole del Vescovo, particolarmente alcune battute, tradiscono il vento nuovo del Concilio, che sarebbe stato convocato l'11 ottobre 1962 e al quale mons. Carraro parteciperà con acuto interesse, mentre i nostri fratelli faranno da guardia contro i ladri in episcopio durante le sue assenze.

Fu sua premura, negli andirivieni faticosi tra Roma e Verona, chiedere e trasmettere suggerimenti per il cammino dell'Opera.

Era necessario che «il vino nuovo non fosse messo in otri vecchi». La futura congregazione non doveva assumere la forma vecchia nel suo nascere, ma avere una fisionomia giovane, in consonanza con ciò che il Concilio proponeva. Avuto parere positivo dalla S. Sede, il 25 dicembre 1962 emanava il Decreto di erezione dei Servi di Nazareth in Pia Associazione, approvando le Costituzioni che il Padre aveva rielaborato nel mese di gennaio, ospite nel santuario della Madonna di Monte Berico. Era il natale giuridico dell'Opera.

▼ 24 maggio 1961: mons. G. Carraro a Bosco per le prime Vestizioni (Luciano P. legge l'indirizzo di omaggio)



¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 25

² cf. Ivi, p. 25s

Le Professioni religiose

Che mons. Carraro fosse una figura eccezionale di Vescovo, lo conferma un giudizio su di lui espresso in varie circostanze da mons. Pietro Albrigi il quale, con la sua competenza di docente di Storia ecclesiastica nel Seminario teologico, poteva dire: «Per trovare un Vescovo della statura morale di mons. G. Carraro a Verona, bisogna retrocedere fino a mons. Gian Matteo Giberti († 1543), precursore del Concilio di Trento».

Il Padre si accorse in pochi mesi che, togliendogli mons. Urbani, la Provvidenza gli aveva fatto un altrettanto dono nella persona di mons. Carraro. Prova ne sia che lo scelse come direttore spirituale, riversando in lui tutta la sua anima con un'apertura totale, sicuro di essere guidato da un vero uomo di Dio. Si può dire che non ci fu decisione in ordine all'Opera che non partisse da una piena convergenza di vedute con il Vescovo.

E il Vescovo, da parte sua, proprio per questa apertura sincera e costante del Padre, si dedicò con sollecitudine all'approfondimento dello spirito di



Nazareth e gli diede man forte per la crescita e la formazione dell'Opera.

Dopo il Decreto del Natale 1962, il cammino per i giovani studenti procedeva verso una duplice meta: il Sacerdozio e la Professione dei Consigli Evange-

▲ 24 maggio 1961: mons. G. Carraro conferisce la veste ecclesiastica a Giuseppe Paolo F.

▼ Al termine della celebrazione, il Vescovo viene accompagnato festosamente alla porta per il commiato

lici. Due volte all'anno, puntualmente, mons. Carraro veniva per conferire gli Ordini e per le Professioni, le prime delle quali avvennero il 10 gennaio 1963.

Piccoli avvenimenti, ottime occasioni per esortare e additare il cammino: «Deve rallegrarsi tutta la piccola e cara famiglia dei Servi di Nazareth. Sono incrementi non avvertiti, non risonanti. Ma sono qualche cosa di effettivo nel vostro cuore e nella santa Chiesa di Dio; gioite tutti quanti appartenete a questa famiglia; ringraziate, testimoniate a Dio la vostra riconoscenza e tutti insieme rinnovate l'impegno di essere fedeli allo spirito di Nazareth»¹.

Come per riassumere e convalidare l'insegnamento del Padre, si inoltrava nell'approfondimento:

«Lo spirito di Nazareth è spirito di orazione e di lavoro insieme, nel silenzio e nell'umiltà. Un grande mistero, vorrei dire che, sotto certi punti di vista, sembra più grande o più difficile alla nostra mentalità – che vorrebbe toccare con mano, vor-

¹ 11 gennaio 1964, cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 27s



rebbe vedere, vorrebbe realizzare – più difficile che non credere al mistero dell'Incarnazione: che il Figlio di Dio venuto dal Cielo in terra per salvare il mondo, trascorra tutto questo tempo là solo, lavorando, pregando, obbedendo, servendo nell'assoluto silenzio, nella oscurità più completa, nel nascondimento agli occhi di tutti gli altri. Grande mistero!

Siate fedeli a questo spirito. Lavorate nella preghiera, nel silenzio, nel nascondimento! Siate fedeli in effetto, non soltanto con l'affermazione, col sentimento, con l'entusiasmo, ma realmente allo spirito di Nazareth».

La conferma dell'attualità del messaggio di Nazareth come vento dello Spirito per tutta la Chiesa, venne dal pellegrinaggio a Nazareth che il Papa Paolo VI volle intraprendere nel gennaio 1964.

Verso l'Ordinazione Sacerdotale

Sacerdozio e Vita consacrata, Adolescenti e spirito di Nazareth: erano le rotaie su cui il Padre conduceva la preparazione, ormai fatta breve, dei futuri sacerdoti dell'Opera.

«Quanto siete fortunati voi che una vocazione sublime, vorrei dire terribile, ha cavato fuori dal mondo perché viviate nel Sacerdozio, nell'Opera... Che predilezione, che misericordia, che prodigio di amore infinito è mai la vocazione vostra al Sacerdozio e all'Opera, alla vita sacerdotale e religiosa!»¹.

Il Padre Igino, con il suo scalpello da scultore, lavorava i suoi giovani nella duplice direzione. Il punto d'arrivo però era uno solo: Gesù.

Il loro ministero sacerdotale potrà, dunque, avere una sola

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 60



▲ 24 maggio 1962: la piccola famiglia che va crescendo. Foto ricordo dopo la Vestizione di Luciano P. e di Silvano (a fianco del Padre)

▼ Mons. G. Carraro rivolge la sua persuasiva parola durante il sacro rito

logica, Gesù:

«Rendiamoci conto, per quanto umana mente lo possa fare quaggiù, della immensa dignità del Sacerdote. La dignità del Sacerdote è quella stessa del Sacerdote sommo ed eterno... In ciascuno dei Sacerdoti della nuova Alleanza Egli vive e opera, Egli Verbo incarnato: ponte unico che unisce magnificamente il peccatore a Dio»².

Allo stesso modo, la loro vita da Servi di Nazareth non avrà altro centro all'infuori di Gesù:

«Chiamandovi alla vita religiosa, Gesù vi chiama ad essere come Lui, ad assomigliargli in pieno, ad essere, come Lui, poveri, casti e obbedienti 'abituamente' cioè come regime ordinario di vita... Chi vive fedelmente i suoi Voti, arriva all'intimità con Gesù, arriva a quella santità profonda, vera, crocifiggente e apostolicamente feconda... che fa del Religioso una co-

² cf. Ivi, p. 217

³ cf. Ivi, p. 249

pia autentica del Cristo»³.

Esiste dunque una relazione vitale tra Sacerdozio e Vita consacrata: la persona di Gesù, conosciuta, amata, seguita: «Tutto, cioè i pensieri, le parole, i discorsi, le azioni, i desideri e le imprese... siano intonate alla mente di Gesù, alle sue parole e alla sua condotta.

Perché ciò avvenga, e la vo-

⁴ cf. Ivi, p. 176



stra vita sia spontanea effusione di Fede, occorre una specie di transustanziazione, una metamorfosi così radicale che sia Gesù a vivere in voi»⁴.

«È un'ardua impresa, senza dubbio, ma possibile a chi si affida semplicemente alla azione dello Spirito Santo... È proprio lo Spirito Santo l'allenatore dei Santi: Egli è a vostra disposizione come lo fu per i Santi. Invocatelo, ascoltatelo, seguitelo, infiammatevi, lasciatevi prendere dal suo fuoco d'Amor puro!»¹.

La santità del sacerdote e del religioso appare nella sua luce più bella e più vera: «L'amore! Questa la sintesi, questa la vita della Vita religiosa; questa la forza e il sollievo, il martirio e il Paradiso dell'anima religiosa... Amare. Amare. Amare: ecco il battito della Vita religiosa reale e concreta»².

«Allargate il cuore, cari figlioli, e amate tanto! Vi ha dato Dio benedetto una Vocazione, che solo amando intensamente potrete vivere in modo degno. Nessuno dovrebbe amare tanto ardentemente Dio e le anime quanto un Sacerdote!»³.

Perciò l'esortazione accorata: «Mettete il massimo di amore nelle varie fasi della vita, nei vari momenti dell'orario: bruciate e consumatevi, come lampade sante, nell'amore stesso che brucia nel cuore di Gesù. Nell'amore troverete ardore, gioia, forza, costanza, eroismo e Paradiso. L'amore opererà la 'sostituzione' desiderata e bramata. L'amore renderà possibile ogni conquista, ogni rinuncia e ogni immolazione»⁴.

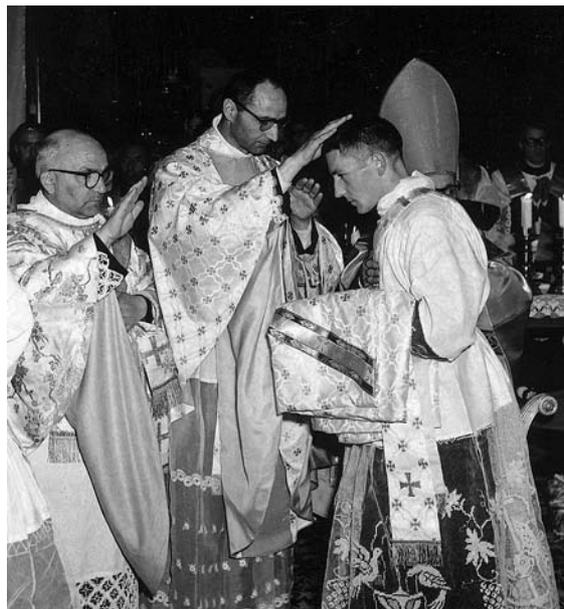
La conversione alla 'carità' è il valico della vita spiritua-

le. Se ogni uomo ha la grazia di poter scoprire che «nessun'altra direzione giustifica la vita sulla terra e nessun'altra legge fuori dell'Amore attua questa direzione unica», la vocazione sacerdotale e religiosa non può essere vista se non come perfezione nella carità.

Ne consegue un ragionamen-



24 maggio 1965: il grande giorno della prima Ordinazione Sacerdotale, avvenuta nella parrocchiale di Bosco Chiesanuova. Sopra, mons. G. Carraro impone le mani a fr. G. Paolo F.; sotto, il Padre e mons. D. Cordioli mentre a loro volta impongono le mani al neo-consacrato



to stringente: «Se è vero che meglio vive chi meglio sa amare, nessuno è in grado di meglio sfruttare il talento della vita quanto il Sacerdote e il Religioso che hanno per sublime vocazione il mandato di diffondere nel mondo le fiamme del Cuore Sacratissimo del Salvatore»⁵.

Quanto riportato dai numerosi scritti del Padre è assai bello, quasi un volo. Non intendeva però fare il poeta, ma dare un programma di vita concreto. La versione quotidiana della carità potrebbe essere la seguente:

«Ci si educa all'amore sacerdotale, all'amore consacrato, seguendo un razionale cammino che ha il suo primo inizio, il suo primo passo nella mente, là dove si coltivano pensieri di Fede, là dove si ha la più alta stima delle anime redente dal sangue di un Dio. Ai pensieri seguono gli affetti che vanno dal compatimento alla indulgenza, dalla sopportazione alla scusa, dall'affetto alla donazione, dalla riguardosità alla correzione, dall'Apostolato a ogni altro aiuto fatto di preghiera e di sacrificio»⁶.

Si è parlato di santità. Anche in questo caso, per mettere in fuga ogni fare bigotto, ascoltiamo il Padre: «Ecco la santità: null'altro che la piena realizzazione di sé nell'esplicitazione instancabile e sempre nuova dei talenti o doni ricevuti dalla Provvidenza, dote del nostro essere (naturale e battezzato...) e conquista della nostra vita»⁷.

L'amore verso Dio lo dobbiamo provare con fatti concreti di dedizione ai figli di

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 150s

² cf. Ivi, p. 252s

³ cf. Ivi, p. 93s

⁴ cf. Ivi, p. 119s

⁵ cf. Ivi, p. 270

⁶ cf. Ivi, p. 271

⁷ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Assidui e concordati*, p. 151

⁸ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 224

Dio, che sono tutti gli uomini, buoni e cattivi, vicini e lontani ⁸.

«Il profondo significato che ha la vostra emissione dei Voti è il significato sacro di una donazione totale alla salvezza delle anime. Voi giurate di servire nella Chiesa la causa divina della Redenzione, stretti in una pattuglia specializzata che corre alla salvezza delle vite adolescenti oggi tanto insidiate dal male. Il vostro giuramento santo è da servizio delle anime: per questo vi chiamate Servi. Il servo serve, presta servizio, si sacrifica di giorno e notte per i suoi padroni, vive per essi: per noi equivale a dire che il Servo di Nazareth è veramente servo, quindi a servizio dei Ragazzi, delle anime cioè che la santa Madre Chiesa gli affida» ¹.

Come l'apostolo Pietro, potremmo chiedere: quale ricompensa ne avremo?

«Come saremo riamati da Dio benedetto, se avremo cercato Lui, proprio Lui, nei Ragazzi che ci affida; se avremo sacrificato serenamente salute, riposo, tempo e vita... per la sal-

vezza delle loro anime! Gesù stesso diceva che il Padre lo amava appunto perché sacrificava la sua vita per le anime (cf. Giovanni 10, 17)... È verissimo che più ci si dona alle anime, così con quella fede che ce le mostra immagini di Dio, più cresce la pioggia delle grazie attuali che maturano in noi la trasfigurazione nel Cristo, la genuina santità» ².

I Sacerdoti novelli

Eccoli pronti al grande passo: è il 24 maggio 1965, festa di Maria Ausiliatrice: «Vi sentirete commossi fino in fondo all'anima quando il Vescovo, ormai presso la fine della Ordinazione, vi ripeterà quella soavissima confidenza fatta da Gesù ai suoi nell'ora estrema: "Non vi chiamo più servi, ma amici". Che cosa dolcissima è amare Gesù! Che favore poter stringere con Lui amicizia intima, riservata, unica... come proprio avviene nel Sacerdozio!» ³.

Una lunga processione si snoda dall'Oasi verso la parrocchia-

le di Bosco. Si recita il Rosario intercalato da canti mariani, accompagnati dalla banda musicale di Negrar.

La bella chiesa di Bosco, pur così capace, è piena all'inverosimile. Dopo che mons. Carraro li ha consacrati, non meno di 150 Sacerdoti impongono a loro volta le mani sul capo dei novelli Ordinati.

Nessuno come il Padre sembra essere felice, fino alle lacrime. Nel raccoglimento della sera, rimasti soli, si inginocchia e bacia i piedi dei suoi primi Preti.

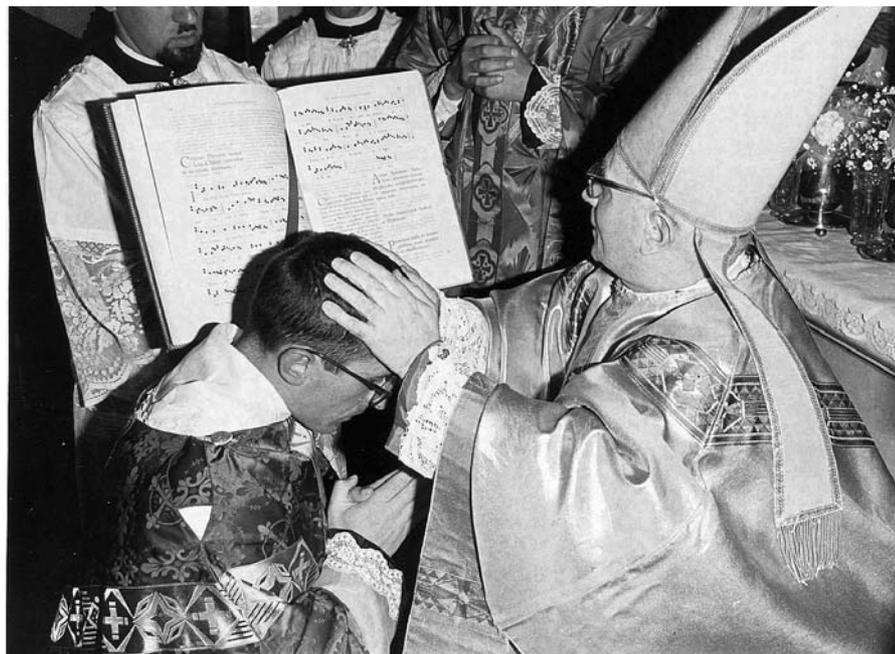
«Vorrei che tutti dell'Opera, grandi e piccoli, sentiste come non mai quanto Dio benedetto predilige questa sua creatura e le moltiplica sul capo segni sempre più magnifici della sua ammosissima Provvidenza. Certo, vi siete accorti tutti che stiamo vivendo un'avventura meravigliosa e in questa ricorrenza abbiamo in mano una ben chiara prova e dell'Amore di Dio e della fortuna toccataci di vivere gli anni della nostra primavera nella Casa di Dio, sotto ali tiepide di tenerissimo affetto e protetti da continui interventi di sapore

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 185s

² cf. Ivi, p. 182

³ cf. Ivi, p. 223

⁴ cf. Ivi, p. 293



quasi prodigioso. Siate riconoscenti! Siate generosi! Siate fedeli!» ⁴.

◀ 31 maggio 1966: altri due fratelli ricevono l'Ordinazione Sacerdotale nella Chiesa della Casa di Nazareth di Bosco Chiesanuova. Qui, mons. G. Carraro mentre impone le mani a fr. Silvano

*Un prete che cammina solitario
per un aspro sentiero
tracciava una linea con le sue orme
sulla neve fresca.*

*Erano Ragazzi che lo seguivano
verso la cima lontana.*

*Camminava, camminavano
sui pendii scoscesi di roccia.*

*Sempre più folto il gruppo s'ingrossava
come un fiume.*

*Straripava giù per i pendii a gridare
la gioia di vivere.*



*I Ragazzi salivano dai canali bui
verso la luce attratti.*

*Il prete andava solo davanti a tutti
e chiamava chiamava.*

*La sua voce era un rombo
che si spandeva giù lontano lontano.
Era bello cantare lassù
e seguire le orme chiare sulla neve.*

*Ma il vento veniva e turbinava,
il prete pregava dolcemente.
Anche gli uccelli venivano a far festa*

Con le prime Ordinanze, dieci anni sono passati da quel 28 gennaio 1956! Il nostro fr. Silvano tenta di riassumerli in una composizione di strofe libere, di cui a fianco dà un commento

Il prete è il Padre degli inizi, che scala solitario la vetta della santità rappresentata dalla montagna piena di neve. La solitudine è la sua vita fatta di incomprensioni, di esclusioni e di contestazioni. Con il suo piede traccia delle orme: è il fascino che esercita la testimonianza di chi vive con radicalità il Vangelo. L'andare imperterrito sulla neve esprime bene la decisione e il non venir meno alle esigenze del Vangelo vissuto senza compromessi.

Il sorriso è la felicità che irradia attorno a sé e riesce a conquistare anche là dove sembra che ci sia l'asprezza del sacrificio: è la felicità che si trova solo nell'impegno ascetico radicale.

I Ragazzi sono tutti gli Adolescenti e i Giovani, che il Padre ha contagiato con la sua capacità di esprimere la santità sacerdotale. Il fascino delle vette attira i Ragazzi; la proposta della santità li affascina: bisogna avere il coraggio di proporre mete sublimi.

Il cammino da solitario diventa comunitario; i Ragazzi lo seguono, adesso, senza temere gli strapicchi, cioè gli ardui sacrifici.

Il gruppo si fa numeroso; moltissimi sono gli Adolescenti che devono all'Opera la gioia di vivere. A loro volta diffondono il messaggio nell'ambiente in cui vivono con la gioia sperimentata nelle Settimane di Orientamento.

La contagiosa testimonianza di Adolescenti che credono, incide su tanti altri rimasti dentro i canali del peccato e della droga; la forza della preghiera per loro li spinge a salire verso la luce.

Il prete che chiama incessantemente e la cui voce si diffonde ovunque è sempre il Padre che intensifica la preghiera e con la sua croce giunge molto lontano. È una voce misteriosa che si fa sentire dentro il cuore di tanti ragazzi che vengono salvati dalla santità.

Giunge il vento delle difficoltà, delle lotte per l'apostolato, per la fondazione, per la diffusione del messaggio di Gesù ai giovani; la risposta è ancora la dolcezza della preghiera, con la quale tutto è possibile.

La fiducia nella Provvidenza è espressa nelle immagini degli uccellini che cinguettano e dei gigli del campo, quelli del Vangelo, che nascono sul

sentiero di neve. La Provvidenza fa cose impossibili ed è sempre presente sul sentiero della nostra vita.

I Ragazzi giungono a frotte perché è il Signore, la sua Provvidenza che dà forza alle nostre voci e all'organizzazione.

Il Prete che si ferma e chiama esprime il momento della Fondazione. La chiamata per nome e la risposta generosa di quei pochi, riporta alla felicità del sì gioioso che i primi hanno dato e che deve continuare. In quello sguardo del Prete che chiama e si fonde con il volto di Gesù nasce il rapporto nuovo fondato sul carisma di Fondazione. Don Igino diventa il Padre. Il nuovo rapporto Padre-figli si fonda nel mistero della chiamata di Gesù all'Opera.

La vita nell'Opera si riassume nella parola Amore. Il Padre ci insegna ad amare Gesù senza risparmio e senza condizioni. La vita diventa un cantico meraviglioso di amore, che coinvolge tutta la creazione. Nazareth è una nuova creazione voluta dallo Spirito per il mondo giovanile di oggi.

La mèta dell'Amore vero è la cima dove splende la Croce luminosa del Risorto, che solo spiega il significato della nostra oblazione nei tre Voti. È per amare Gesù sopra ogni cosa che scegliamo la vita di Nazareth. Solo la fedeltà fino alla morte alla 'chiamata' ci dà la possibilità di abbracciare la Croce, che trasforma la vita in un canto d'Amore.

Seguire il Padre allora diventa bellissimo canto che inebria di gioia. L'amore è allo stato puro. Così è possibile salvare tutto il mondo, il mondo degli Adolescenti che ci è stato affidato. Comprendiamo, quindi, il significato di quella croce che ci attende ogni giorno per il compimento della nostra parte nell'Opera.

L'immagine conclusiva del Padre, che è felice di camminare e di aprirci sempre la strada con il suo passo sicuro, è l'affer-

*e spuntavano sul sentiero i gigli del campo.
I Ragazzi accorrevano a frotte
da tutte le parti.
Poi il prete si fermò e si voltò a chiamare,
per nome solo pochi.*

*Quei ragazzi svelti balzarono su
e correvano da lui.
Il prete li guardò, sorrise come Gesù:
divenne il loro Padre.*

*Un canto vibrò nell'aria tersa del mattino
e l'eco rispondeva AMORE.
Amore, amore per sempre,
rispondevano le rocce.*



*Lassù ormai la cima si vedeva;
una croce luminosa apparve.
Gesù, solo Gesù per sempre,
rispondevano gli strapiombi.*

*Il Padre sorrideva e andava,
e dietro a lui i ragazzi cantavano ebbri.
C'era il mondo da salvare, tutto il mondo,
il mondo dei Ragazzi.*

*C'era la croce da portare,
tutti i giorni.
Ma che importa?*

Le nuove Case

La Casa per gli Adolescenti era nata. Prima ancora che si avviasse la costruzione, si erano verificate delle tensioni nella Curia di Verona, in parte superate per l'equilibrio di mons. Urbani. Si chiedeva, da parte di qualche monsignore, a quale titolo don Silvestrelli intendesse edificare quella Casa. Non sarebbe stato meglio intestarla alla diocesi?

L'orizzonte di d. Silvestrelli era più vasto. Scriveva nel marzo 1956: «Sogno una bella Casa... Poi vorrei correre a piantare di questi ospedali spirituali nelle diocesi più bisognose spiritualmente»¹.

Quella edificata a Bosco non era che l'inizio di un'Opera che si sarebbe propagata lontano: «Scopo principale dell'Opera è di dare a tutti gli uomini, nel periodo più delicato della vita, una potente illuminazione spirituale»². Il mondo intero attendeva di essere abbracciato!

Il Vescovo condivise fin da principio gli stessi obiettivi. Il giorno dell'inaugurazione diceva: «Ce ne vorrebbe una almeno in ogni diocesi d'una certa importanza, tale è il numero di questi figlioli per cui questa Casa è destinata e tale è il ritmo rapido con il quale questi figlioli si presentano alla ribalta della vita»³.

Avviata l'attività a Bosco, don Igino non pensò un momento di

rinchiudersi nella casa ultimata. Si guardò subito attorno, cercando in quale direzione sviluppare l'Opera, che ha sì una missione spirituale, ma ha bisogno anche di mezzi esterni per raggiungerla: primo fra questi quello di creare nuovi centri di irraggiamento.

Le nuove case nasceranno secondo tempi e luoghi preparati dalla Provvidenza, che continuerà ad essere la guida. Ogni nuova fondazione sarà per la famiglia come un nuovo figlio. Ognuna avrà la sua storia, intesa di ispirazioni, di combinazioni provvidenziali, di segni con il profumo del 'miracolo'. Ognuna rinnoverà l'Opera, darà l'occasione di rivivere il clima dei primi giorni, e di sacrificarsi con immutata generosità.

La Casa di Nazareth di S. Massimo

A Bosco, dunque, la prima casa era inaugurata, i corsi per Adolescenti avviati, e la formazione dei nostri fratelli già impostata.

Per la scuola, all'inizio il Padre riuscì a far venire lassù qualche professore, e di valore, come Merlin, Chiaramonte, e il prof. Furlanis insegnante al Maffei. Poi il numero degli allievi aumentò, e le classi – pur di pochi elementi – si moltiplicarono. Trovare gli insegnanti per tutti divenne difficile, la spesa sproporzionata. Anziché far salire i professori a Bosco, si pensò di mandare gli allievi a Verona.

Allo scopo, il Padre in un primo tempo prese in affitto un appartamento dai Canonici in piazza Duomo. Per l'insegnamento si prestò generosamente d. Arturo Caceffo. Ma il su e giù da Bosco costituiva un bel perditempo; inoltre studio ed apostolato nella stessa casa avevano esigenze diverse. Soprattutto il Padre guardava lontano e vedeva la priorità, per la crescita dell'Opera, di uno stabile destinato esclusivamente a Scuola apostolica.

L'idea era buona. Ci voleva anche qui un progetto, un terreno, un'impresa, i soliti denari. Ci voleva tanta speranza, perché mancavano tutte queste cose, e in più c'erano ancora debiti in sospeso per la Casa di Bosco. Inoltre il Padre era solo: come avrebbe fatto con due case? Ma poiché la crescita è sempre una sfida, si mise al lavoro, cominciando dalle cose più facili: fin dove poteva andare, andava; più in là sarebbe arrivata quella Provvidenza che gli diceva per ora di mettersi in moto.

Dunque, per prima cosa il progetto, o almeno una prima bozza di progetto commissionato all'arch. Manzini, tanto per mettere nero su bianco. Lo presentò a mons. Urbani alla vigilia della sua partenza per Venezia. Il novello Cardinale di suo pugno il 22 dicembre 1958 sottoscrisse: «Benedico di cuore».

In tasca avevo il Vangelo

Ora bisognava trovare il terreno: dove? Il posto migliore per

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 317

² cf. Ivi, p. 328

³ cf. Ivi, p. 19

una casa di formazione, sembrava essere nelle vicinanze del nuovo Seminario di Verona in località S. Massimo, per la comodità di una frequenza regolare. Si permise di chiedere direttamente al Seminario, se cedeva una porzione edificabile. In risposta si ebbe la notizia che il terreno era vincolato.

Allora cercò attorno al Seminario, presso i confinanti. Una preghiera alla piccola Madonna Addolorata che sta sulla casa all'incrocio di via del Bisso con via Bacilieri, e poi qualche informazione: «Sapete chi è il proprietario di questo terreno?».

Gli riferirono che si trattava di un impresario di Verona, di cui fornirono l'indirizzo e la sede degli uffici.

«Che abbia intenzione di vendere?». La fama che godeva all'intorno era d'essere una persona poco trattabile, gelosa delle sue terre: teneva perfettamente recintata la proprietà; anzi, qualcuno ricordava d'aver sentito che non avrebbe venduto neanche a prezzo d'oro.

Le notizie, per nulla confortanti, consigliarono il Padre a saggiare il terreno su un altro lato del seminario, nella speranza di imbattersi in qualche confinante meglio disposto.

Un buon uomo che aveva seguito i discorsi si permise di suggerire: «Se io fossi in lei, tenterei ugualmente; non si sa mai...».

In queste parole possibiliste, il Padre vide un invito della Provvidenza ad avere fiducia. Gettò nel vigneto qualche medaglia della Madonna Miracolosa: pensasse Lei ad aprire un varco nel muro di cinta!

Poi si recò all'indirizzo annotato. Non poté parlare direttamente con il proprietario, anziano e indisposto; trattò la cosa con il figlio Massimiliano, il quale prese nota, riservandosi di parlarne con papà quanto prima.

Nemmeno un accenno al prezzo, rinviando la questione ad accertata volontà di vendita. La settimana seguente il Padre ripassò dallo studio del geometra. Il figlio era uscito un momento. Sul tavolo vide steso un foglio mappale: al centro un tratto rosso accendeva la speranza.



▲ *La Madonna Addolorata esaudì la preghiera e ottenne il terreno su cui costruire la nuova casa*

Massimiliano rientrò: poche parole per dire che papà aveva dato il consenso. Piegato sul tavolo, indicò i mappali interessanti e il frazionamento proposto. Un ultimo 'particolare': il prezzo. Nel Padre la gioia di aver trovato il terreno si scontrò con il non avere di che pagarlo. Il geometra sul principio non colse l'imbarazzo, perché era evidente... che il terreno glielo donava. Se si fosse parlato di vendita, non avrebbe nemmeno proposto la cosa a papà!

Con la buona notizia sul volto, passò dall'arch. Manzini, il quale godette con lui di questi evidenti scherzi della Provvidenza «più unici che rari». Prese il progetto e adagiatolo sulla

carta, il brano mappale risultò stretto: bisognava allargare il terreno di altri 500 mq.

Ancora a botta calda, tornò nello studio del geom. Massimiliano. Nessun problema: un nuovo tracciato rosso e il terreno risultò in tutto conforme ai desideri.

Anzi, senza andare in cerca d'altri, il Padre pensò bene di affidare alla stessa persona la costruzione. Un preventivo chiavi in mano, ed una clausola imposta dalla situazione: avrebbe pagato con un po' di calma, quando la Provvidenza avesse concesso. L'impresa accettò anche questa condizione e il contratto venne firmato il 2 settembre 1959.

A sera, ritornato nella comunità di Bosco, il Padre concluse l'Adorazione eucaristica con le seguenti parole: «Ho firmato quel contratto perché in tasca avevo il Vangelo; il portafoglio l'aveva Beppino con dentro 30 lire. Tornando, siamo rimasti a piedi, senza benzina... Ho firmato senza avere nessun appoggio umano. Se l'avessimo, andremmo ad attaccarci a quello, mentre abbiamo bisogno di attaccarci solamente e totalmente a Dio. Il Vangelo è vero, voi aiutatemi a credere».

Penso all'avvenire

Il primo di novembre, sull'imbrunire, mons. Carraro benediva la prima pietra, presenti alcuni sacerdoti e teologi del seminario. La costruzione procedette rapidamente, sempre sollecitata dal Padre; in un anno le opere murarie e le finiture erano al completo e il 31 ottobre 1960 si poteva inaugurare la Casa.

La richiesta del Vescovo di prestargliela per i chierici tolse al principio l'imbarazzo di come tenerla aperta: ci pensava il Seminario, e i nostri primi due

teologi ebbero per tre mesi le lezioni addirittura in casa!

L'unico problema rimasto in sospeso era di saldare il debito con l'impresa. A Bosco i soldi erano venuti in buona misura prima ancora dell'inizio dei lavori; e ci volevano per smuovere il Vescovo! Per la casa di San Massimo vennero dopo, goccia a goccia, tanto che il Padre ricorda di aver eseguito più di duecento minuscoli versamenti per arrivare, dopo alcuni anni, al saldo.

Ma, per via straordinaria o per via ordinaria, con la fiducia nella Provvidenza si riesce sempre: «Tutto è possibile per chi crede!». Del resto a Nazareth si è poveri davvero, e la croce dei poveri è fatta anche di debiti. Di questi poi è giusto soffrirne, ma non oltre il dovuto.

La situazione economica "al lumicino" non impensierì più di tanto il nuovo Vescovo. Ben altro era il segno che lui e la Chiesa attendevano dall'Opera:

«Io penso all'avvenire di questa istituzione; e mi dico: il segno che Dio benedice, il sigillo per così dire che Dio pone in un'Opera può essere di varia natura. Può essere segno di benedizione la prosperità, il consenso, l'appoggio che questa Istituzione prova, i benefici che riceve, i lasciati, i doni... Può es-

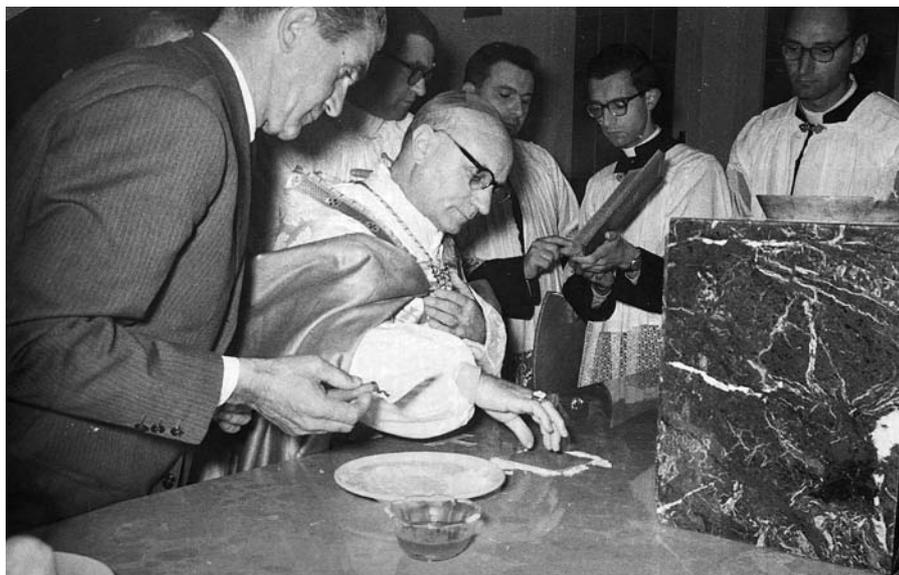
sere un segno di benedizione il contrario: la tribolazione, la difficoltà, l'asprezza, le incomprendimenti, le amarezze, anche questo, molte volte questo. Ma certo, il sigillo più sicuro che Dio benedice è lo sforzo di crescita spirituale che anima tutti i componenti della Istituzione. Quando c'è questo, anche mancassero gli altri due — ci fosse l'uno o ci fosse l'altro, ci fosse la sofferenza oppure la benedizione dei doni di beneficenza — dove c'è questo, Dio è presente, Dio benedice, Dio feconda l'O-

pera vostra e la farà, secondo il suo disegno, crescere»¹.

Per la formazione degli apostoli

Con il nuovo anno, dopo il trasferimento dei seminaristi, la comunità entrava nella casa l'8 gennaio 1961. Sette fratelli e due sorelle (sr. Sofia e sr. Rosa) prendevano il volo.

Smembrarsi da Bosco fu doloroso: pianti e lamenti al momento della partenza! (si fa per dire). Il Padre guidava la co-



▲ 31 ottobre 1960: mons. G. Carraro inaugura la Casa di San Massimo dedicata alla Madonna Assunta in cielo

◀ La consecrazione dell'altare: il Vescovo è assistito dal geom. Massimiliano R.

mitiva; giunto a San Massimo, andò dritto in Seminario a prelevare Gesù nel Sacramento: con Lui presente, la casa era piena, la serenità di Nazareth assicurata.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 31



A cena si mangiò volentieri ciò che la Provvidenza fin dal primo giorno aveva fatto trovare. Erano le prime esperienze di quanto la mano del Signore fosse 'lunga' perché arrivava... fino a San Massimo!

Lo avevano già inteso che non sarebbero rimasti soli! Un segno anticipatore l'avevano visto nei giorni precedenti l'inaugurazione. Mentre i fratelli

▲ Una foto con il gruppo degli allievi di San Massimo, prima di riprendere un viaggio

▼ Il Padre posa con il gruppo dei liceali in vacanza a Bosco (8 agosto 1986)

sgambettavano affaccendati per le pulizie, Nardo Peretti (come poi sempre nelle altre case) si era messo a dipingere la pagina evangelica della Provvidenza, che, anche quella volta, avrebbe terminato non a notte fonda, ma alle prime luci dell'alba.

Stava appunto sulla porta della Chiesa iniziando a scrivere le parole: «Non angustiatevi dicendo: che cosa mangeremo?», quando suona il campanello. C'è una cesta di panini e insaccati, che serve magnificamente per la cena al sacco. Di cena in cena, quante volte la Provvidenza avrebbe suonato alla porta per assicurare che non si era dimenticata!



Il Padre poteva tornare a Bosco e lasciare i novelli chierici soli, custoditi sotto le ali della Provvidenza.

Così rimasero per tutto quell'anno. Soli, apparentemente. Da Bosco il Padre scriveva: «Carissimi, vi sento sempre così vicini... che questa mattina devo proprio parlarvi come se mi foste qui nello studio... Che vuole il Signore da voi? Che vi irrobustiate, che vi teniate pronti a tutto osare e sopportare per la grande causa; e che non facciate mai il torto a Gesù di diffidare neanche per un momento della sua bontà e sapienza. Dunque avanti ogni giorno di più sul santo monte dal quale si possono salvare tante anime, sul Calvario di Gesù e vostro»¹.

Soltanto il 28 ottobre 1961 mons. Carraro gli poteva dare in aiuto quel sacerdote che dal 31 maggio 1958 egli aveva chiesto a mons. Urbani «per attuare con passo meno lento gli scopi dell'Opera»². Per quattro anni, cioè fino a quando non ebbe sacerdoti propri, l'Opera camminò con l'aiuto prima di d. Dante Merlin e poi di d. Angelo Messetti.

Dopo l'arrivo a Bosco di d. Dante, il Padre prese dimora a San Massimo, persuaso che per dare impulso agli apostolati si sarebbe dovuto sacrificare nella formazione degli 'apostoli'. Là risiedette fino al 1965.

Da allora la Casa ha tenuto accesa la sua fiamma. Anche nei momenti di smarrimento, quando molti seminari chiusero le porte, pur tra mille difficoltà, il Padre si è impegnato per continuare ad offrire ai ragazzi il clima ideale dove accogliere e custodire la chiamata del Signore. Ed i frutti non sono mancati.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 244s

² cf. Ivi, p. 348

La Casa di Nazareth di Solane

Il 15 agosto 1965, mons. Giuseppe Carraro celebrava sull'altare all'aperto la S. Messa inaugurale, davanti al panorama così vasto che si ammira da quel luogo unico. Mentre imbruniva, e la celebrazione era giunta a conclusione, fra lo stupore e gli applausi della folla, accendeva per la prima volta la Croce luminosa. La Casa di Solane era nata.

Perché non venite qui?

Era nata quasi senza volerlo. L'ultima domenica di febbraio (23.2.64) di un inverno pesante di nebbia, i giovani studenti di S. Massimo scalpitavano come puledri che hanno bisogno di uscire per una galoppata al sole. Bosco era lontano: il Padre li condusse appena sopra Gargagnago. A piedi proseguirono attraverso quei sentieri che lui stesso da giovane percorreva in cerca di aria salutare. Il sole splendeva ancora più luminoso sopra la coltre di nebbia. L'allegra comitiva passò oltre S. Giorgio, inerpicandosi su per il monte chiamato Solane.

La vecchia casa, che dominava solitaria il monte, era in completo abbandono; accanto vigilava il grazioso capitello dedicato 'stranamente' alla Divina Provvidenza e alla Beata Vergine della Salute. Quando da giovane liceale veniva a passeggio da queste parti, il Padre si fermava a pregare davanti alla bella Immagine scolpita nella pietra che rappresenta la Vergine Addolorata. La scultura porta incisa una data: 1613.

Il luogo era desolato: non un albero, non la strada, non l'acqua. Ma la Madonna sembrava



dire: «Perché non venite qui?». Non va taciuta una coincidenza significativa: proprio in quei giorni il Padre aveva proposto di iniziare una novena alla Madonna Addolorata per chiedere una nuova Casa come sede del Noviziato per la nascente Congregazione.

Senza far parola, sempre con lo sguardo della Madonna in cuore, l'indomani stesso il Padre rintracciava il proprietario. Qualche perplessità per le dimensioni del fondo, poiché il sig. Carlo Biondetti intendeva cedere l'intera proprietà.

Il Vescovo, interrogato telefonicamente, diede il suo consenso. Una breve trattativa per il prezzo: il proprietario, infatti, si dimostrò felice di compiere un'opera meritevole per la sua famiglia, che vantava illustri origini veneziane.

Il 2 marzo 1964, l'atto di compravendita. Tutto in silenzio, tutto in fretta, prima che il diavolo ci mettesse la coda.

A sera il Padre rientrò tardi. Durante la cena, fatta da solo, i ragazzi gli si sedettero attorno. Lui cominciò a domandare notizie della casa, cosa ricordavano,

▲ *La casa di Solane nell'estate 1965: sole e pietrisco. La piccola statua di s. Giuseppe infondeva speranza*

se il posto piaceva, ecc. fino a quando, tra lo sbalordimento generale, disse che era 'nostra'. L'indomani, tutti di corsa verso Solane: davanti al capitello, il canto del Magnificat.

I lavori di restauro

Solane divenne il termine fisso di molti viaggi: si andava un po' per svago, un po' per incominciare qualche sistemazione; e intanto si stava preparando il progetto. In ottobre si trovò l'impresa cui affidare i restauri. Il Vescovo aveva incoraggiato l'avvio, nonostante le difficoltà economiche. Durante l'inverno, i muratori sventrarono la casa e cominciarono la ricostruzione integrale.

Con l'avvicinarsi dell'estate, gli studenti andavano più volte la settimana ad aiutare. Appena si poté abitare qualche locale, alcuni si fermarono lassù. Un'avventura indimenticabile quei mesi di lavoro! A parte le opere murarie, c'era tutto l'esterno da ordinare. A cominciare dalla

strada: un tratto fu tracciato ex novo, il resto fu sistemato con ghiaia e cunette... ma sempre e solo con l'aiuto di zappa e badile.

Ancora non c'era l'acqua: fu necessario uno scavo di circa un chilometro nella roccia per interrare il tubo, ricorrendo in qualche punto alle mine.

A proposito dell'acqua: si andava con le damigiane a prenderla ogni giorno a Mazzurega, soprattutto per uso alimentare. Per l'igiene, invece, si ricorreva ad una conca di raccolta nascosta dentro una galleria abbandonata dai cavatori di pietra. Con una pompa ad immersione la si faceva risalire fino all'abitato.

Non mancò il lato comico, quando giunse l'ora di fare la doccia. Uno ad uno ci si metteva sotto il portico, mentre dall'alto il Padre faceva piovere con la pompa l'acqua ghiacciata. Anche in piena estate, ti bloccava il respiro. Tra esclamazioni da 'brividi' ci si lavava con l'ilarità generale di quanti udivano i gemiti del malcapitato, aspettando il proprio turno. Qualcuno al contrario aveva modo di dimostrare il proprio carattere spartano trattenendo ogni lamentela, anzi dando l'impressione di godersi l'eccezionale frescura!

I lavori procedettero a ritmo serrato, di giorno e spesso di notte. La sistemazione poté contare sull'esperienza di persone competenti, che offrirono la loro consulenza e il loro contributo economico.

L'ing. Cesare Benciolini propose il disegno della chiesetta interna, con struttura assai originale, ricavata nel vano occupato dalla stalla. Sul basamento dell'altare, che ha la forma di un'ara pagana, il Padre ha fatto incidere la scritta in latino «Soli ac lunae Domino Uni et Trino», che tradotta significa: «Al Signore del sole e della luna, Uno e Trino». L'iscrizione rimanda volutamen-



te ad un'ara romana dedicata al dio sole e alla dea luna che si trova ai piedi di una colonna della pieve romanico-barbarica della vicina San Giorgio. L'ipotesi più probabile afferma che anticamente l'altare si trovasse sul monte Solane, il cui nome in questo caso sarebbe da intendere come derivato da "soli-lunae".

Il complesso di Solane comprende la monumentale croce in metallo, alta 21 metri, che svetta su di un rialzo a fianco del cancello di ingresso. Illuminata ogni notte, domina la sottostante Valpolicella e si può vedere da Verona e oltre, segno di speranza per chi viaggia e per chi soffre.

▲ *Luglio 1965: vengono montati i tralicci della croce monumentale, e si lavora per l'acquedotto*

▼ *Il Padre guarda, fiducioso nella Provvidenza, la casa che sta nascendo; nonostante il terreno arido, il vasto panorama invita a guardare lontano*

Il giorno dell'Assunta

Il Signore aveva disposto le cose a tempo perché i novelli sacerdoti (ordinati il 24 maggio 1965) non restassero... disoccupati. terminate le feste, ognuno ebbe la sua Casa: il primo a Bosco, il secondo a S. Massimo. Il 16 luglio il Padre poteva trasfe-





◀ 15 agosto 1965: al termine della celebrazione inaugurale svoltasi all'aperto, mons. G. Carraro procede alla accensione della Croce

▼ La cappella della Madonna Addolorata: prima della costruzione del Santuario, faceva d'angolo al muretto di cinta della casa

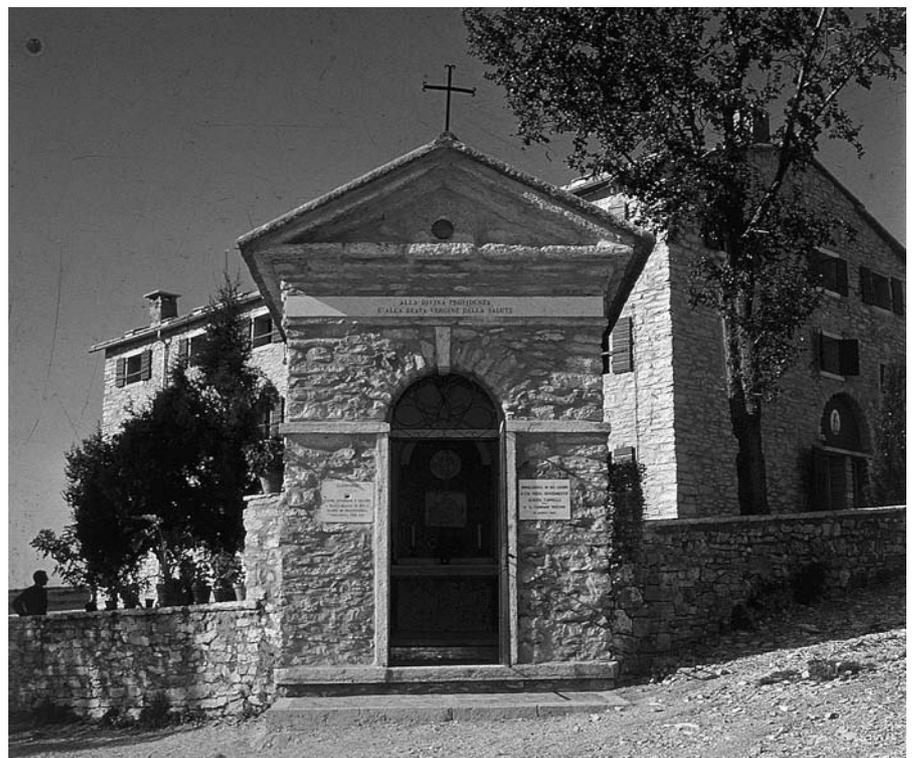
rirsi a Solane: nel suo piccolo studio una scritta ricorda la prima santa Messa celebrata quel pomeriggio: «Con grande fiducia e sola fiducia».

Ci si stava avviando alla conclusione dei lavori: ancora una volta la stretta finale era più che mai 'stretta'. Il nostro entusiasmo sì e no poteva uguagliare le preoccupazioni del Padre. I debiti erano tali da fargli perdere il sonno per più notti, mentre in pigiama faceva e rifaceva i calcoli, sperando che il totale diminuisse!

Bisognava bussare decisamente alla porta della Provvidenza per ottenere qualcosa. Si espose il Santissimo nella cappellina della Madonna e, senza trascurare i lavori, a turno ci si fermava per l'adorazione. Dopo qualche giorno arrivò verso sera una automobile nera di grossa cilindrata. L'ingegnere che fin da principio aveva offerto i pavimenti in gres rosso (allora erano una novità) era venuto a dare un'occhiata ai lavori. Parlò a lungo con il Padre, poi se ne andò.

A cena il Padre aveva il volto disteso. Facendo scudo alla nostra curiosità, piano piano riferì che quel signore aveva chiesto l'indirizzo dell'impresa per saldare direttamente i debiti, compresi i lavori in via di ultimazione.

Con simili esperienze della bontà del Signore non si poteva



che accelerare la corsa perché tutto fosse pronto per la festa dell'Assunta, giorno stabilito per l'inaugurazione.

Il Vescovo nell'omelia presentava la nuova Casa nei termini seguenti: «È una casa di formazione, quindi di studio, di raccoglimento, di preghiera per i futuri apostoli dell'adolescenza, cioè della porzione più delicata, più promettente, più esigente della Chiesa...»¹.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vos estis sal terrae*, p. 47

Il Santuario della Addolorata

La costruzione del Santuario avvenne in seguito ad un voto. Il Padre da parecchi mesi soffriva acutamente per un'ernia al disco di quelle ben complicate. Non c'erano alternative diverse dall'operazione, ed anche questa lasciava molto dubbiosi sulla riuscita.

Da alcuni giorni i dolori si erano fatti insopportabili. L'intervento chirurgico appariva inevitabile. Tutto era predisposto perché lo eseguisse il prof.

Marega nella casa di cura di Malcesine.

A Solane intanto i figlioli ricorsero alla Madonna, iniziando una novena presso il capitello della Addolorata. La Comunità riunita promise che, se fosse venuta la Grazia di una guarigione senza intervento chirurgico, si sarebbe impegnata a costruire un Santuario in onore della Beata Vergine.

Il 2 febbraio 1966, un fratello inginocchiato ai piedi del letto, vegliava accanto al Padre, pronto a qualsiasi cenno. Verso mezzogiorno il Padre sembrò assopirsi: cosa insolita, perché da diversi giorni il dolore non gli dava un attimo di tregua.

Dopo una mezz'ora si sveglia, sente la schiena sciolta, si meraviglia, gli sembra d'essere guarito, prova a sedersi sul letto, riesce. Mette fuori i piedi, tenta addirittura di alzarsi, grida: «Sono guarito! Non sento più nulla!». Il fratello infermiere corre nello studio ad avvisare. Incredulità e perplessità da parte nostra. Il dott. Germano Veronesi, chiamato d'urgenza, rimane un'ora nella camera a fare prove e verifiche, con i suoi metodi robusti: qualcosa doveva essere successo davvero, perché sembrava tutto scomparso!

Il Padre si sentì così bene che l'indomani con tutti i fratelli salì sul monte Pastello.

Non si trattò di una pia illusione, perché da allora il Padre non ha più sofferto dolori di schiena.

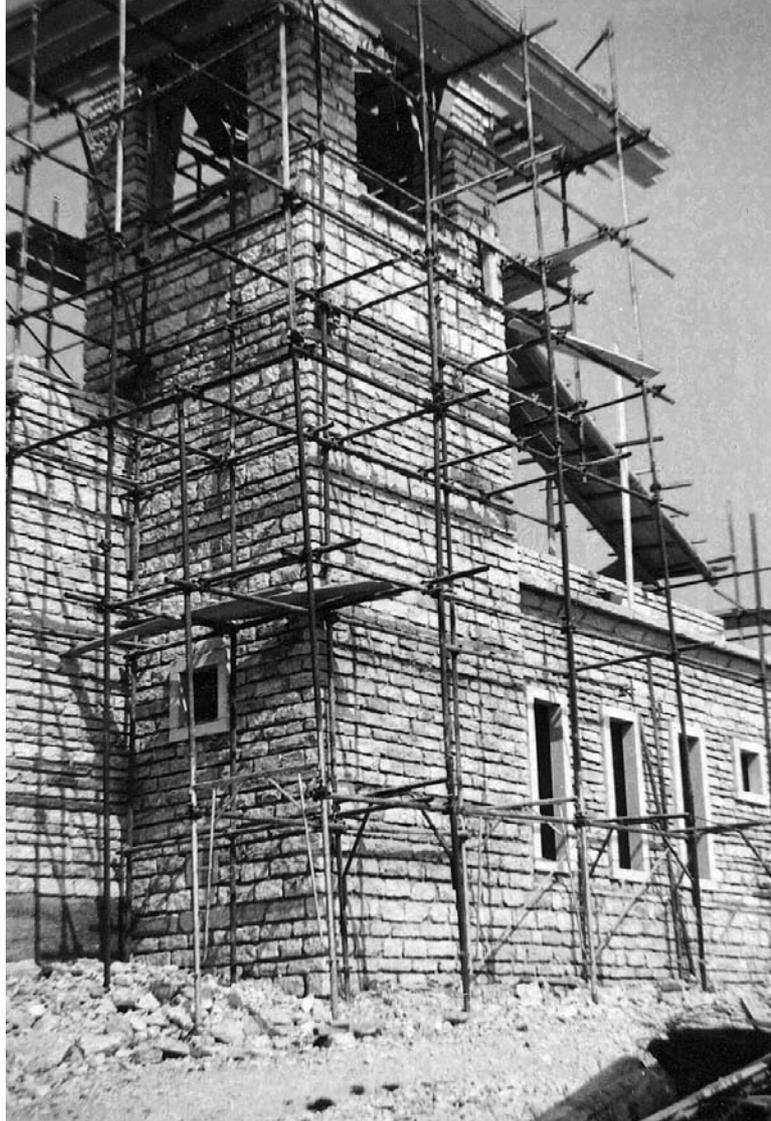
A dir il vero, in anni recenti c'è stato un periodo in cui il dolore è riapparso, rendendogli penosi i viaggi. Le radiografie del 2 dicembre 1983 hanno confermato l'ernia antecedente ed evidenziato una situazione che permane critica. Ma prima ancora di sottoporsi alle terapie consigliate, il dolore è nuovamente sparito, con meraviglia dei medici.

Miracolo o non miracolo, di sicuro la Madonna aveva guardato in giù la prima volta, e probabilmente ...continua a farlo.

La promessa fatta alla Madonna bisognava mantenerla ed attuarla con la massima celerità.

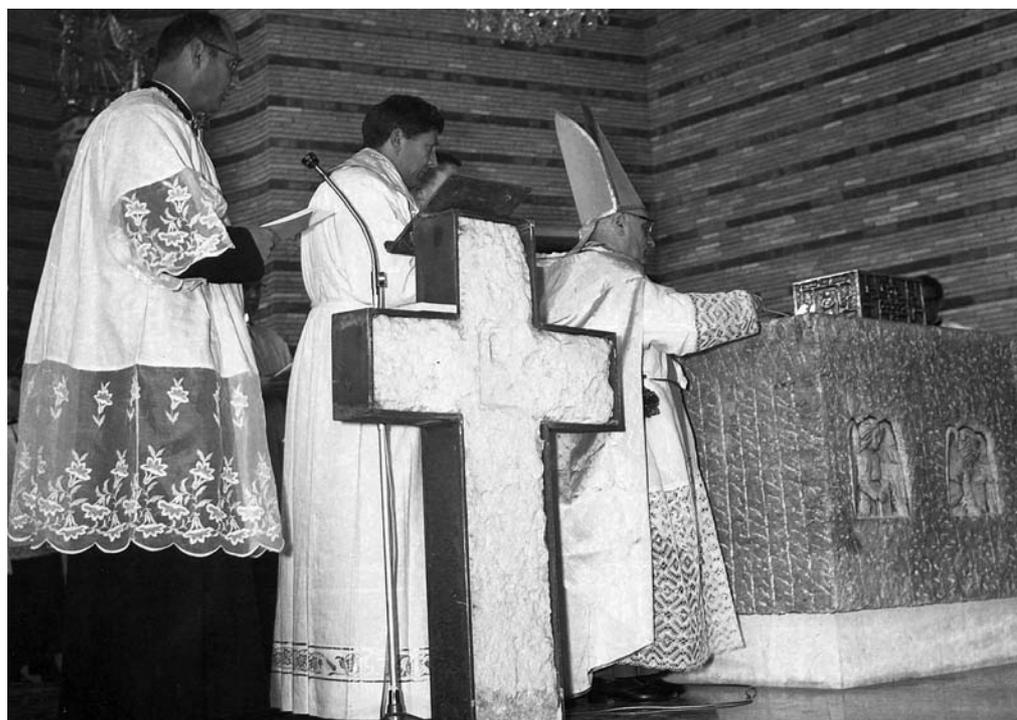
Il 1° luglio, mons. Giovanni Falzoni dava la benedizione alla prima pietra del Santuario, progettato dall'arch. Manzini con una concezione di linee architettoniche a tenda.

Il tempietto rimase intatto al suo posto, incastonato dentro un'ampia vetrata, che in seguito si abbellì con vetrate istoriate, rappresentanti nella parte inferiore i sette dolori della Madonna, in quella superiore la glorificazione e l'incoronazione di Maria accolta dalla SS. Trinità fra un tripudio di angeli osannanti. Ai piedi di Maria



▲ La costruzione del Santuario ebbe inizio il 1° luglio 1966. Qui il campanile in via di ultimazione

▼ Mons. G. Carraro l'11 gennaio 1967 consacra l'altare e benedice il nuovo Santuario



Regina, sono rappresentati il papa Paolo VI e il vescovo mons. Giuseppe Carraro. L'opera è di Leonardo Peretti.

Il blocco grezzo di marmo rosso del Pastello, che forma l'altare, è stato offerto dai cavautori di pietra alla loro Patrona, la Madonna di monte Solane. Le canne dell'organo sul presbiterio, disposte secondo un disegno dell'architetto, formano un grazioso motivo decorativo.

Nell'insieme il Santuario crea un'atmosfera che facilita la concentrazione e la preghiera. È dotato di un'acustica straordinaria grazie al rivestimento interno ottenuto con pezzi di 'cocciamé' di marmo, alternato a strisce di mattone rosso, che richiama il tono gioioso di alcune chiese di Verona. Il santuario detiene un primato: quello del primo altare nella Diocesi di Verona ad essere costruito rivolto verso il popolo.

Recentemente don Floriano Giarola, uno dei segretari di mons. Giuseppe Carraro, ricordava che «il Vescovo quando veniva a Solane si commuoveva sempre». Era commosso anche quella mattina dell'11 gennaio 1967, festa di S. Iginò, quando inaugurò il Santuario con la consacrazione dell'altare, la benedizione della Chiesa e l'inco-

ronazione dell'Addolorata: «La Madonna qui davvero stabilisca la sua dimora, rimanga. Rimanga per esaudire tutti coloro che verranno a pregarla, ad invocarla, e faccia loro vedere il suo volto materno. Cosicché quanti qui staranno e tutti coloro che quasi verranno a pregare, e quanti abbiano bisogno di confortarsi nelle loro amarezze, difficoltà, perplessità e dubbi, rasserenati, ristorati, rinvigoriti narrino a tutti gli altri le meraviglie del Signore, la misericordia e la bontà di Maria»¹.

Quasi duecento cuori ex-voto testimoniano le grazie che la Madonna di Monte Solane ottiene a quanti la invocano con fede. Ce ne sono di belle e di curiose nella storia di questi anni: guarigioni da gravi malattie, conversioni di cuori induriti, famiglie che si ricompongono, bambini che nascono sani nonostante la diagnosi contraria dei medici. Sembra proprio che ci siano delle preferenze per questi ultimi.

C'è, ad esempio, il caso clamoroso di una bambina caduta dal 4° piano di un palazzo a Verona e trovata seduta e piangente sul marciapiede... perfettamente incolume!

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Mi sarete testimoni*, p. 56

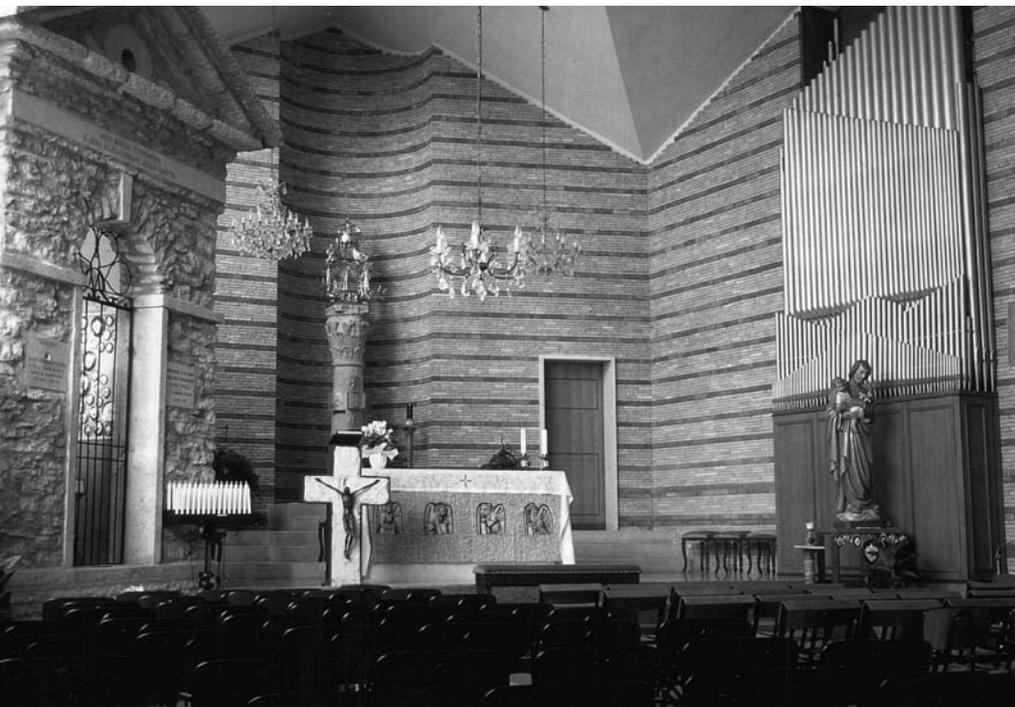
Oppure quello di un ragazzino vivacissimo che in montagna con la sua bici ha imboccato una stradina a tutta velocità e, non riuscendo a frenare, ha infilato il tetto di una casa a livello strada ed è precipitato dall'altra parte... con atterraggio morbido sull'erba.

Ognuno di quei cuori racconta una storia segnata dall'intervento misericordioso e potente di Maria di Nazareth. Il Santuario tiene le braccia aperte ai pellegrini che giungono anche da lontano per le celebrazioni domenicali e in particolare per le confessioni.

Cuore dell'Opera

Casa e Santuario divennero come il cuore dell'Opera, il punto di convergenza di ogni attività spirituale ed apostolica, il ponte che comunica con il mondo esterno. Momenti indimenticabili della nostra vita religiosa, alcune Ordinazioni, Professioni, varie ricorrenze, si sono date appuntamento qui con mons. Carraro, che sapeva parlare magistralmente alla mente e al cuore, incoraggiando il Padre, e tutti noi insieme con lui, a proseguire nel difficile ed esaltante cammino. Il Padre dimorò nella casa di Solane fino al 1983.

Proprio in quell'anno, il Santuario si arricchì della statua di S. Giuseppe. A conclusione di un lungo periodo di preparazione, con un crescendo che ancora accarezza l'anima, e con un coinvolgimento inaspettato dei collaboratori, si arrivò al 19 giugno. Quel giorno, al termine della Messa, si uscì dal Santuario per una solenne processione, poi si rientrò per lo scoprimento della statua e l'atto di affidamento e di consacrazione a S. Giuseppe, attestato da una firma autentica dei presenti apposta sul libro conservato ai suoi piedi.



La Casa di Nazareth di Gignese-Vezzo



La località si trova alle spalle di Stresa, sul lago Maggiore, a 600 metri di altezza, immersa in un bosco meraviglioso di alti faggi. Posto incantevole da cui si gode un panorama bellissimo del lago, con le isole e, sullo sfondo, le montagne svizzere.

Oltre i confini della diocesi

Fino a questo punto l'Opera si era sviluppata, si erano formate le strutture essenziali per assicurare la sua crescita, ma era rimasta dentro i confini della Diocesi.

Occorreva allargare l'orizzonte, occorreva dilatare il respiro, era tempo di uscire per iniziare quel cammino che doveva esplicitare l'universalità del disegno di Dio sull'Opera. Mons. Carrao incoraggiava in questo senso. Fu lui per primo a parlare con un Vescovo amico, mons. Placido Cambiaghi di Novara, quando ancora non si aveva alcuna indicazione concreta.

Si viaggiava molto in quegli anni per diffondere i libri del Padre. Durante uno di questi

giri, due nostri fratelli giunsero nella zona del Lago Maggiore, sempre con le antenne alzate.

Don Alberto di Saronno li indirizzò al geom. Carlo Aceti, persona esperta che poteva dare utili indicazioni. Tra le varie proposte, destò interesse una proprietà dotata di due costruzioni: una piccola villa detta «il gioiello» ed il suo roccolo in mezzo al bosco. Si trattava di una dipendenza dell'Hotel Regina di Stresa, usata nell'estate per il ritiro delle squadre di calcio di serie A.

Ricevute le informazioni, il Padre stesso corse da Verona per vedere, e ne fu persuaso. Intuì che il posto era interessante sia come attrattiva per i ragazzi, sia come punto di riferimento per un'ampia zona, reso oggi centralissimo grazie al completamento dell'autostrada, con il casello di Carpugnino alla distanza di un paio di chilometri.

La ragione di tanta fretta era suggerita dalla promessa di una buona cifra da parte di un benefattore, che voleva rimanere nell'incognito, ma che era un po'

▲ Il 19 marzo 1969 mons. Placido Cambiaghi, vescovo di Novara, benedice la nuova Casa sul Lago Maggiore

seccato perché una precedente occasione era sfumata da poco e sempre da quelle parti. Ciò gli aveva fatto sorgere dei dubbi sulla nostra capacità di gestire una compravendita. Quando si rese conto che il nuovo acquisto era più vantaggioso per il sito e il prezzo, insisté per una rapida definizione e allo scopo anticipò subito la caparra. La Provvidenza, ancora una volta, aveva giocato bene le sue carte!

Inizio avventuroso

A noi, rinchiusi nella 'veronesità' di origine, il primo viaggio con il vecchio pulmino Volkswagen fino in Piemonte, sembrò come una spedizione al Polo Nord. Tutto contribuiva all'avventura. Era d'inverno, in autostrada si mise a nevicare molto forte; alcune automobili cominciarono a sbandare, a uscire dalla carreggiata e ad abbattersi una dopo l'altra nel fossato.

Fr. Silvano, vecchio lupo di mare (di strada), infilò il primo casello, mise le catene e, percorrendo la statale, dopo molte peripezie giunse incolume a destinazione.

Splendeva un sole luminosissimo in un cielo d'azzurro intenso. Ma era il 19 gennaio! Tutta la zona di Gignese dormiva sotto una coltre impressionante di neve. Un paesaggio da favola, a guardarlo.

Viverci era un'altra cosa: il fabbricato di cui si prendeva possesso sembrava una ghiacciaia: l'acqua bloccata dentro le tubature, i muri luccicanti per i cristalli di ghiaccio.

Due fratelli nell'oscurità si recarono in una casa vicina a chiedere un po' d'acqua. Una signora e la figlia vennero ad aprire e al vedere dei 'pretini' scapparono a ridere. Il mistero di quel riso irriguardoso fu svelato la mattina seguente. Dissero che li avevano scambiati per due comparse del film che stavano girando in quei paraggi.

La notte ci si buttava sotto una montagna di coperte completamente vestiti. Al mattino ci voleva tutto il coraggio per alzarsi ed affrontare la 'cruda' realtà!

Ma l'avventura riempiva il cuore di gioia, sapendo che l'impresa era guidata da Gesù che voleva l'Opera anche in quel luogo. Per la S. Messa si andava in paese presso l'asilo, dove le suore mettevano a disposizione la cappella a qualsiasi ora. Come si sentiva la presenza del Signore in quella povertà e in mezzo a tanto freddo!

Ammirevoli gli operai venuti da Verona per il restauro: si adattarono a quella vita e in po-

che settimane installarono l'impianto di riscaldamento.

Non temete

L'inaugurazione della Casa avvenne per la festa di S. Giuseppe 1969. Mons. Cambiagli, Vescovo di Novara, ci fece sentire subito in famiglia perché era buono come un Papa Giovanni, e rimase con noi anche a pranzo come non avesse nessun'altra cosa da fare al mondo. Con il suo tono paterno diceva:

«Oggi siamo qui raccolti per iniziare un'opera tanto importante e bella, indubbiamente; ma credete voi che quest'opera scorrerà liscia e serena? Non avrà le



sue ore d'angoscia, di trepidazione come quelle di s. Giuseppe, sia pure sotto altra forma?

No, no. Ho detto da principio: le opere di Dio crescono nella sofferenza. Del resto il vostro Padre sa quanto già ha dovuto soffrire e faticare per arrivare a questo punto; e si andrà avanti certamente; ma si andrà avanti nella sofferenza, nel sacrificio, si andrà innanzi nell'Opera nel pieno abbandono a quella che è e può essere la volontà di Dio...

È lo Spirito Santo che vuole quest'Opera, per illuminare e santificare tante anime specialmente di adolescenti... Ve lo dico in nome di Dio: è l'angelo del Signore il vostro Vescovo in questo momento, che viene proprio a dire ai vostri cuori e alle vostre menti: Noli timere, ciò che è nato qui è opera dello Spirito Santo. Quindi voi avanti! E qui voi coopererete alla salvezza del mondo»¹.

La difficile crescita

Dell'incoraggiamento del Vescovo c'era in effetti bisogno. La storia della ristrutturazione e dell'ampliamento saranno segnati da innumerevoli difficoltà, come se il diavolo si fosse scatenato contro.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 94.96



► *L'ampliamento della Casa di Gignese (costruzione della nuova chiesa e della casa per i ragazzi) avvenne tra incontabili avversità*



◀ 8 luglio 1977: il Vescovo ausiliare di Novara, mons. Francesco Maria Franzì, impone le mani a fr. Claudio L. per l'Ordinazione diaconale.

▼ 20 settembre 1980: mons. Vittorio Piola, Vescovo di Biella, presiede la Concelebrazione nel Santuario di Gignese, durante una settimana di spiritualità

Il disegno della Casa e del Santuario, ancora una volta dell'arch. Manzini, era suggestivo: una costruzione aperta alla natura attraverso le ampie vetrate che danno sul bosco, invito ad un dialogo disteso e familiare con Dio. Ma per l'approvazione si dovettero attendere per anni cambiamenti ai vertici della Soprintendenza di Torino. Iniziati poi i lavori, dopo appena un mese, l'impresa chiuse per la morte del titolare.

Le peripezie per il proseguimento furono incredibili. Subentrata un'altra compagnia di muratori, non fece che gettare il primo solaio per poi ritirarsi anch'essa. Per terza si cercò una grossa ditta di Stresa, perché ormai era tempo di finire. Anche questa volta, dopo vari malumori, ci ritrovammo in mezzo al mare quando non vi erano che le strutture in cemento.

In quel tempo di incertezza e di vuoto il Santuario se lo prese... la Madonna di Fatima.

Avvenne che un buon uomo del posto (a noi sconosciuto) andò pellegrino a Fatima e là ebbe l'ispirazione improvvisa di portarci in regalo la più bella statua esposta in un negozio. Il Padre vide, in quel gesto inaspettato, quasi un richiamo della Madonna a farci piccoli, ad

imparare il segreto dell'umiltà come via per superare ogni difficoltà materiale e spirituale. Pose la statua nella nicchia preparata per il Tabernacolo.

Là, con la Chiesa ancora al grezzo, abbiamo passato giorni e notti in preghiera, allo scopo di ottenere le grazie necessarie per portare a compimento i lavori. E là abbiamo cominciato ad appendere dei cuori d'argento in riconoscenza alla 'piccola' Madonna che esaudiva i piccoli.

Per arrivare al termine si dovettero cercare dei singoli operai e metterci, come al principio, al lavoro noi personalmente. Con l'aiuto di muratori amici di Verona, si riuscì a portare avanti il cantiere. Di anni ne erano passati ed era giunto il 1976, quando mons. Vittorio Piola il 28 giugno poté inaugurare il tutto.

Il costo di quella prima casa fuori diocesi era stato rilevante, in denaro e più ancora in sacrifici e umiliazioni e ritardi. Ma non inutile. Quante cose si erano imparate!

Quel giorno il Padre le riassunse: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Buon per noi che la Provvidenza Divina ha permesso incontabili contrattempi, affinché dovessimo attaccare tutta la nostra fiducia in Colui che è fedele e tale rimane sempre».

Al di là delle apparenze, quegli anni erano stati anni di scuola. Quali le lezioni principali, da non dimenticare? Il Padre rispondeva:

«Non vedete come, nonostante tutte le avversità, l'Opera nostra (ossia noi tutti!) si è messa al passo di marcia dei tempi nuovi rimboccando le maniche, e vivendo nella cruda realtà il mistero della vita umile e laboriosa di Nazareth?... La bellezza divina dei calli alle mani o alle spalle, ci ha fatto sentire in profondità la legittimità del nostro nome di Servi di Nazareth»¹.

Come mons. Cambiaghi aveva predetto, le sofferenze furono il pegno del bene che adesso e nel futuro la casa e il santuario faranno, diventando un faro e un approdo per tante anime.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Fondati e fermi nella fede*, p. 68



La Casa di Nazareth di Morzano

Il Padre ricorda che si trovava a Solane, sgonfiato e a terra perché gli era sfumato tra le mani il diciottesimo tentativo di aprire una nuova casa.

Si era all'inizio del maggio 1971. Osservando le date, parrebbe impossibile che dal 1969 – anno in cui aveva aperto la casa di Gignese – già tanti altri tentativi fossero andati a vuoto! Questo può dare la misura della impazienza che hanno i fondatori di compiere l'Opera loro affidata dal Signore. Mons. Carraro, quasi scherzando, diceva del Padre che è «l'anima e il motore di questa famiglia, motore instancabile e inesauribile»¹.

Un dono imprevedibile

Ebbene, stava là nel suo studio di Solane a 'piangere' davanti al Signore, quando una telefonata lo raggiunse: «Sono don Sartor: ti ricordi di me? Avrei una casa da darti, se ti interessa». La Provvidenza aveva voglia di scherzare?

L'antico compagno di noviziato, ora Ispettore Salesiano di Novara, venne a Solane e gli presentò la disponibilità dello stabile ormai chiuso del loro noviziato sul lago di Viverone. Dopo qualche giorno il Padre era sul posto con don Sartor per visitare la casa fondata dal beato don Rua, primo successore di don Bosco.

L'ambiente gli piacque, gli parve adatto al nostro scopo. In luglio, per primi, i ragazzi di San Massimo poterono sperimentare la nuova Casa, con una quindicina di giorni di vacanza spensierata. Il panorama è un incanto: in lontananza una coro-



na di montagne, fra le quali spiccano il monte Rosa, il Gran Paradiso, il gruppo del Bianco; ai piedi, il lago di Viverone, che si ammira dal cortile.

In agosto il Padre rispondeva affermativamente all'Ispettore, il quale persuase i confratelli che valeva la pena donarla, anche perché si trattava di un legato dei Conti di Bricherasio a favore della popolazione locale, un tempo molto bisognosa.

Il 12 settembre i primi fratelli giungevano a Morzano per il passaggio delle consegne. Un paio di Salesiani si fermarono con noi per qualche giorno di rodaggio. Poi finalmente arrivò il Padre e si passarono ai suoi ordini settimane di grande lavoro e allegria per risistemare la casa dal soffitto alle cantine. Si anche queste, perché i Salesiani ci avevano lasciato alcune botti piene e tante patate!

La Provvidenza ci segue

Le immancabili difficoltà fecero la loro comparsa anche in questo caso. Alcuni confratelli Salesiani avanzavano delle riserve sulla opportunità e le modalità della cessione. Alla fine prevalse l'orientamento abbozzato da don Sartor. Qualche polemica la suscitarono alcuni abitanti del piccolo borgo, che accampavano

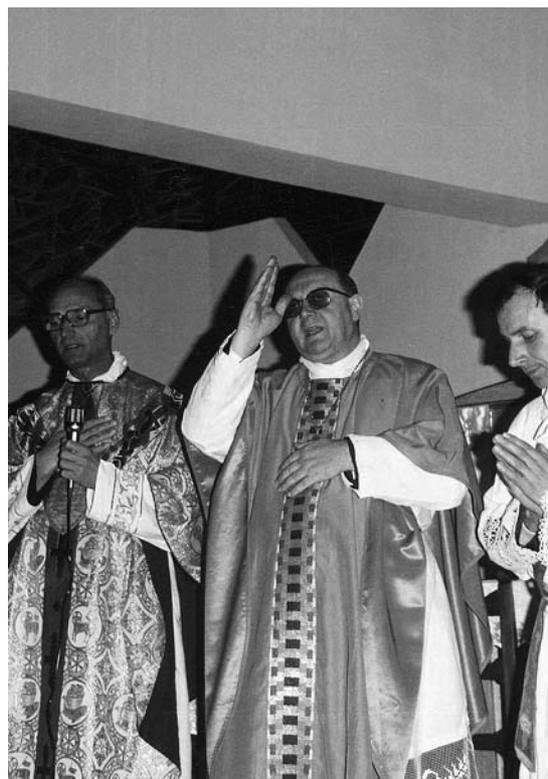
diritti pretestuosi. Con la pazienza si venne a capo di tutto.

Il nuovo anno scolastico stava per iniziare. Con la benedizione di mons. Carraro, i nostri studenti di teologia passarono a Morzano e cominciarono a frequentare gli studi presso il seminario di Biella, dove incontrano sempre buona accoglienza.

Anche questa fondazione conserva qualche episodio assai caro della Provvidenza.

▲ *Veduta panoramica di Morzano*

▼ *20 giugno 1980: mons. Vittorio Piolla, Vescovo di Biella, riceve a Morzano i Voti religiosi e conferisce l'Accolitato*



¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 55



◀ 24 dicembre 1975: per la conclusione dell'Anno Santo, mons. Vittorio Piola inaugura a Morzano la croce monumentale, segno di Fede innalzato alle porte della Valle d'Aosta

tellano qua e là, si posano sopra la rete, si avvicinano pericolosamente, ma nessuno che entri sotto! La polenta non li attira. Abbiamo a che fare decisamente con uccellini... biellesi! Dopo due ore di vani tentativi, lo scoraggiamento spegne l'allegria brigata.

Ecco spuntare improvvisamente, avvolta in uno scialle, una vecchietta che timidamente si avvicina e chiede la carità: «È capitata male! Guardi, siamo senza niente oggi. Stiamo cacciando uccellini, ma non

hanno intenzione di finire in padella!».

Quella si mette a ridere e, togliendo lo scialle, fa vedere una cesta con dentro una grossa gallina ancora viva: «È per voi – dice soddisfatta – stamattina mi sono alzata con un pensiero per la testa: Prendi una gallina e portala ai Padri che sono appena arrivati! Mi pare che sia stata un'idea indovinata».

Era la signora Letizia, che diventerà un'affezionata collaboratrice della Casa. Quella 'carezza' era venuta a garantirci nuovamente la presenza del Signore in mezzo a noi.

Ancora qualche sorpresa

Nel primo anno si provvide al restauro di una parte del fabbricato, in modo da renderlo adatto ai ragazzi. L'anno seguente cominciarono i corsi per adolescenti provenienti dal Piemonte e da altre diocesi. La casa si rivelò particolarmente adatta per i corsi invernali: tutt'ora ne

approfittano vari istituti salesiani della zona.

Ancora un singolare episodio legato a Morzano. Il Padre vi soggiornò quasi abitualmente durante l'inverno 1972-73. Poiché la permanenza andava protrandosi, si pensò di sistemare una stanza perché gli servisse da cappella, avendo il privilegio di custodire l'Eucaristia nel suo appartamento.

Quando il locale fu pronto, abbiamo portato il Santissimo nella nuova dimora, con grande conforto del Padre. Al mattino, aprendo la finestra, ecco una sorpresa. La grande magnolia, che ancor oggi abbellisce l'ingresso della Casa, aveva fatto spuntare il suo bel fiore bianco e profumato. Uno solo, proprio all'altezza del balcone della cappella.

Era novembre avanzato!

Un premio ed un incoraggiamento per la Fede.

Come si era fatto a Solane, anche questa casa ebbe la sua monumentale croce, inaugurata dal Vescovo di Biella la sera del 24 dicembre 1975, in coincidenza con la chiusura della Porta Santa a Roma. Mons. Vittorio Piola diceva quella sera:

«Guardando a questa croce noi sapremo che non è messa lì per fare del folclore, ma è una croce che esprime il vostro spirito, il vostro animo; una luce interiore, una forza spirituale che si esprime nella notte di questo povero mondo privo di valori morali.

Ecco, la vostra croce dirà a tutti noi, quando la guarderemo, che qui sotto ci sono dei cuori giovani che sanno credere, che sanno amare, che sanno sacrificarsi, che sanno lavorare duramente, che non hanno paura del sacrificio»¹.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Fondati e fermi nella fede*, p. 47s

In dicembre la neve era caduta abbondante. Il freddo intenso aveva coperto di ghiaccio le strade. In Casa si aspettava il rifornimento di viveri da Verona. C'era solo un po' di polenta. Le suore desolate non sapevano che cosa preparare. A qualcuno dei fratelli venne l'idea: Ci sono tanti passerelli qui intorno, perché non prenderli e... mangiare "polenta e osei", la nostra specialità veronese?

L'idea parve ottima: «Aiutati che il Ciel t'aiuta», ricordava qualcuno degli affamati. Nel vecchio pollaio si rinvenne una porta con riquadro di rete. Con uno stratagemma noto fin dall'epoca preistorica, si tiene sollevata la trappola con un bastoncino comandato a distanza da una corda, e zac! gli incauti uccelli che si sono permessi di piluccare la polenta, vengono catturati.

Tutto è pronto: la corda è abbastanza lunga da giungere fin dentro casa e dalla finestra c'è un posto di osservazione ideale. Gli uccellini arrivano numerosi, sal-

La Casa di Nazareth di Pescia

Per lasciare la pianura Padana e valicare gli Appennini si dovette attendere il 1981. Avvenne sempre attraverso i nostri "fratelli viaggiatori", quelli cioè che andavano a diffondere la stampa.

Non senza prendere qualche granchio, come il primo tentativo in Toscana. In gennaio si era trattato per una casa in provincia di Pistoia. Il Padre aveva accettato con la gioia nel cuore, al pensiero che l'Opera ritornava in quelle terre prossime alla Maremma toscana, dove era sbocciata la prima ispirazione. Alcuni fratelli già avevano fondato la nuova comunità.

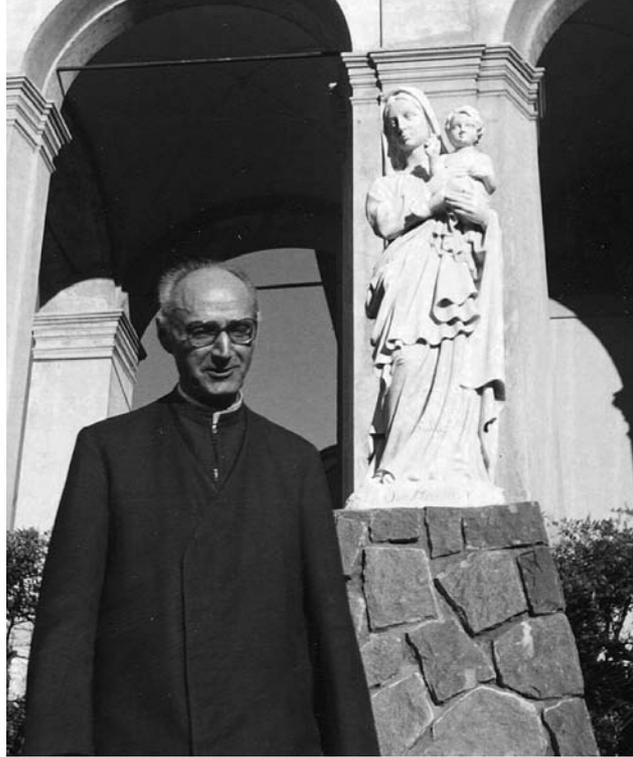
L'idillio durò pochi mesi. La Casa, ormai rinnovata e con un progetto di ampliamento, venne restituita per divergenze sui termini d'acquisto. Con grande dolore e qualche interrogativo che pesava sul cuore, il Padre riconsegnò le chiavi ai proprietari.

Il Vescovo di Pescia, mons. Giovanni Bianchi, che ci aveva accolto a braccia aperte, continuò nelle sue insistenze per un nostro nuovo insediamento in diocesi. Divenne lo strumento della Provvidenza. Per suo interessamento i Padri Somaschi cedettero il loro Seminario, e sempre per suo interessamento una pia signora offrì la prima grossa cifra per convincere noi ad accettare uno stabile tanto vasto ed altrettanto malandato.

Il 30 novembre 1981, i Servi di Nazareth entravano in Pescia per fissarvi la loro dimora. Il fabbricato è un castello medioevale di cui rimangono tracce nelle mura perimetrali e nei contrafforti della costruzione.

Posta su una rocca, domina dall'alto la cittadina offrendo alla vista un ampio panorama.

Annessa alla costruzione vi è una bella chiesa in stile barocco,



◀ 29 agosto 1989: davanti alla statua eretta in onore della Madonna nel giardino antistante la Chiesa

▼ 21 aprile 1992: inaugurazione dei restauri del corpo centrale della Casa di Pescia

▼ Veduta del complesso dalla città di Pescia

costruita dai Padri Minimi nel '700. A fianco della gradinata, il 5 giugno 1988, in concomitanza con la celebrazione dell'anno mariano, è stata innalzata una statua in marmo di Carrara raffigurante la Madonna con il Bambino, opera dello scultore locale Giancarlo Deri.

Nei primi anni si procedette al restauro e alla funzionalizzazione dello stabile. Poi, alla chetichella, sono cominciati gli incontri e le settimane di Orientamento spirituale. Il campo di apostolato appare promettente, anche per la scarsità di clero nelle diocesi vicine. Non sono mancate le puntate fino ai paesi evangelizzati dal Padre nel lontano 1952, con grande gioia di tutti.



La Casa di Roma

Roma per noi significa il Papa e il centro della Chiesa universale. Un soggiorno a Roma è un premio e una grazia, perché si attinge alle fonti e ci si ancora al fondamento degli Apostoli.

Quante volte il Padre aveva organizzato pellegrinaggi alla tomba di Pietro e all'udienza del Papa. Ma una casa? Fissare la propria dimora accanto al Santo Padre? Per molti anni non era nemmeno un sogno.

Poi il Signore fece crescere i figli, le distanze parvero più piccole, la presenza a Roma più frequente. Si cominciò come sempre dai sogni, gettando qualche medaglia della Madonna, in cerca della volontà di Dio.

Nel 1982, durante un soggiorno presso le Figlie di Gesù per alcuni giorni di spiritualità, si vide accanto alla loro, una piccola casa mezza in disuso. Si raccolse qualche informazione. Tornati a Verona, alcune telefonate. Un paio di fratelli si recarono a visitare e a parlare con i Padri Comboniani, proprietari dell'edificio.

Il 28 giugno 1983, festa del Sacro Cuore, il Padre concordava con l'economista generale l'acquisto della loro casa situata in viale Vaticano, n. 50, a ridosso delle Mura Vaticane. Trovò molta comprensione da parte dei Comboniani, che lo conoscevano bene. Quanti ritiri aveva tenuto loro! L'avevano chiamato in momenti difficili per ritrovare coraggio e conforto. Memorabile la meditazione che il Padre dettò alla comunità di Verona dopo l'espulsione dei missionari dal Sudan.



Il 1° ottobre, con partenza all'alba, iniziò il "lungo viaggio" per stabilire la comunità. A sera, il Padre poteva oltrepassare la soglia della nuova Casa di Nazareth.

Una casa assai piccola, ma altrettanto preziosa per la posizione: dalla terrazza si possono vedere i giardini vaticani, la cupola di S. Pietro, le antenne della Radio Vaticana, e l'eliporto da cui parte il Papa per i suoi viaggi apostolici. Piccolo e importante nido, la casa imprimeva alla nascente Opera uno slancio universale.

Nell'autunno si provvide alla ristrutturazione, continuando ad abitare la casa. Il Padre invece trovò ospitalità fino a Natale presso le Figlie di S. Giuseppe, per le quali stese la biografia del fondatore, don Clemente Marchisio.

Scriveva in quei giorni: «Le difficoltà, le contraddizioni e le tribolazioni inerenti a questa Fondazione è difficile contarle

più. Mi dicono che è buon segno; Deo gratias, allora! La nostra situazione economica è grave, una delle più gravi nei 28 anni di vita dell'Opera: altri potrebbe dichiarare fallimento con il cumulo di debiti che abbiamo sulle spalle in questi momenti. I debiti

fanno stare a testa bassa, e obbligano a maggiore santità»¹.

Le tribolazioni non mettevano in crisi la gioia per la nuova Casa: «La pensiamo piccola, povera, pulita, piena di Spirito Santo, e per questo motivo intendendo consacrarla a Maria, Immacolata Sposa dello Spirito Santo. Piccola casa, piccolo gregge, ma per ideali grandiosi, che realizzeremo se... vivremo sottomessi in ogni istante allo Spirito Paraclito»².

La Casa di Roma venne dichiarata sede principale, sia per parte civile che ecclesiastica. Il Padre vi prese dimora e vi risiede tuttora. La nuova Casa accolse fin dal primo anno i nostri studenti di filosofia e di teologia, che da allora hanno sempre frequentato la vicina Pontificia Università Urbaniana.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Camminate secondo lo Spirito*, p. 100s

² cf. Ivi, p. 106

► 2 luglio 1995: il Padre in partenza per un corso di esercizi a Montanino, salutato dalla comunità



Le Serve di Nazareth

Percorrendo le strade in visita alle Case di Nazareth ci siamo portati troppo in avanti; innestiamo ora la retromarcia, per riprendere il filo della narrazione.

Nel «Progetto per la salvezza degli adolescenti», il Padre aveva dedicato il n. 8 al 'personale': prevedeva in quel momento anche le Serve di Nazareth? Ad osservare le planimetrie della costruzione di Bosco sembrerebbe di no, perché non si trovano appartamenti riservati a loro. C'era ovviamente la cucina e qualche locale di servizio, non di più.

Non si era dimenticato

Lascia un po' perplessi questo fatto. Eppure il nostro d. Iginò sapeva il fatto suo al riguardo. A Villa Sacro Cuore, aveva recepito tra le prime necessità l'urgenza di trovare del personale religioso femminile. Subito corse in cerca di Suore. Le Orsoline lo esaudirono. Soltanto con la loro collaborazione l'attività della Casa era decollata, sia per la serietà e disponibilità di quella presenza, sia per l'assistenza e la direzione nei corsi femminili.

Nella stesura del 'Progetto' gli era forse sfuggito un particolare tutt'altro che secondario? Indubbiamente, tutto proteso verso la salvezza degli Adolescenti, che era il fine da raggiungere, si era soffermato meno sui mezzi con cui attuarla, riservando ogni cosa a suo tempo, come

al Signore sarebbe piaciuto. Del resto, lo si sa già dall'Antico Testamento, non è buona cosa passare davanti al Signore: fino a quando Lui non ispira, il profeta non deve parlare¹.

No, non si era affatto dimenticato. Prudenza gli diceva di mettere le pentole sul fuoco una alla volta. E poiché viaggiava con la Provvidenza, gli bastavano gli affanni del giorno, e ce n'era a sufficienza.

Brave cuoche o Suore?

Per cominciare, nei primi mesi a Bosco – siamo nel 1956 – la piccola comunità non ebbe bisogno di nessuno (anche il sapersi aggiustare è virtù!).

Ma in ottobre, con l'arrivo di nuovi elementi e l'inizio della scuola, si era trovato nella buo-

na Agnese una domestica più che sufficiente per risolvere, al momento, le faccende di casa.

Il problema si fece grosso quando la costruzione giunse al tetto. La locomotiva non si sarebbe avviata senza che il vapore uscisse dalle pentole! I suoi cari adolescenti avrebbero sbattuto cucchiari e forchette sui tavoli, se a mezzogiorno non ci fosse stato pronto!

Lo sapeva benissimo. Così, mentre muratori e fratelli erano entusiasti per la casa che si completava e abbelliva di ora in ora, il Padre perdeva interesse per i muri, pensava ad altro e ne parlava con mons. Urbani.

Siamo soltanto al 14 febbraio 1957: al termine della visita al

▼ 9 dicembre 1958, in occasione della benedizione del nuovo pulmino, appaiono per la prima volta le Sorelle in foto: sono quattro

¹ cf. Deuteronomio 18, 20



cantiere, il Vescovo permette a d. Iginò di provvedere alla sistemazione dell'appartamento per le Suore nei locali sotto la chiesa.

Chi avrebbe trovato? Delle buone donne o delle Suore?

Cominciò col reperire delle buone donne, ma senza successo. Forte della esperienza di

Perché sia Casa di Nazareth

Era pronto ad affrontare tutto. Ma per una fondazione di suore, da che parte avrebbe cominciato? Da nessuna, perché l'avvio spettava al Signore.

Durante l'estate una giovane di Bosco di 32 anni, ben temprata dal sacrificio, si presentò alla

Casa e parlò al Padre della sua disponibilità ad aiutarlo.

Nell'udienza del 13 agosto il Vescovo lo consigliò: «Prendi senz'altro quella giovane di Bosco». Il 29 ottobre, in un altro colloquio, mons. Urbani «confida che questa giovane possa essere l'inizio di una famiglia religiosa femminile».

L'inaugurazione della casa di Bosco era fissata per il 10 dicembre 1957. Il giorno 7, vigilia dell'Immacolata, accompagnata dagli anziani genitori, giungeva felicemente alla nuova Casa Sofia Vinco, decisa a consacrarsi per sempre al servizio di Dio nell'Opera. Senza pretese, senza illusioni, senza scadenze. E di certo anche senza conoscere se non il sì che portava in cuore, come l'Ancella di Nazareth, Maria. Una chiamata non prevista, non preparata, secondo lo stile del Signore, che preferisce rivolgersi a quanti non hanno altro da offrire che la propria piccolezza...

Una semplice data sulla parete d'ingresso nelle stanze del sottochiesa, dove provvisoriamente ella prese alloggio, ricorda che il Signore aveva giocato tutti con tre giorni di anticipo.



Gargagnano, contava di ripeterla a beneficio della Casa di Bosco. Ed invece altro buco nell'acqua. Fece il giro bussando alla porta di una decina di istituti e se ne ritornò dal Vescovo a mani vuote.

La Provvidenza non provvedeva. Come avrebbe fatto?

Nell'udienza del 20 maggio mons. Urbani gli disse di tentare ancora presso l'istituto delle Poverelle di Bergamo: «Questo per poter dire di aver fatto il possibile per avere le Suore. Se non accetteranno, penserai ad una indicazione della Provvidenza». Intanto conferma l'indicazione data di preparare loro l'appartamento.

Un viaggio ancora a vuoto...

▲ 13 maggio 1965: nella cappella di San Massimo, la Vestizione religiosa delle prime quattro Serve di Nazareth: suor Angelina Tomasini, suor Sofia Vinco, suor Rosa Ronconi, suor Lina Vallenari



► Il Padre consegna il velo religioso

La presenza della 'sorella' diede un tocco di completezza alla festa inaugurale: la nuova casa assomigliava di più alla Casa di Nazareth! Con quella presenza stabile e fidata, la comunità si sentiva al sicuro e in febbraio si poté cominciare l'ospitalità per gli Adolescenti.

Da quell'ingresso in punta di piedi, con una crescita lenta e silenziosa, si venne a formare una piccola comunità di Sorelle. Il 14 luglio 1958 si aggiunse, infatti, Angelina Tomasini, già appartenente ad altro istituto e consigliata da mons. Urbani a venire in aiuto alla nascente Opera. Successivamente, nel 1960 Rosa Ronconi, e l'anno seguente Lina Vallenari. Poi altre ancora.

Come Maria di Nazareth

Che ci stanno a fare quelle Sorelle in casa? Non hanno il tempo di domandarselo. Il Padre lo può garantire, con tanta riconoscenza: «Grazie senza fine, per il molto aiuto che mi date, ormai da anni, in questa Impresa di Apostolato: solo Dio sa quanto bene fanno gli incontri spirituali e soprattutto le settimane di Orientamento! Ebbero voi, buone Sorelle, sia pure nel nascondimento, nel silenzio, e nella fatica del lavoro di pulizia, di cucina e di guardaroba, siete state validissimo e insostituibile aiuto, senza del quale non avremmo potuto fare che poco o nulla»¹.

Sì, ringraziare è cosa buona e giusta; ma quell'entusiasmo poteva durare a lungo? Indubbiamente il loro non era un foche-rello di paglia, la buona azione del giorno, un volontariato da ritagli di tempo. C'era di mezzo lo Spirito Santo ed una 'rivelazione' dell'Opera, che esse ave-

vano accolto con Fede e 'sposata'. Nella dedizione all'Opera esprimevano concretamente la loro consacrazione a Dio e alla salvezza delle Anime, «gli ideali più belli e più affascinanti!»².

Il Padre insegnava: «Dio e le anime, ecco tutto! È uno scopo bellissimo e nobilissimo: nessun altro scopo può uguagliare questo. Questo è l'ideale che non va mai perduto di vista, ma per il quale si ha da lavorare e sacrifi-

in questa Opera approvata da Dio con tanti segni, e benedetta dalla s. Madre Chiesa con segni ben chiari»⁴.

Una vita totalmente in balia del Signore. L'unica cosa certa per il momento era il lavoro: un lavoro continuo, pesante, senza ricompense.

Per evitare ogni sospetto di plagio e stroncare illusioni, con un linguaggio quasi impietoso le metteva davanti alla realtà:



carsi con entusiasmo tutti i giorni, fino all'ultimo; questo è l'ideale che spiega sufficientemente la vostra condotta pura, paziente, sacrificata, laboriosa, e santa»³.

Anche le Sorelle sono dunque parte preziosa di quell'Opera che è Opera del Signore. Accanto al Padre, ai fratelli, anch'esse partecipano alla stessa avventura, vedono gli stessi segni della Provvidenza (in cucina si apprezzano meglio!), mangiano lo stesso pane, si lasciano formare dallo stesso Spirito.

Hanno accettato la proposta, e ora sono «decise a dare la vita

▲ 11 gennaio 1967: in occasione della inaugurazione del Santuario di Solane, le Serve di Nazareth fanno la prima Professione Religiosa nelle mani di mons. Giuseppe Carraro

«La vostra vita, come la passate qui nelle nostre Case, può sembrare a coloro che osservano le cose superficialmente o privi della luce soprannaturale, un'esistenza senza entusiasmo, una mezza prigionia, o un fallimento: una vita tutta consumata nel fare la volontà degli altri; né più né meno che delle povere bidelle di scuola e delle lavapiatti d'albergo»⁵.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 297

² cf. Ivi, p. 301

³ cf. Ivi, p. 300

⁴ cf. Ivi, p. 298

⁵ cf. Ivi, p. 306

Ma le Sorelle hanno ben altro in cuore: il clima di Nazareth le ha conquistate. Abitare con Gesù, godere la sua presenza, servirlo, condividere la sua sorte, sull'esempio e al seguito di Maria, Vergine e Madre.

«Sono qui nell'Opera per vivere come la ss. Vergine Maria»¹. Poche scarse parole, un programma semplice e infinitamente grande. Sfida a chiunque ne sappia trovare uno migliore! Non ci tocca assistere, giorno dopo giorno, al crollo degli idoli? Al contrario, lo splendore di Maria dura in eterno, tanto che «tutte le generazioni mi diranno beata».

«Oh, con quanta semplicità, con quanta umiltà, in quale nascondimento è vissuta la Madonna! All'esterno appariva come una mamma qualunque, ed era, invece, la Madre di Dio: nulla che attirasse gli sguardi della gente, che facesse chiasso, che facesse impressione, che la mettesse in mostra, proprio nulla. Piace tanto al Signore Iddio questo stile di semplicità, di umiltà, di laboriosità nel nascondimento; ed i gusti della Madonna dovevano assomigliare a quelli di Dio, di Gesù.

Ecco la vostra vita, buone Sorelle, tanto simile a quella della Madonna a Nazareth, nella santa Casa! Nulla in voi che dia nell'occhio, nulla che attiri l'attenzione della gente, nulla che vi cavi fuori dal vostro nascondimento fatto di silenzio, di lavoro e di orazione. Un modo di vivere siffatto non piace certo alla gente che giudica le cose senza la luce della Fede, ma deve piacere assai a chi accetta di pensare e di agire come Gesù ha pensato e fatto, come la ss. Madre ha voluto imitare»².

Il mondo potrà mormorare che questi sono vaneggiamenti;

¹ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 300

² cf. Ivi

la verità però appartiene a Gesù, e secondo la mentalità di Gesù «voi Sorelle, siete delle grandi signore, delle principesse, le più fortunate spose, le più feconde madri»³.

Il mondo non capisce nulla, perché non sa cosa è l'amore. La Serva di Nazareth, invece, «ama: non sa far altro che amare! Non ha senso la vostra vita così nascosta, così senza apparenze, così faticosa e sacrificata, se non vivete di puro amore, se l'amore non vi sostiene, non vi spinge, non vi conforta, se l'amore non vi premia, non vi fa pregustare il Paradiso che il divino Sposo vi ha preparato»⁴.

«L'amore per Iddio, innanzitutto: è Lui che vi ha tratte dal nulla, vi ha create, vi conserva in vita. È Lui che vi ha amate sino a farsi Uomo, fino a lasciarsi inchiodare in Croce per voi; fino a darsi a voi nella Eucaristia. È Lui che, a preferenza di tante altre, vi ha chiamate alla vita Religiosa per fare di voi altrettante Spose feconde di salvezza per innumerevoli anime adolescenti»⁵.

Come la Vergine Santa, anch'esse nella vita di Nazareth sono chiamate ad essere 'madri'.

³ cf. Ivi, p. 306

⁴ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Mi sarete testimoni*, p. 324s

⁵ cf. Ivi, p. 325

«Non sentite mai solitudine intorno al vostro cuore, vedendo altre donne con bimbi stretti affettuosamente al cuore: voi siete madri in un senso ancora più vero e più alto; voi partecipate a quella immensa maternità soprannaturale che fa della Vergine Maria, la Madre amatissima della Chiesa. Voi avete rinunciato a una famiglia piccola, per diventare le madri spirituali della più ampia famiglia, quella di Dio stesso. Sono tutti vostri i fanciulli, i giovani, i vecchi, i malati, i vivi e i morti: tutti vostri, perché tutti dello Sposo Divino che vi ha partecipato la sua fecondità meravigliosa, illimitata.

La vostra famiglia più vera, non è quella che avete lasciato, ma quella che Gesù fa con voi, nell'Apostolato; è quella che alla morte, all'arrivo nel Paradiso troverete vostra assai più di quella che vi ha generato a questo mondo, più di quella che voi avreste potuto fondare in una piccola casa, dividendo il cuore con un uomo. Oh, benedetta maternità spirituale, frutto della sacra Verginità! Come vi fa simili a Gesù, come vi fa simili alla Vergine Maria!»⁶.

⁶ cf. Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 307s



► 25 maggio 1997: le Serve di Nazareth posano con il Padre, dopo la Professione religiosa

Quali orizzonti?

Le Sorelle crescevano alla scuola (più pratica che teorica) di Nazareth. Quale cammino le attendeva? Sarebbero aumentate di numero? Sarebbero almeno diventate ufficialmente Suore? Avrebbero un giorno preso parte all'apostolato tra le Adolescenti?

Nemmeno il Padre poteva anticipare nulla: «So con certezza che ora, giorno per giorno, Dio ci vuole distaccati da noi stessi, e totalmente offerti al compimento dei suoi disegni mirabili. Che andiamo a perdere tempo in sogni o in vane preoccupazioni? Faremo a suo tempo tutto quello che autorevolmente ci sarà suggerito»¹.

Nessun altro miraggio, neanche buono. La Madonna insegna la dedizione completa alla volontà di Dio...

Piccoli passi

L'abbandono nelle mani del Signore, quando fu perfetto, cominciò a portare frutti. Il 6 febbraio 1965, mons. Carraro in una udienza che resterà fondamentale, si interessò delle Sorelle e suggerì al Padre: «Si faccia qualche cosa anche per le Sorelle. Saranno un Pia Unione con Regolamento, e con una divisa semplice. Però sia fatto silenziosamente, senza dare nell'occhio»².

Il Padre si preoccupò di rifinire la loro preparazione spirituale con lezioni e lettere circolari, in modo che fossero pronte innanzitutto per la Vestizione, che avvenne nella Cappella di S. Massimo il 13 maggio dello stesso anno. Provvide il Padre stesso a scegliere il taglio e il colore del loro abito religioso, secondo le indicazioni

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 299

² cf. Ivi, p. 303

ricevute dal Vescovo: per le prove del velo si servì della testa di Francesco, che allora era il più piccolo.

Il Decreto di approvazione Vescovile giunse in data 8 settembre 1966, giorno della Natività di Maria. Dopo qualche mese di fervorosa attesa, potevano emettere per la prima volta i loro Voti di povertà, castità e obbedienza nelle mani di mons. Carraro, venuto a Solane l'11 gennaio 1967 per l'inaugurazione del Santuario.

Dall'ottobre 1969 al maggio seguente, il Padre le riunì nella casa di Solane per un secondo periodo di noviziato, tenendo delle lezioni quotidiane a completamento della loro formazione³. Al termine consegnò il Regolamento, dove in soli trenta articoli viene sintetizzato lo spirito delle Serve di Nazareth.

Quanto ad una sede loro riservata, dopo un primo tentativo a Bosco, il 21 febbraio 1972 il Padre benediva la prima pietra di un nuovo edificio a Solane, che l'8 luglio dell'anno seguente mons. Maffeo Ducoli inaugurava.

Premesse promettenti

Le Sorelle hanno continuato il loro cammino di consacrazione al Signore, di dedizione all'Opera, di servizio a Gesù vivente negli Adolescenti, ed anche di presenza nell'apostolato.

Con il nascere delle varie Case, anch'esse sono migrate condividendo incertezze e sacrifici nel silenzio e nella generosità.

Sono cresciute di numero, nonostante la siccità di vocazioni. Sono anche diminuite per la morte di sr. Angelina Tomasini (1983), di sr. Rosa Ronconi (1987) e di sr. Elisa Pasquardin (1992). Ma con il loro arrivo in Cielo, è

³ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 306ss

accaduto come una specie di miracolo. Si è formato un gruppo di giovani Sorelle che con il loro entusiasmo e la loro preparazione stanno accendendo la fiaccola della speranza per il futuro delle Serve di Nazareth.

Un futuro che ci sarà, perché Dio è 'galantuomo'. Il Padre ne è sicuro: «Ricordate che il Signore non burla nessuno, e quando chiama, lo fa per un particolare Amore»⁴.

Mons. Carraro, il giorno della prima Professione, trasmetteva nell'omelia la sua certezza:

«Ringraziamo il Signore, diciamo il nostro grazie a Dio che è il datore di ogni bene: tutto viene da Lui; diciamolo con tanta riconoscenza e insieme con tanta fiducia e speranza. È impossibile che un'Opera la quale ha queste premesse così promettenti, così chiare, così conformi allo spirito della Santa Chiesa, soprattutto in questo momento, è impossibile dico che quest'Opera non prosperi, non abbia frutti, non si diffonda, non si affermi a bene di tante e tante anime. Questo è il motivo della nostra fiducia e della nostra speranza con la quale diciamo grazie a Dio»⁵.

Non troviamo pezzo migliore per testimoniare quanto le Sorelle siano corresponsabili nella Fondazione, delle parole suggerite dal Padre per molti anni come uno slogan destinato a tutti, ma indirizzato originariamente a loro: «Ogni fondazione esige anime generose, ben fondate nell'umiltà, sprofondate nella fiducia, pronte a lasciarsi inchiodare con il divino Fondatore Gesù»⁶.

⁴ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 298

⁵ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 55

⁶ cf. Ivi, p. 326

Per gli Adolescenti

Con il 28 gennaio 1956 l'Opera cominciava la sua esistenza: ma quando avrebbe iniziato ad 'operare' concretamente per gli Adolescenti?

La possibilità per i nostri primi fratelli di lavorare manualmente per la Casa in costruzione a Bosco, dava l'immediata percezione di essere già ingaggiati nell'impresa apostolica.

Non occorre essere sacerdoti per diventare missionari degli Adolescenti!¹ Lo si era fin dal primo giorno quando, con il piccone in mano, o con il secchio della malta sulle spalle, si contribuiva ad edificare la Casa per loro.

L'obiettivo spirituale, in certo modo, ha bisogno inizialmente di manifestarsi simbolicamente, di 'incarnarsi' in qualche opera fatta anche di 'mattoni'. L'esperienza assomigliava un po' a quella di Francesco d'Assisi, che incominciò a rinnovare la Chiesa universale mettendosi a riparare la piccola chiesa abbandonata e diroccata di san Damiano.

Tra i ricordi nostalgici dei ragazzi della prima ora ci sono le 'tenute' da lavoro con cui facevano da manovali, e allo stesso tempo guadagnavano in salute, temprandosi con il sacrificio alla futura missione.

I ritiri brevi

Nei mesi della attesa forzata, il Padre non rimase ad aspettare tempi a venire; andava in cerca

degli Adolescenti nelle parrocchie. Riusciva ad organizzare, con l'aiuto di sacerdoti diventati validi collaboratori, anche due incontri nella stessa giornata, uno al mattino, l'altro al pomeriggio, facendo le corse durante l'ora di pranzo per trasferirsi in località a volte notevolmente distanti.

Quante parrocchie lo hanno visto infaticabile evangelizzatore di Ragazzi! Per non lasciare nel generico l'affermazione, ricordiamo qualche nome dei centri dove i gruppi erano più numerosi: Cerea, Grezzana, Albaredo,

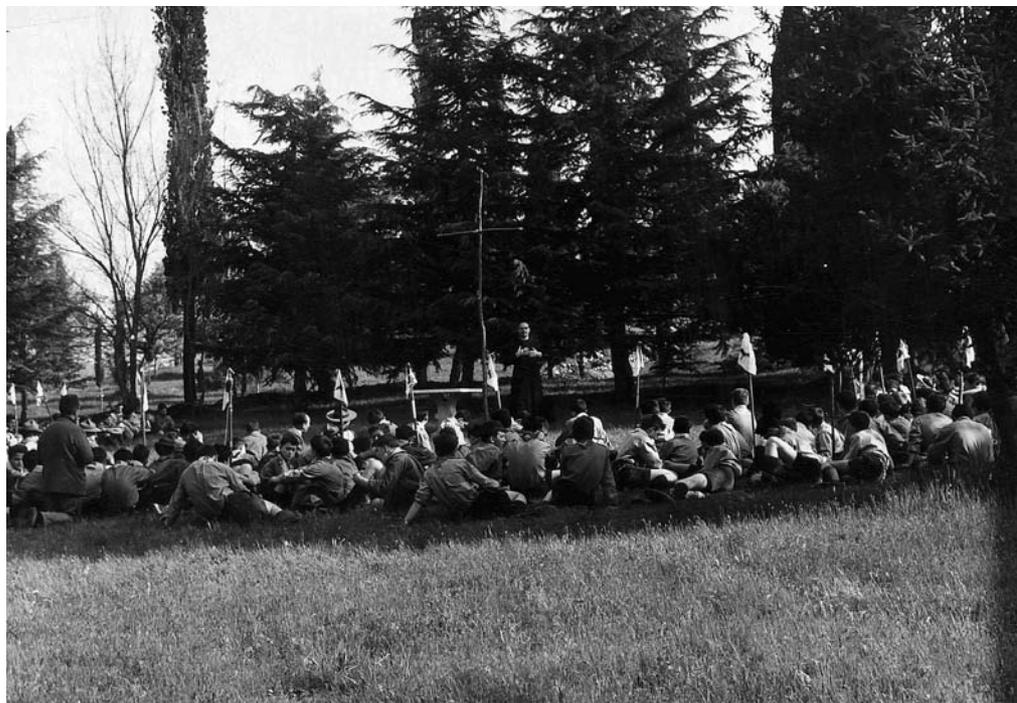
Carpi, Castagnaro, Velo, Gazzo, Ronco, Bussolengo, Fontanelle, Lughezzano, Pescantina, Cerro, Asola, Soave, Valeggio...

Portava avanti così una delle dimensioni dell'apostolato a favore degli Adolescenti previste nel 'progetto', là dove si dice: «L'Opera si propone, d'accordo con i parroci, di preparare questo soggiorno avvicinando gli interessati, e se occorresse anche i familiari, i padroni, ecc.; e di seguirli dopo le Esercitazioni con almeno un ritiro di perseveranza tenuto nella parrocchia nei tre mesi seguenti»².

Primo scopo degli incontri era, dunque, di preparare gli Adolescenti alla settimana: già il farsi conoscere e il far conoscere

▼ *A Costagrande il Padre intrattiene i ragazzi nel prato durante un incontro spirituale degli Scout*

² cf. Ivi, p. 328



¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 291s



◀ *Il Padre sorreggia alcuni premi, a conclusione dell'incontro mensile per ragazzi, nella Casa di Solane*

cinque anni, possiamo calcolare che il totale abbia certamente superato i seicentomila.

Salvare i ragazzi con i ragazzi

Nei mesi in cui si costruiva la casa di Bosco, il Padre girava per tenere viva la fiamma nel cuore dei giovani incontrati a Gargagnago.

Sotto sotto custodiva anche altre intenzioni. Nel suo cuore brillava una certezza per il futuro dell'Opera: che le vocazioni sarebbero venute proprio da quegli adolescenti che il Signore intendeva salvare. Ne ebbe una conferma clamorosa in una delle prime 'uscite' apostoliche.

Il 14 aprile 1957, nel pomeriggio della festa delle Palme, si trovava a Coriano Veronese, chiamato da d. Giovanni Arcozzi. Al termine dell'incontro, il curato lo accompagnò a visitare un ragazzo che aveva partecipato alla settimana dal 2 all'8 luglio 1956, l'ultima fatta a Gargagnago prima di partire per Bosco.

Silvano, purtroppo, quel giorno non si era fatto vedere perché gravemente ammalato. In seguito ad un incidente sul campo di calcio, giaceva a letto con il volto bianco come il lenzuolo. I dottori la vedevano brutta, dopo alcuni mesi di cure senza risultato.

Il Padre salì al piano superiore ed entrò nella camera. Si avvicinò e senza circonlocuzioni chiese all'adolescente: «Quando vuoi alzarti?». Quello esclamò: «Anche subito». «Subito no – rispose – ma per Pasqua. Sei contento?». Le rotelline del cervello calcolarono in fretta i giorni mancanti e felicemente lo consi-

la possibilità dei corsi spirituali era un passo necessario. Inoltre, il ritiro li disponeva ad affrontare l'esperienza più elevata e più impegnativa.

Come secondo scopo il ritiro si proponeva di continuare i benefici ottenuti con la 'settimana'. Originariamente, infatti, portavano il nome di 'ritiri di perseveranza'. Non doveva l'esperienza di Dio fatta nelle nostre case restare come il volo di un cosmonauta nello spazio. Il Padre era convinto di poter risvegliare in poche ore il ricordo di tutto il bene provato nella 'settimana'. Se condotti con attenzione erano, quindi, in grado di produrre effetti meravigliosi. Frequentando con metodo i ritiri molti adolescenti hanno dato una impostazione stabile alla loro vita cristiana.

Come si svolgono i ritiri? Il Padre lo descrive in un libro edito nel 1963, che porta come titolo la risposta del giovane a Gesù: «Gli disse l'adolescente: tutte queste cose io le ho osservate»¹.

L'incontro inizia con un festoso trovarsi insieme nel luogo adatto. Quando il gruppo è al completo, ci si raccoglie in un locale silenzioso per un quarto d'ora di preghiera fatta insieme.

Segue la riflessione, secondo un ordine di temi proposti dal Padre stesso come i più interessanti ed efficaci per gli Adolescenti.

Dopo la meditazione, è utile una ricreazione della durata almeno di venti minuti, perché i ragazzi possano sostenere volentieri la fase conclusiva.

Si riprende con un po' di dialogo e l'invito alla Confessione. La Messa, celebrata con vivacità, sta al vertice dell'incontro. Al termine non manchi il sorreggio di qualche premio, per finire con il 'dolce' in bocca.

Sostanzialmente, il tono è quello della settimana, anche se concentrato in poche ore.

Ci potremmo domandare quanti siano gli adolescenti avvicinati in ritiri spirituali di questo tipo. Dopo le corse iniziali del Padre, gli altri fratelli lo hanno seguito nella medesima forma di apostolato, che tutt'ora occupa una buona fetta della nostra attività. Con l'aumentare delle case, si sono anche moltiplicate le zone di intervento. Nel 1991, in occasione del trentacinquesimo di fondazione, le presenze registrate erano 414.947². Ora, dopo altri

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Camminate secondo lo Spirito*, p. 307

¹ cf. Matteo 19, 20

gliarono di concludere: «Contentissimo!». Solo pochi istanti per recitare un'Ave e per ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice. Il Padre salutò con un 'arrivederci!' e scomparve giù dalle scale.

Durante la settimana Silvano si sentì meglio e il giorno di Pasqua era effettivamente in piedi, completamente guarito. Qualche giorno dopo scrisse una lettera di riconoscenza al Padre, avendo colto nella guarigione un messaggio del Signore.

Soprattutto per il Padre quello fu un 'segno', a conferma che l'Adolescenza sarebbe stata salvata attraverso gli adolescenti stessi. Quando Silvano divenne Sacerdote, qualcuno che in quel lontano giorno era presente, si ricordò che scendendo dalle scale il Padre aveva esclamato: «Questo ragazzo o va in Paradiso o viene con me!».

L'interessato volle vederci chiaro e interpellò direttamente il Padre: «Non ricordo bene – rispose – le parole che ho detto quel giorno, ma ho scritto qualcosa sul diario». Sta scritto così: «Domenica delle Palme 14 aprile 1957... Nel pomeriggio sono a Coriano per una predica: La riuscita nella vita sta nell'accontentare Dio. Poi vado a trovare Quattrin Silvano malato da vari giorni. Gli do la benedizione e impegnamo la Vergine ss. e san Giuseppe a farlo alzare di letto per il giorno di Pasqua. Chiedo questo tesoro di giovane al Signore per l'Opera».

Le tanto sospirate settimane

La prima Casa giungeva al traguardo, come già si è ricordato, il 10 dicembre 1957. Lo sprint degli ultimi giorni per trovarsi puntuali alla inaugurazione, aveva concesso poche ore al sonno: le pulizie delle camerette e dei saloni richiedevano tempi

lungi. C'era il caso di trovare al mattino qualcuno addormentato in un angolo, perché non aveva fatto in tempo a coricarsi.

Quando giunse il giorno atteso, la gioia esplose. Il Padre era alle stelle pensando che ora si poteva dar inizio alle tanto sospirate settimane di Orientamento spirituale per gli Adolescenti.

La prima si tenne nel febbraio 1958: don Dante fungeva da Padre Maestro per le meditazioni, e il Direttore del corso non poteva essere che il Padre. La trepidazione delle ore che precedettero l'avvenimento è ancora nella memoria dei facenti parte della piccola comunità.

Il Padre si preoccupava che nulla mancasse, che ogni cosa fosse in ordine e la pulizia completa. Non disponendo di altri, gli assistenti non potevano essere che quegli stessi ragazzi che sognavano di diventare gli apostoli degli adolescenti. Il Padre distribuì per tempo a ciascuno gli incarichi e si andava a gara per offrirsi generosamente nei compiti più impegnativi.

Il giorno dell'arrivo dei ragazzi, si era tutti trepidanti e si pregava la Madonna che ci mettesse la mano per togliere ogni intralcio.

Inconvenienti molto strani sembravano sbucare da ogni parte, dando l'impressione che ci fosse il diavolo a combattere contro. Era evidente già da allora che l'Opera con i corsi

per gli adolescenti ingaggiava un combattimento misterioso con il potere delle tenebre. Sorprese e malanni a ripetizione, il numero dei prenotati che minacciava continuamente di assottigliarsi, il bruciatore che si inceppava, la stufa in cucina che mandava fumo, oppure si bruciava qualche lampada, qualche rubinetto perdeva acqua, e così via.

I primi due giorni

Finalmente la settimana prese le mosse. Non c'era pista in quel deserto; tutto doveva essere affrontato in modo originale. Il Padre si mostrava vigile e atten-

▼ 9-16 febbraio 1958: prima settimana di Orientamento spirituale nella casa di Bosco Chiesanuova



to ai segnali quotidiani della Provvidenza, per impostare un tipo concreto di organizzazione che fosse rispettoso delle esigenze dei Ragazzi e nello stesso tempo che incidesse spiritualmente in modo ottimale. Di teoria e anche un po' di esperienza se ne era fatta, ma ora con la possibilità di organizzare in piena libertà secondo il proprio genio, cercava di perfezionare al massimo gli accorgimenti pratici e i particolari più conformi a raggiungere lo scopo.

Risale a questo primo corso, ad esempio, la sveglia al mattino a suon di musica. Insisteva che le ricreazioni dei primi due giorni fossero straordinariamente animate. Le sue raccomandazioni ai giovani assistenti erano in questo senso: molta allegria, tutti devono giocare, e se il gioco appassiona può essere prolungato.

La ricreazione risultava per lui, cresciuto alla scuola di don Bosco, un elemento fondamentale. Dal modo con cui li vedeva giocare, intuiva quale sarebbe stato il loro impegno.

Per facilitare la partecipazione ai giochi, che allora erano in prevalenza la pallavolo e il calcio, introdusse l'uso dei biglietti della lotteria (stampati dalla tipografia Baschera), con inciso un messaggio educativo. I vincitori avevano diritto ad un biglietto per partita. Alla fine della settimana li attendeva un'abbondante lotteria di premi.

Altro avvertimento che ripeteva agli assistenti – o con una parola o con un'occhiata espressiva, e qualche volta anche con un richiamo – era questo: contare frequentemente i Ragazzi per accertarsi che tutti fossero presenti; se qualcuno mancava, correre subito a cercarlo, e fare in modo di persuadere con le belle maniere anche gli svogliati



▲ 11-18 dicembre 1960: sessantunesima settimana di Orientamento spirituale nella casa di Bosco. Presenti 43 Adolescenti. Sul retro della foto, il Padre scrive: Riuscita ottima!

e i riottosi a partecipare alle ricreazioni.

I primi due giorni della Settimana acquistavano, quindi, una importanza del tutto speciale per introdurre ai giorni di silenzio in un clima di gioia. Benefica era la camminata in mezzo ai boschi, che si teneva il martedì pomeriggio. Ogni sera, dopo cena, si proiettava un film adatto. A tavola poi, durante il pranzo e la cena, non dovevano mancare le barzellette e gli indovinelli.

Il cuore della settimana

Tutto era in funzione dei due giorni di deserto, determinanti per l'esito dell'esperienza.

In questa seconda fase molto delicata, il Padre metteva in azione tutta la sua capacità persuasiva, soprattutto per far capire qual è il vero significato della vita e la gravità del peccato, che può compromettere per l'eternità.

Sotto questo profilo, il mercoledì era la giornata di punta. Si snodava nel silenzio, nella recita del Rosario individuale, e si concludeva con la meditazione, di solito fatta in chiesa, sul peccato.

Commovente alla sera, dopo cena, la preghiera che veniva organizzata come riparazione dei peccati e si protraeva spontaneamente fino a notte fonda, ai piedi del Crocifisso o nell'adorazione eucaristica. Chi voleva, anche dopo aver chiuso la Cappella, aveva la possibilità di continuare la sua preghiera dal corredo delle camere.

Quante volte abbiamo dovuto faticare per strappare qualche ragazzo dalla preghiera e convincerlo che bisognava ormai andare a letto. Non c'era poi da meravigliarsi se l'indomani si assisteva a vere e proprie conversioni, che hanno lasciato un segno indelebile nella vita di molti adolescenti. Confessioni fra le lacrime, e torrenti di gioia nella Comunione della S. Messa conclusiva, così ben preparata!

La gioia di stare con Dio

Il venerdì e il sabato diventavano giorni di Paradiso. Tutto concorreva a far sentire come diventa bella la vita quando si è nell'amore di Dio.

Il pellegrinaggio del venerdì alla Madonna della Corona, oppure la gita in montagna a contatto con il candore della neve (quella prima settimana si salì con gli slittini sulle piste del monte Tomba), facevano gustare ai ragazzi come la ritrovata serenità dello spirito apre alle meraviglie della natura e alla comunione dei cuori.

Il clima saturo di gioia li disponeva a rientrare nella normalità senza il rischio di un impatto troppo brusco con la vita ordinaria.

Adolescente, risorgi!

Tante sperimentazioni sul campo costituirono la base per il primo libro che il Padre pubblicò nel 1962 sulla settimana di orientamento spirituale. Il volume porta il titolo programmatico: «Adolescente, dico a te, àlzati».

Sono le parole rivolte al ragazzo di Nain, che Gesù torna a pronunciare e a compiere per mezzo dell'Opera, perché gli adolescenti di oggi 'risuscitino'.

Nella parte iniziale dello scritto, il Padre fa risuonare il suo grido di guerra: «Salviamo gli adolescenti!». Nel seguito, espone la settimana per i pre-adolescenti e per gli adolescenti, svelando i segreti per la migliore riuscita e fornendo le tematiche. Il libro rimane la "magna charta" per i Servi di Nazareth e un prezioso sussidio per tanti altri che alle esperienze di p. Silvestrelli si vogliono ispirare.

Il p. Giuseppe Mellinato, gesuita competente in spiritualità, nel recensire il volume giungeva ad affermare:

«Riteniamo una fortuna per il giovane clero (e non solo per esso, se l'esortazione può essere raccolta) possedere un manuale di così grande valore teorico-pratico per identificare con immediatezza il nucleo dei problemi giovanili e tradurre questa conoscenza in uso. Esso poi gioverà quanto più lo si mediti profondamente, non sottovalutandolo magari per l'espositiva semplice e volutamente piana; oppure ritenendo di poterne applicare con facilità e senza fatica i preziosi consigli, che fanno di questo libro una delle migliori opere in aiuto della gio-



▲ Estate 1963: in gita verso cima Posta sul Monte Carega

ventù uscite in Italia nel dopoguerra»¹.

Ma il libro non riesce a trasmettere se non qualche aspetto delle esperienze vissute durante le settimane nelle Case di Nazareth.

Non può trasmettere, ad esempio, la presenza sollecitata del Padre, il suo dono di paternità che dava immediatamente la percezione di trovarsi meglio che in famiglia, la sua capacità di catalizzare l'attenzione dei Ragazzi, in modo speciale durante i gruppi di studio che seguivano alle meditazioni. Aveva un talento singolare per farsi ascoltare con la sua figura slanciata, la carica profetica espressa nella voce chiara e penetrante, l'ampio gesto delle braccia, soprattutto la concretezza di un lin-

¹ cf. Giuseppe Mellinato, in *Lecture*, febbraio 1963

guaggio che parlava della Paternità di Dio con esperienze vive e attuali.

Vedere la Provvidenza

I ragazzi erano subito coinvolti in un'avventura incredibile, nella quale era loro concesso, forse per la prima volta, di toccare con mano la realtà di un Dio così vicino che ti procura il pane della colazione, le abbondanti e gustose pastasciutte del pranzo, il gianduiotto della merenda.

La pagina del Vangelo che parla del sovrappiù dato a chi cerca il regno di Dio non era semplicemente scritta sul muro che porta alla Chiesa; la garantiva tutta quella Settimana, che sarebbe dovuta continuare nella vita.

Quel Dio che non si era impoverito nel creare il cielo e la terra e le innumerevoli meraviglie di cui è costellato il creato, era lo stesso che rivestiva i gigli del campo e faceva crescere in statura quei ragazzi vivaci. Dio vicino, anche se non lo sapevi; ma ancora più vicino se lo scoprivi come Padre e smettevi di offenderlo e iniziavi ad amarlo con tutto il cuore.

Proprio in quei giorni Egli si faceva intendere. Nessuno aveva pagato una quota per venire lassù a Bosco, nella perla dei Lessini. Eppure non mancava niente, anzi c'era l'abbondanza. Loro stessi sarebbero stati testimoni della Provvidenza, se si fossero impegnati a cercare il regno di Dio e la sua giustizia², se avessero fatto bene la preghiera e il silenzio: non aveva promesso Gesù che tutto il resto sarebbe stato dato in aggiunta?

² cf. Matteo 6, 33

Ed ecco arrivare formaggio, vino, frutta ed anche il dolce per festeggiare, la sera del giovedì, la conclusione del ritiro. La tradizione nelle Case di Nazareth non è venuta meno, e al termine del deserto la festa si fa immancabilmente.

Durante un corso invernale nella settimana natalizia, a Bosco c'erano 40 adolescenti provenienti da Mantova, Verona, Venezia, Rovigo. Era il giorno del deserto. La mattina le Sorelle avevano citofonato dalla cucina sottostante che non avevano niente per la merenda del pomeriggio: che si pensasse a qualcosa.

Il direttore, che non poteva muoversi e non aveva nessuno da mandare in paese, disse sbrigativamente che pensassero bene le Suore a fare una preghiera a S. Giuseppe: provvedesse lui!

Dopo 20 minuti trilla il telefono. Il macellaio di Bosco dice di avere dei salami a disposizione perché andando in cantina ha urtato una stanghetta e sono caduti: vanno consumati presto. Conclude: «Ne avete forse bisogno?». Il direttore rimane sorpreso e dice ad Elio: «Le Suore mi avevano appena avvisato che sono senza companatico ed io ingenuamente avevo risposto che pregassero S. Giuseppe...». «Ah, ho capito – ribatte Elio – voi pregate che io rovesci le stanghettele!». Risero tutti e due, e i panini imbottiti furono molto apprezzati dai Ragazzi, anche se non sapevano ancora nulla.

Alla sera grande festa perché il deserto era stato vissuto con impegno da tutti!

Dopo cena, prima che i Ragazzi uscissero a giocare nell'atrio (fuori c'era buio, neve e ghiaccio), il direttore raccontò l'accaduto. Quel fatto testimoniava da solo la buona riuscita del ritiro: il Signore lo aveva be-

nedetto con un segno di Provvidenza.

Un giovane obiettò che la faccenda del salame poteva essere un caso. Il direttore rispose che egli credeva alla Provvidenza non per una coincidenza, ma perché di questi fatti ne erano capitati molti. Del resto è Gesù stesso a parlare nel Vangelo della Provvidenza, ed è solo il Signore a tenere in mano i cuori della gente e ad ispirare il bene.

Non aveva ancora finito di rispondere, che si spalancò alle spalle la porta del refettorio e, nel silenzio imposto dalla sorpresa, si fece avanti un giovane allegro e ben tarchiato con in mano due sporte piene di 'Provvidenza', dalle quali uscirono polli, formaggio, burro, ecc. I ragazzi esplosero in un applauso fragoroso.

Il giovane dalla fede esitante divenne rosso di emozione, si alzò, si avvicinò al nuovo arrivato e a bruciapelo gli domandò: «Perché sei venuto proprio adesso a portare questa roba?». Immediata e folgorante la risposta: «Io e mia sorella abbiamo sentito l'ispirazione di venire giù stasera».

Senza saperlo ripeteva le parole che il direttore aveva usato per spiegare cosa fa la Provvidenza. Interessante è notare che se la porta si fosse spalancata qualche minuto più tardi, i Ragazzi sarebbero già stati nell'atrio a giocare e non avrebbero visto, o meglio l'effetto sorpresa si sarebbe impoverito.

Quando in refettorio non era rimasto più nessuno, si accostò al direttore un giovane molto bisognoso. Nel volto lo stupore: «Ha visto, Padre, che cosa è successo stasera?». «Certo, non sono cieco né sordo, per grazia di Dio», rispose dolcemente. «Ebbene – continuò il giovane – io non dimenticherò mai quanto è capitato. Noi andiamo in cerca

di Dio chissà dove, ed Egli è qui, in mezzo a noi. E non ce ne accorgiamo!».

Un'altra volta ci si era dimenticati di provvedere la frutta per il pranzo, e quando le Suore si accorsero, ormai era troppo tardi: mancavano pochi minuti. Una famiglia al completo giungeva inattesa a portare olio, latte, affettati e, neanche farlo apposta, le prime ciliege della stagione, appena appena raccolte dal loro campo. Sembrava (incredibile!) che fossero contate: si poterono preparare delle coppette piene per ciascun ragazzo, cioè più di 40 a testa!

In altra circostanza mancava la pasta, ed anche in quel caso non si era provveduto a tempo, per la dimenticanza dovuta al super lavoro. Prima di pranzo arrivano le signorine Pellegrini con l'automobile colma di pasta mandata da un benefattore di Bardolino.

Quanti segni di Provvidenza costellano le nostre esperienze con i ragazzi. Si dice tuttora che non c'è settimana che non abbia il suo intervento straordinario da parte del Signore. Dopo anni e anni si incontrano cari amici che della settimana non ricordano più nulla delle conferenze, ma i segni della Provvidenza di cui furono testimoni, quelli non li hanno mai più dimenticati.

A raggio più vasto

Dopo la prima settimana, iniziata con tanta trepidazione e conclusa con intima gioia del Padre e di tutti i fortunati protagonisti, altre sono seguite. Fino al 1960 le settimane di orientamento si svolsero a ritmo forzatamente rallentato per l'esiguità del personale, con adolescenti che provenivano principalmente dalla diocesi di Verona.

Nell'estate del '58 venne in visita a Bosco un giovane sacer-

dote di Mantova, don Angelo Mutti, per conoscere di persona l'Oasi Sacra Famiglia di cui aveva sentito parlar bene. Il Padre stava tenendo i suoi 'dettati' ad un bel gruppo di ragazzi.

Volle entrare anche lui nello studio e si mise in fondo ad ascoltare. Rimase come folgorato dal torrente di fuoco che usciva dalla bocca del Padre. Si sedette, prese un notes e incominciò a scrivere velocemente. Di quando in quando alzava la testa, lo si vedeva molto compreso. Al termine salutò il Padre e chiese se poteva tornare.

Così incominciò quel rapporto tra Mantova e la Casa di Nazareth che diede ottimi risultati. Già durante la stessa estate giunsero i primi ragazzi da quella diocesi, guidati appunto da don Angelo.

Per misurare i risultati di quelle settimane basterebbe ricordare che fu l'entusiasmo dei ragazzi a moltiplicare le presenze. L'attuale rettore del Seminario di Mantova, don Paolo Gibelli, ha ripetutamente affermato che la vocazione sacerdotale l'ha sentita durante i corsi di Orientamento da lui fatti a Bosco più volte: «Se mi sono fatto prete lo devo alla Casa di Nazareth».

Sempre di quei primi anni, un'altra bellissima testimonianza è venuta da don Giorgio Corso, originario di Lugo di Valpantena. Anche lui ha confidato in varie circostanze che la vocazione gli è sbocciata durante i corsi fatti a Bosco con il Padre (divenne parroco di Castion ed è purtroppo morto improvvisamente ancora giovane).

Dopo il 1960, con la presenza continua prima di d. Dante Merlin e poi di d. Angelo Messetti, il ritmo dei corsi divenne più sostenuto, e durante il periodo estivo quasi continuo. Giunsero Ragazzi da Brescia,



organizzati da don Dino Foglio; da Cremona, da Vicenza, da Padova, da Trento. Ne verranno anche da Napoli, da Cagliari, da Foggia, da Ancona, ecc. L'estate record fu quella del 1965: nella sola Casa di Bosco furono ospitati 964 adolescenti.

Qualche testimonianza

Tracciare una storia dettagliata dei corsi per adolescenti sarebbe troppo bello. Registriamo soltanto qualche testimonianza tra le prime e tra le ultime.

Giovanni Baronio, nipote di un Vescovo, partecipa alla settimana e ritorna a casa con un fervore straordinario. Dopo qualche tempo gli capita un incidente stradale. Viene ricoverato in gravi condizioni e alla mamma che lo assiste chiede: «Leggimi la passione di Gesù». Quella stessa che egli aveva imparato ad amare a Bosco percorrendo la Via Crucis. Si spegne serenamente, ascoltando la lettura del Vangelo che parla delle sofferenze di Gesù che muore per noi.

Un giovane di S. Michele Extra durante la Settimana si era letteralmente convertito da una vita piuttosto trasgressiva. Tornato a casa si ammala, ma sem-

▲ Negli incontri con gli Adolescenti venivano distribuiti anche dei biglietti premio: i più fortunati partecipavano ad un Pellegrinaggio a Roma, nel cuore della Chiesa, dove risiede il Papa. Qui il Pellegrinaggio del 26-29 dicembre 1960

bra una cosa da poco. I vecchi amici tentano di riprenderlo nel loro giro, ma egli sorridendo rifiuta affermando che ha qualche cosa di molto più bello in cuore. Stranamente peggiora e i medici non riescono a capirne il motivo. Lascia felicemente questa vita, invocando il nome di Gesù.

Aggiungiamo ora qualche testimonianza scritta direttamente dagli interessati.

«Dalle lezioni ho ricevuto un bene immenso, che difficilmente dimenticherò. La Confessione, la Comunione mi hanno liberato di quel peso che raramente mi lasciava dormire tranquillo. La predica che mi ha maggiormente colpito è stata: Perché vivo? Da questa infatti ho ricavato un bene che difficilmente si cancellerà dal mio cuore»¹.

«Lassù avevo compreso veramente che cos'era la preghiera, il silenzio, la vera felicità. Posso

¹ T. G. di anni 18, in *Adolescens, tibi dico, surge*, p. 90

dire di non aver mai provato in tutta la mia vita una simile contentezza, una felicità così grande e completa»¹.

«Gesù, ti ringrazio per questa settimana piena di gioco e di preghiera: prego per questi sacerdoti che mi

hanno fatto capire cos'è la vita. Gesù, ti ho aperto il cuore e tu mi hai premiato con la felicità. Spero che mi aprirai la porta del Paradiso. Amen»².

«Grazie per la stupenda settimana che mi hai fatto passare; il giorno del deserto credevo che fosse una cosa noiosa... invece non volevo proprio uscire dalla cappella per continuare a parlare con te, Gesù: mi hai reso il ragazzo più felice del mondo, e a dire il vero, dopo la Confessione piangevo dalla gioia che mi esplodeva dal cuore»³.

Uno sguardo riassuntivo

Le settimane per adolescenti, iniziate nella Casa di Bosco, si sono poi ramificate nelle altre sedi dell'Opera: Gignese, Morzano e Pescia. Né si sono limitate esclusivamente alle nostre Case: il Padre e i fratelli Sacerdoti sono stati invitati in altri ambienti, come seminari, istituti, scuole. Oggi il numero dei corsi ha superato i duemila, per un totale di oltre cinquantamila presenze.

Il Padre è stato come un pioniere che ha aperto la strada e ha incoraggiato questo campo della pastorale giovanile. Senza esagerare, possiamo immagina-



▲ Ritiro per ragazzi nella Casa di Bosco Chiesanuova la prima domenica del mese

re l'Opera come un segnale luminoso per altre iniziative destinate alla formazione spirituale del pianeta-giovani. Ci conferma in questo quanto accaduto in diocesi di Verona, dove prima Casa Serena e poi Casa Gioiosa sono nate rispettivamente attraverso d. Giorgio Scarsini e d. Guido Todeschini, che hanno frequentato e soggiornato nelle nostre case, attingendo e condividendo l'acqua di questa fonte.

Mentre esultiamo per l'apporto dell'Opera alla pastorale giovanile, non si può nascondere che la settimana di Orientamento spirituale soffre oggi un periodo di crisi, con un assottigliamento delle presenze. Le cause non sono facili da individuare e da valutare, né intendiamo qui dilungarci.

Vorremmo però riaffermare che il valore e l'efficacia della settimana non è per nulla superato, e per noi resta il vertice della proposta agli adolescenti.

Oggi forse molti hanno ripiegato su formule meno impegnative, con risultati ovviamente assai inferiori. Oggi forse (come ieri e come sempre) si ha meno coraggio di proporre il nucleo essenziale della vita cristiana con le sue esigenze di perfezio-

ne⁴ perché – al di là delle affermazioni di rito – non si crede nei giovani.

Ciò fa riscoprire – esattamente come nei giorni della Fondazione – che il primo compito per noi è di riaffermare con il Padre che il fu-

turo della Chiesa sta nei giovani: sono essi il terreno più fecondo per la nuova evangelizzazione, sono essi particolarmente amati da Cristo. E questa fede nell'amore di Cristo per i giovani sarà capace di rilanciare una pastorale più sostanziosa.

La novità delle missioni per i giovani

Tuttavia «non tutto il male vien per nuocere»: il momento critico delle settimane potrebbe rientrare nel disegno di Dio, poiché ha favorito un'altra forma di apostolato tra i giovani: le 'missioni'.

Don Luciano P. e don Paolo F. ebbero la gioia di incominciare nel 1968 ad Orzivecchi (Brescia). Quella prima volta si trattò di collaborare con altri sacerdoti per una classica missione parrocchiale, all'interno della quale ai nostri fu riservata la categoria 'giovani'.

Anche se gli inizi avvennero alla chetichella ed in modo informale, i risultati si rivelarono promettenti. Si apriva così un'altra serie di esperienze che si riallacciavano idealmente agli inizi dell'Opera in Maremma, ma nello stesso tempo facevano intravedere la novità in senso assoluto di una missione speci-

⁴ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Dicit illi adolescens*, p. 23

¹ B. R. ottobre 1964, in *Adolescens, tibi dico, surge*, p. 91

² M. agosto 1996

³ F. agosto 1996

fica riservata ai ragazzi e agli adolescenti.

Attraverso le missioni, l'Opera ha trovato la possibilità di portare nelle parrocchie quello stesso messaggio che animava le settimane di Orientamento, con il vantaggio di un allargamento del raggio di penetrazione nell'ambiente giovanile.

I buoni risultati richiamarono due altre missioni l'anno seguente (1969) nelle parrocchie vicine di Orzinuovi e di Castenedolo. Nel 1970 la missione giovanile venne richiesta a Fontaneto (Novara), dove impresse una spinta di cui ancora la parrocchia gode. È del 1972 la missione a Biella, nelle parrocchie di Barazzetto e di Oremo, che segna l'avvio per lo sviluppo dell'Opera nella zona.

Nel 1973, altre missioni, ancora in Piemonte, a Momo, Roggiano e Cicogna, in zone critiche dal punto di vista della pratica religiosa, con esiti incoraggianti.

La prima fase delle missioni giovanili si conclude praticamente con l'esperienza nel 1982 della missione a Cerea (voluta

dal parroco don Dario Cordioli), programmata e diretta personalmente dal Padre.

In quella occasione, vennero definiti il metodo e il messaggio, incentrato nello slogan: «Lo conosci Gesù?».

La singolarità delle missioni sta nella cura speciale che si riserva agli adolescenti e ai ragazzi, nella fascia di età che comincia dalla terza elementare fino alle soglie del matrimonio. L'intento è di arrivare a tutti, adottando la tattica del "Ragazzo cercasi", per ricostruire su basi non ristrette i gruppi giovanili, e attraverso quelli portare un'ondata di fiducia e di fervore in tutta la parrocchia.

Come si svolgono

Per raggiungere un risultato ottimale, il giusto passo d'avvio inizia da una buona preparazione. In questi anni l'esperienza ha insegnato che la sensibilizzazione deve essere fatta dai responsabili della parrocchia con ogni forma utile, cominciando dalla insistente preghiera. Poi, avvisi ripetuti in chiesa, locandine nei

negozi, striscioni, volantinaggio, e, se possibile, interessare anche giornali e radio locali.

Il parroco veda per tempo di ottenere i permessi per incontrare i ragazzi a scuola nell'ora di religione. Nulla sia tralasciato pur di moltiplicare le occasioni di portare l'annuncio della Missione il più lontano possibile. Gli stessi ragazzi devono essere coinvolti per diventare missionari tra i loro compagni. Decisivo è l'invito personale ad ogni ragazzo, che deve sentirsi conosciuto e chiamato per nome, come fa il Buon Pastore che «chiama le sue pecore una per una»¹.

L'arrivo dei missionari in parrocchia avviene solitamente il sabato, con la celebrazione della Messa vespertina. Il Vescovo o qualche suo delegato consegna il Crocifisso. Il significato è chiaro: i missionari non andranno ad annunciare Gesù nel proprio nome, ma per incarico della Chiesa.

Durante le Messe della domenica, essi annunciano con entusiasmo lo slogan di fondo: «Lo conosci Gesù?». Si approfitta



¹ cf. Giovanni 10, 3

◀ Santu Lussurgiu, 27 ottobre 1991: Missionari e ragazzi posano con il Vescovo al termine della settimana di Missione giovani

del pomeriggio e della sera per esplorare il territorio parrocchiale, familiarizzare con i giovani, informarsi sui loro punti di ritrovo. Sono approcci necessari per studiare il "campo di battaglia", dare l'ultimo tocco ai piani, distribuire gli incarichi.

Con il lunedì inizia il programma degli incontri, che si ripeteranno con ritmo giornaliero. Al mattino per tempo, prima di recarsi a scuola, i ragazzi sono invitati in Chiesa per iniziare nella preghiera con i missionari la giornata.

Nel frattempo qualche missionario si porta ai capolinea, dove i pullman sono in partenza per le varie destinazioni: brevi occasioni anche queste per sorridere a tutti e rinnovare l'invito all'incontro del pomeriggio.

La mattinata vede ancora i missionari nelle scuole: occasioni preziose in cui presentare in sintesi lo svolgimento della missione e il suo messaggio. Si ripete l'invito, si risponde alle domande, si porta qualche testimonianza che stuzzichi il desiderio.

Contemporaneamente in parrocchia uno dei missionari celebra la Messa per gli adulti. Nella breve omelia, annuncia il cammino di fede e chiede l'aiuto spirituale e operativo perché anch'essi favoriscano la partecipazione piena dei ragazzi. Poi di giorno in giorno si tengono al corrente dell'andamento degli incontri e così sono chiamati a soffrire e godere con noi. La loro partecipazione dà alla missione un respiro che abbraccia l'intera parrocchia.

Nel pomeriggio iniziano gli incontri per categoria: prima le elementari, seguono le medie, divise per classi. Verso sera, gli adolescenti veri e propri. Dopo cena, l'incontro con i giovani, per i quali si rimane disponibili fino ad ore piccole.

Nel frattempo, qualcuno dei missionari torna ad invitare i ra-

gazzi rimasti assenti: si visitano le famiglie, si salutano i ragazzi nelle strade, nel campo sportivo, nei bar, ecc. Quest'opera di penetrazione capillare è assai preziosa: un buon numero non si lascerebbe coinvolgere senza una personale sollecitazione.

La tematica della missione si incentra totalmente su Gesù: Signore, Maestro, Vita e Risurrezione, Santo di Dio, Salvatore, Pane della Vita, Via Verità e Vita.

Il punto d'arrivo per tutti è l'incontro immediato con Gesù nel Sacramento della Penitenza e nella Comunione eucaristica.

Venerdì, sabato e domenica sono i tre giorni più intensi. Il venerdì, innanzitutto: pare ogni volta un miracolo vedere questi ragazzi avvicinati appena poche volte e già consegnarsi a Gesù nella Confessione!

La caratteristica del sabato è l'ora di adorazione. Con il cuore rifatto puro, i giovani avvertono intensamente la presenza divina nell'Eucaristia. La chiesa si riempie e tra canti e preghiere il tempo vola, nell'esperienza di una gioia interiore profonda.

Finalmente la conclusione, di solito fissata nella Messa domenicale. Quante volte abbiamo sentito l'espressione compiaciuta delle persone anziane per non aver mai visto una chiesa così straripante di giovani! È vero che le missioni non sempre

hanno un successo pieno; eppure non ce n'è una che non lasci segni che il Signore è passato, anche attraverso le porte chiuse.

Non stiamo a ripetere testimonianze toccanti, che i nostri Fratelli missionari possono portare a piene mani e fresche fresche dopo ogni nuova missione. Diamo soltanto, come in precedenza, qualche cifra per lodare il Signore di questa apertura, che ci permette di portare avanti il dovere affidatoci di "salvare gli adolescenti".

Le missioni svolte fino ad oggi sono più di 120. Citiamo qualche località: Foggia, S. Marco in Lamis, Remedello, Valledoria, Ancona, Quartu S. Elena, Isili, Marnate, Cerignola, Reggio Emilia, Sacile, Torreglia, Urbania, Mozzecane, Pedemonte, Castellare di Pescia, Varazze, Marsango, Nogara, Prato, Lugo di Valpantena, S. Martino in Rio, Castelvecchio Pascoli, Paratico, Montopoli, Villa Basilica, S. Ambrogio Valp., Cigliano, Alice Castello, Avio, Mercatello sul Metauro, Panti gliate, Gualtieri, Bianzè, Cavaglià, Cairomontenotte, Ghisalba, Gamboldò, Isola Farnese, Capoliveri, Tamai, Concordia, Sedrina, Brivio... ■

▼ *Un gruppo di Servi di Nazareth: «Generati nell'amore infinito di Gesù per una Impresa divinamente grande» (Bosco, 18 luglio 1996)*



A servizio dei Sacerdoti



16 luglio 1956: i sacerdoti presenti alla posa della prima pietra, accompagnano mons. Urbani nella visita al cantiere.
Da sinistra: d. M. Salvi, arch. A. Manzini, d. G. Noli, d. D. Merlin, d. A. Beghini, d. E. Consolini, d. G. Scarsini,
il Padre, d. E. Antoniazzi, d. G. Verzé

Genera forse un po' di sorpresa dedicare un capitolo ai Sacerdoti mentre si sta parlando di un'Opera tutta orientata agli Adolescenti. L'interrogativo, apparentemente giusto e motivato, potrebbe essere ribaltato in quest'altro: un'Opera per l'evangelizzazione degli Adolescenti, come potrebbe fare senza i Sacerdoti?

Sul terreno del Sacerdozio

Don Igino era o non era un Sacerdote? Dunque, la constatazione più lampante è che le iniziative a favore degli adolescenti sono sgorgate da un cuore di Prete. Lo spiegava mons. Carrao nell'omelia per la festa del 25° di Ordinazione sacerdotale del Padre:

«Forse quando Egli era a Bardolino o quando era anche a Gargagnago o altrove, non pensava che un giorno ci sarebbe stata una certa famiglia che avrebbe trovato in Lui il punto d'unione e la spinta per una crescita. Non pensava, però già in-

travedeva il campo d'azione, già sentiva – e questo sentire nel caso concreto diventa veramente segno di un carisma, di un dono, di un impulso che viene dall'Alto – sentiva la spinta a occuparsi degli adolescenti, di questo campo così vasto, così urgente, così fecondo.

Non è stata una spinta così, di pura inclinazione umana; Egli l'ha fatta verificare dal mio Predecessore di santa memoria, che non ha lesinato in fatto di direttive, di elogi, di approvazioni, di spinte perché Egli continuasse su questo cammino: gli adolescenti.

Però io vorrei ricordare che questo è stato possibile, che questo è avvenuto sul terreno del suo Sacerdozio amato, vissuto, goduto; di un Sacerdozio che Egli ha sentito sempre più vivamente, pienamente nella sua bellezza, nella sua dignità, nelle sue esigenze»¹.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 86s

Il contributo dei Sacerdoti nella fondazione

Vorremmo dire che l'Opera nacque come "movimento sacerdotale", nel senso che al principio ci fu una convergenza di vari Sacerdoti che con il Padre hanno condiviso la sollecitudine per gli adolescenti, la stima per gli Esercizi spirituali, ed anche il metodo e la tematica essenziale. Una convergenza di ideali e di opere, perché accoglievano e attuavano le proposte del Padre.

Non era, ad esempio, una forma di collaborazione la risposta piena di entusiasmo del Parroco di Castagnaro e di Gazzo alle prime proposte di Esercizi per adolescenti? D'accordo che un corso di Esercizi gratuito poteva essere visto come una 'cuccagna'², non va tuttavia dimenticato quanto l'accettazione implichi di fatiche, di corse, di pa-

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 336s

ziente persuasione dei genitori e dei figlioli, di superamento di difficoltà, ed anche di delusioni all'ultimo momento. Quando l'adolescente varca la soglia della nostra casa, si può dire che il 50% è già stato fatto dai parroci e dai curati!

Un altro modo di condividere le ansie di d. Iginò era quello di lasciare la parrocchia per qualche giorno e venire a dare una mano nelle nostre case.

L'aiutare per i Sacerdoti diocesani significava principalmente tenere la predicazione, mentre il Padre si riservava la direzione e l'assistenza. Anche in questo caso non va sottovalutato l'impegno richiesto. Sia perché i doveri di un parroco non lasciano molti margini, sia perché predicare non è per nessuno l'equivalente di una vacanza, tantomeno se si hanno davanti dei ragazzi.

Non occorre molta fantasia a capirlo. Se qualcuno dubitasse, domandi quanti fazzoletti di sudore ha inzuppato d. Dante, oratore primatista delle settimane! Primatista perché con d. Angelo Messetti ha offerto due anni del suo ministero tra noi, dono della Diocesi all'Opera nascente.

Vogliamo poi ricordare il sostegno materiale offerto dai Sacerdoti, tutt'altro che trascurabile, anzi doppiamente prezioso: e per il valore in sé e perché a darlo è un Sacerdote. Come la moneta che Pietro prese dalla bocca del pesce: gli servì per pagare la tassa e per conoscere la bontà di Gesù¹.

Citiamo due esempi, a memoria di tanti altri: quello di un parroco che per anni ha ritenuto come un onore sostenere la tassa di iscrizione e le spese per i libri dei nostri studenti di teologia. L'altro, invece, con una finezza singolare, da sempre ci tiene a saldare direttamente il

conto delle 'particole' consumate nelle nostre case per la celebrazione della Eucaristia.

L'amore dei Sacerdoti per l'Opera

La presenza dei sacerdoti era di conforto vitale per il Padre, perché uniti al Vescovo gli facevano sentire la benevolenza e l'approvazione della Chiesa. Di altrettanto conforto godeva il Vescovo nel vedere un buon numero di sacerdoti condividere le medesime sollecitudini e seguire con tenero affetto la nascita e i primi passi dell'Opera.

Mons. Urbani ne sottolineava la stimata presenza fin dal giorno della posa della prima pietra a Bosco, e poi immancabilmen-

la vicinanza all'edificio del Seminario, e la presenza del Vescovo, dei superiori del Seminario, stringono in vincoli ancora più stretti le due attività, che sono fiamme di uno stesso fuoco, hanno una stessa origine; non sono cose diverse, tutte mirano a lodare, a glorificare Iddio e a operare il bene nel regno di Dio»³.

Già è stato ricordato come il Vescovo Carraro appena giunto in diocesi non vedesse con favore l'iniziativa di d. Silvestrelli. Ora è atto di dovuta riconoscenza fare memoria della parte positiva che svolsero alcuni sacerdoti in quella occasione.

▼ *Primo raduno dei Sacerdoti collaboratori a Bosco il 16 gennaio 1957*



te: «È significativo che siano qui tanti Sacerdoti, che hanno consacrato la loro vita perché, specialmente i giovani, abbiano ad essere sempre di Cristo»².

Il medesimo senso di compiacimento esprimeva mons. Carraro il giorno inaugurale della Casa di S. Massimo nel notare la presenza dei seminaristi, futuri sacerdoti: «In questo momento

Durante un burrascoso consiglio di Curia, il nuovo Pastore espresse la sua decisione di ordinare a d. Silvestrelli, nel caso persistesse nell'idea di fondare l'Opera, di attuarla fuori dai confini della diocesi. Mons. Albrigi e mons. Lenotti intervennero a gettare acqua sul fuoco. In modo speciale mons. Lenotti, con il suo fare bonario, disse: «Eccellenza, gli ho fatto io scuo-

¹ cf. Matteo 17, 27

² Silvestrelli Stef. Iginò, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 11

³ Ivi, p. 23

la di teologia durante la guerra, è cresciuto qui in mezzo a noi, lo conosciamo bene: perché dovrebbe essere mandato lontano?». L'affetto e la stima di quei degni Sacerdoti trattennero il Vescovo, che poi per esperienza personale avrebbe dato ragione ai suoi consiglieri.

La dimostrazione più appariscente di quanto i sacerdoti volessero bene alla Fondazione la si ebbe il 24 maggio 1965 quando, in numero che oltrepassava i 150, presenziarono alla Ordinazione dei primi Sacerdoti per imporre le mani sul loro capo.

Quasi una ricompensa

Poiché è vero che «chi ben fa ben trova», tempo venne per il Signore di ricompensare i Sacerdoti proprio attraverso quell'Opera che essi avevano aiutato. Quale sarebbe stato il dono del Signore per i Sacerdoti? Che cosa poteva aggiungere oltre il Sacerdozio stesso? Appunto la grazia di riscoprirlo e di viverlo in pienezza, in gioia, in santità.

Il Padre, accanto all'apostolato per gli Adolescenti, cominciò a dedicarsi con maggior impegno a favore dei Sacerdoti, mediante la predicazione e gli scritti. Tenne per anni i ritiri mensili in numerose sedi vicariati. Organizzò incontri spirituali ed esercizi nelle nostre case. Viaggiò anche fuori diocesi, nei seminari e presso gruppi di Sacerdoti, tanto da coprire tutto il territorio nazionale¹.

Alla parola viva aggiunse quella scritta, con la pubblicazione di libri come *Educhiamo i*

chiamati, Fuoco nei seminari, Braciare da Prete. Tanto che nel 1974 si registra una svolta 'costituzionale', cioè l'aggiunta di un nuovo capitolo alle nostre *Regole*: quello dedicato ai Sacerdoti.

Nell'udienza del 10 maggio, mons. Carraro parlò a lungo e con grande sofferenza delle difficoltà e delle crisi dei Sacerdoti. Poi fece ripercorrere al Padre tutto quello che si era fatto nell'Opera, quasi inavvertitamente, per il loro bene. Non era evidente concludere che il Signore aveva così disposto? Il lavoro fatto non era già per se stesso una indicazione della volontà di Dio per il futuro?

Con la stessa autorità usata un giorno da mons. Urbani per indicare la strada degli adolescenti, con lo stesso senso della presenza di Dio, il Vescovo indicò in quel momento all'Opera di allargare la propria missione a beneficio dei Sacerdoti. Allo

scopo, incaricò il Padre di stilare un nuovo capitolo da aggiungere alle *Regole*.

Il centro sacerdotale di Solane

Il cambiamento di rotta, o meglio l'allargamento della missione, non poteva avvenire senza qualche conferma dal Cielo. Uscito dall'udienza, il Padre si incamminò verso una abitazione poco lontana, dove conosceva due anziani signori.

Ancora sotto l'impressione di quella udienza particolarmente lunga, confidò di essere stato proprio allora dal Vescovo e di aver ricevuto un nuovo incarico, l'incarico cioè di far qualcosa per... Non poté terminare, interrotto dai due coniugi che parlotarono fra loro di qualcosa che il Padre non riuscì ad afferrare. Poi la signora intervenne più chiaramente: «Sa, Padre, di cosa stavamo parlando a colazione?



▲ *Convegno dei Sacerdoti collaboratori a Pescia il 6 giugno 1990: presiede la Concelebrazione il Vescovo mons. Giovanni Bianchi*

¹ Per qualcuno potrà essere utile ricordare qualche località dove tenne corsi di predicazione: Cesena, Tradate, Vicenza, Pordenone, Trento, Brescia, Rovigo, Cuglieri, Loreto, Foggia, Feltre, Fidenza, Camaldoli, Giaveno, Maguzzano, Arco, Rovereto, Catania, Montecastello, Desenzano, Como, Sondrio, Mantova, Cremona, Policastro, Imola, Udine, Ferrara, Padova, Osimo, Ancona, Possagno, Muzzano, Sassari, Taranto, Treviso, Torreglia, Aosta, Biella, Oristano, Cannobio, Caselletto di Torino, Domodossola, Trieste, Frascati, Stresa, Ariccia, Teramo, Acqui, Bergamo, Urbani, Palermo, Cava dei Tirreni, Collevaleza, Prato, Cerignola, La Spezia.

- ▶ *Convegno dei Sacerdoti collaboratori a Loreto il 6 giugno 1991: presiede la Concelebrazione il Vescovo mons. Pasquale Macchi*
- ▼ *Concelebrazione nel centro sacerdotale di Solane nel novembre 1992 per la professione dei Sacerdoti Aggregati*



Si diceva che, ora che siamo in pensione, vorremmo con tutti i risparmi della nostra vita fare un'opera. Indovini per chi?».

Il Padre sparò più volte, ma senza centrare il bersaglio, un po' disorientato da quella interruzione. Vistolo in difficoltà, la signora porse l'imbeccata: «Vede, forse le sembrerà strano, ma ci sarebbe venuto il pensiero di fare qualcosa per i Sacerdoti».

Il Padre non credeva alle sue orecchie! Fu una sorpresa reciproca, un chiaro segno che Dio conduceva e superiori e benefattori. Seduta stante, telefona-

rono a mons. Carraro, che si unì alla comune gioia.

Così quello stesso giorno nacque anche il progetto del Centro Sacerdotale di Solane, che mons. Carraro avrebbe poi inaugurato il 31 marzo 1978, con un discorso sul Sacerdozio che può essere considerato il suo testamento spirituale ¹.

In quel Centro riservato ai Sacerdoti, sono stati organizzati corsi di esercizi, ritiri, ospitalità per alcuni desiderosi di ripresa.

¹ Lo si trova in cassetta registrata dal titolo: *Le certezze del mio Sacerdozio*, ediz. Casa di Nazareth

Qualcosa si è fatto, il resto si farà con la Grazia di Dio.

Riguardo alle *Regole* da integrare, il Vescovo venne a Solane l'8 luglio 1974 per le Ordinazioni. Dopo la celebrazione, tutta la comunità si riunì nella sala di studio e si lessero i testi preparati. Mons. Carraro ne fu contento e approvò.

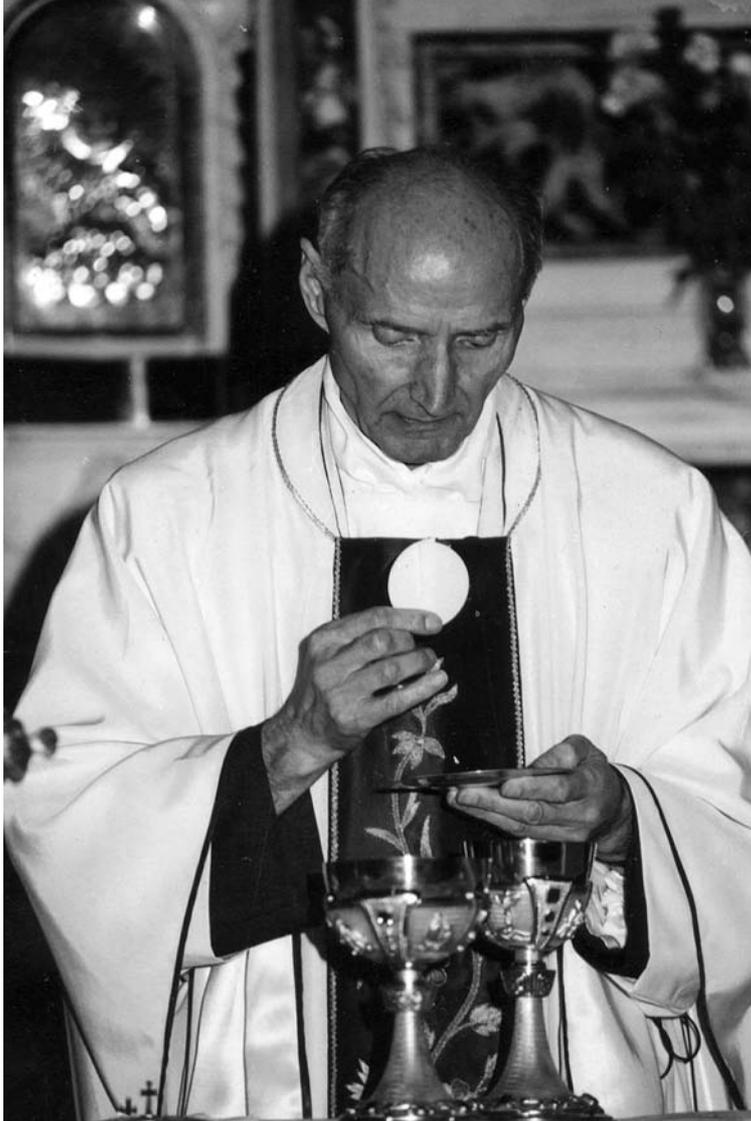
Riportiamo il primo di quegli *articoli* per aiutarci a capire il senso del servizio offerto ai Sacerdoti:

«Per rispondere alle attuali istanze della santa Chiesa, che ravvisa nei Sacerdoti i diretti cooperatori dei Pastori, la Congregazione ritiene dovere e onore impegnarsi per la causa della santificazione del Clero diocesano e regolare.

Con questo servizio, che dovrà essere offerto con particolare Fede e autentica Carità, i Servi di Nazareth intendono integrare il proprio apostolato a favore dell'Adolescenza di modo che i giovani evangelizzati trovino poi nel loro ambiente Sacerdoti fervorosi ai quali appoggiarsi come a guide sicure ed entusiaste, non solo per la pratica di un cristianesimo coerente, ma anche per un eventuale orientamento vocazionale.

Tale servizio a favore dei Sacerdoti non è parallelo a quel-

► «Ecco l'Agnello di Dio»: celebrazione Eucaristica a Pescia, il 7 gennaio 1995



lo per gli Adolescenti, ma ne è una logica e doverosa integrazione»¹.

Nello stesso 1974, sempre con la spinta del Vescovo, era iniziata a maggio la pubblicazione di un fascicolo mensile di meditazione. Il Padre riasassumeva il ritiro predicato al clero della Valpolicella su dei fogli, all'inizio semplicemente ciclostilati. Questi scritti andranno poi a sfociare nella rivista «LO CONOSCI GESÙ?», che tuttora continua con migliaia di copie mensili spedite in Italia e all'estero. Il Padre la prepara personalmente mese per mese, con grande impegno.

Altri libri egli scriverà, diffusi su larga scala tra i Sacerdoti di tutta Italia. I più conosciuti sono «Prete oggi, interrogativi e contemplazione», e «Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale», recensiti con elogi dalla autorevole rivista *La Civiltà Cattolica*².

Rientrano infine in questo filone di apostolato, interessanti biografie di Sacerdoti, che il Padre presenta come modelli di vita. Nel 1981 esce: «Don Scarpas»; nel 1984: «Un Prete di Dio»; nel 1989: «Due sempre nel

Beato don Giuseppe Baldo»; nel 1992: «Un Prete impossibile? Il Canonico Francesco Chiesa».

Chi è il Sacerdote?

Anche se non è il luogo, verrebbe la voglia di conoscere qualcosa di ciò che il Padre dice ai Sacerdoti in quelle sue meditazioni che non hanno mai fine, e che pure attraggono potentemente. Come faremo a riassumere tante cose in poche battute? Forse possiamo arrischiare nell'impresa perché il messaggio è fondamentalmente 'uno' ed 'una' è la parola affidata all'Opera per i Sacerdoti. Altri diranno altro; all'Opera è stata consegnata la 'parola' che corrisponde al suo Spirito.

Punto di partenza è la solita domanda: Chi è il Sacerdote? Non si può rispondere, se non

con una controdomanda: Chi è il Cristo?

Solo a condizione di accettare Gesù Cristo così come egli è (il miracolo della Fede!), si entra nella verità del Sacerdote. Tra il Cristo e il Sacerdote esiste una unità assoluta (in persona), tanto che «il Sacerdote vive la sua vita creaturale umana nella realtà trascendente di Cristo»³: «Dal giorno dell'Imposizione delle mani, da quel brevissimo istante, siamo diventati roba di Cristo, 'carne venduta'; ma viva, un umanesimo vivo, ceduto in proprietà a Lui. E Cristo si è impossessato di noi radicalmente, permettendo così a noi di impossessarci di Lui»⁴.

«Il Sacerdozio trasforma gli abissi dell'essere»⁵. Lo dimostrano i poteri che Cristo comunica intatti al Sacerdote.

Se l'Ordinazione non identificasse la persona del Prete con quella di Cristo (trasformazione ontologica), il Sacerdote non potrebbe operare secondo verità ciò che Gesù gli ha comandato.

«Gesù ha detto: come il Padre ha mandato me, e non mi ha mandato per prendere in giro l'umanità rivestendomi di una maschera, così io non mando voi per burlare la vostra persona e i popoli. Non vi mando come miei delegati, come luogotenenti per certe situazioni, come una fotografia o un ricordo di me. Come il Padre ha

¹ Silvestrelli Stef. Igino, *Assidui e concordati*, p. 222

² n. 3203 del 3 dicembre 1983 p. 511s, e n. 3303 del 6 febbraio 1988 p. 309

³ Silvestrelli Stef. Igino, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 49

⁴ Ivi, p. 138

⁵ Ivi, p. 42



◀ 29 agosto 1986: celebrazione eucaristica per il 40° di Ordina-zione su cima Madon-nina (monte Carega)

di insondabile dedizione, c'è quella del 'pastore'. Come è sublime la grandezza del pastore; e insieme quanto è bassa, umile, devota e sacrificata la sua vita. Nel paragonarsi al 'pastore' Cristo definisce il suo Sacerdozio e definisce ciascuno di noi come 'pastore'.

La grandezza del Pastore si traduce nella grandezza della diaconia: Egli servirà il gregge sino a dare la vita. Gesù offre la sua carne, il suo sangue, al gregge. Come è bello che siamo così 'altolocati' e inseparabilmente così bassi da poter servire tutti mettendoci all'ultimo posto, come Egli si è messo.

Ecco l'immagine sintesi, la più eloquente. Noi siamo Sacerdoti 'per gli altri'. Abbiamo un gregge vastissimo: tutti coloro ai quali è indirizzata la Redenzione. Se ci prende questo pensiero, tutto sarà offerto, pronti a qualunque sacrificio, anche alla croce, con Gesù. Perché sono figli»¹.

Con le immagini del pastore e del padre si conclude l'insegnamento: sono le più adatte a descrivere la missione del Sacerdote, partecipe della paternità universale di Cristo.

I Sacerdoti aggregati

All'interno del "movimento sacerdotale" collegato all'Opera, un gruppo di Sacerdoti ha seguito il Padre più da vicino, condividendo con maggiore intensità lo spirito di Nazareth, inteso come segreto di santità nella vita ordinaria (la divinità nella umanità).

«Più da vicino» significa vedersi, parlarsi, uniti nell'ascolto, nella preghiera, nel corrispondere alle sollecitazioni dello Spirito. L'affiatamento li ha condotti ad un ulteriore passo. Dopo un incontro esplorativo avvenu-

Dalla riscoperta della propria identità «partecipe della dignità stessa di Cristo»⁴, deriva per il Sacerdote la conseguenza di «esprimere il mistero adorabile che è»⁵.

L'impegno ascetico per lui non è accessorio, ma conseguenza del proprio essere. Sarebbe mostruoso che «un Sacerdote, così saldamente configurato, immedesimato, identificato al Cristo, non

fosse poi configurato, immedesimato, identificato nei pensieri, negli affetti, nelle scelte, nei comportamenti»⁶.

Se il Sacerdote «è profondamente convinto del suo essere sacramentalizzato dalla Imposizione delle mani, i comportamenti saranno veramente luce e sale per il mondo; saranno in concreto la salvezza dei buoni e dei cattivi»⁷.

Riassumiamo: l'identità di 'poteri' rimanda alla identità di vita con Cristo; ora dalla identità di vita il discorso si apre alla identità di missione. È il terzo 'passaggio' che il Padre propone ai Sacerdoti:

«Tra le definizioni con le quali il Maestro ha parlato di sé, mistero di inarrivabile grandezza e

mandato me nella mia realtà concreta, così io mando voi nella vostra realtà concreta, trasfigurata nella mia ad opera del medesimo Spirito che ha fatto del Verbo Eterno il Verbo Incarnato»¹.

Tocchi magistrali, umili ed alti, che spalancano i cieli sul mistero del Prete e gli fanno sentire che la colpa più grave per lui sta «nel non conoscersi abbastanza, nel non venerare, non adorare abbastanza il mistero di Cristo nella sua vita»². Al contrario, «l'estasi del Sacerdote sta nel fissare il mistero della sua appartenenza al Cristo, è il sentire che tutto il Sacerdozio di Cristo è e rimane nelle nostre mani come Grazia del Capo per la redenzione»³.

¹ Silvestrelli Stef. Igino, *Non ridurre l'area del Sacerdozio ministeriale*, p. 203

² Ivi, p. 54

³ Ivi, p. 250

⁴ Ivi, p. 204

⁵ Ivi, p. 50

⁶ Ivi, p. 137

⁷ Ivi, p. 61

⁸ Ivi, p. 272



◀ 12 novembre 1993: d. Stefano Lamera presiede a Solane, nella cappella del Centro sacerdotale, alla rinnovazione dei Voti annuali di povertà, castità e obbedienza del gruppo Sacerdoti Aggregati

▼ Nello stesso giorno si procede alla benedizione della pietra fondamentale per il nuovo edificio destinato a sede dei Sacerdoti Aggregati

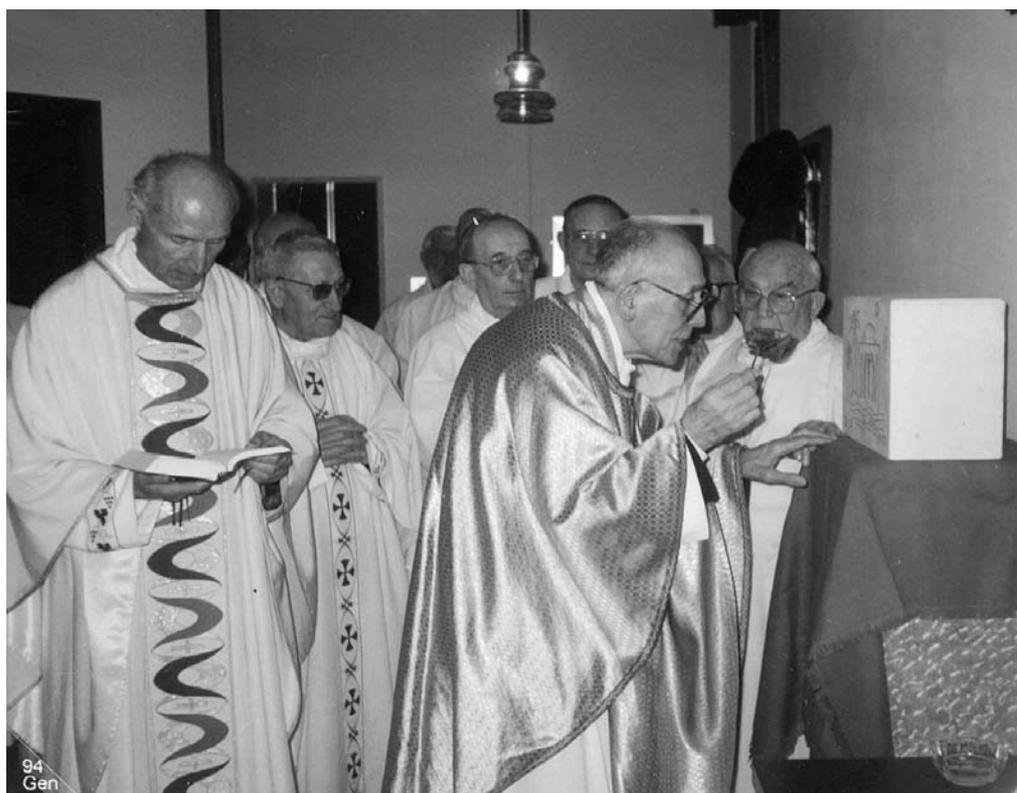
Don Stefano Lamera, sacerdote paolino, nato a Bariano (BG) il 26 dicembre 1912. Il Padre lo ha conosciuto in occasione di un corso di Esercizi spirituali predicato ad Ariccia (8-14 novembre 1981). Da quel momento lo ha scelto come sua guida spirituale fino alla morte, avvenuta il 1° giugno 1997. Don Lamera ha caldeggiato l'avvio dei gruppi Aggregati per i Sacerdoti e per le Famiglie

to a Solane nel 1986, con la presenza persuasiva di d. Stefano Lamera, e dopo un periodo di chiarimento e di maturazione, nel dicembre del 1989 sono incominciati degli "incontri formativi" mensili che hanno portato un primo gruppo di 17 sacerdoti ad emettere i voti evangelici di povertà, castità e obbedienza. Nasceva così il 9 novembre 1990 il gruppo dei Sacerdoti Aggregati.

«I Sacerdoti Aggregati sono sacerdoti diocesani che, senza divenire membri della Congregazione religiosa, si impegnano a vivere il loro sacerdozio ministeriale nella diocesi in cui vivono e a cui appartengono canonicamente, aggregandosi con vincoli spirituali a tale congregazione per conseguire più agevolmente la perfezione evangelica secondo il modello di Nazareth»¹.

«Ogni Sacerdote Aggregato rimane a totale servizio della diocesi, ma nello stesso tempo conduce una vita apostolica e tende alla perfezione evangelica partecipando al carisma della congregazione dei Servi di Nazareth, appoggiandone secondo le possibilità le iniziative evangeliche e apostoliche»².

¹ cf. *Regolamento dei Sacerdoti Aggregati*, n. 1



Consigli evangelici e Sacerdozio sono due vocazioni e due grazie distinte; eppure non si troverà mai un abbinamento più prezioso e più santificante, perché così è stato in Gesù. Questo è il sentire della Chiesa dopo il Concilio, come appare dal documento *Pastores dabo vobis*³.

Beato chi ha orecchi per intendere!

³ Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Pastores dabo vobis*, n. 27

Il gruppo degli Aggregati continua mese per mese gli incontri formativi, per mantenersi fedele agli impegni assunti. Il numero si è accresciuto; ora sono una quarantina. A Solane sta sorgendo una casa che servirà loro come punto di riferimento e come rifugio nei momenti di stanchezza o nella terza età. Un semplice inizio, che il Signore non dimenticherà di far crescere in ramo rigoglioso dell'unica Opera. ■

Per i Collaboratori

Chiamiamoli così. Un titolo migliore potrebbe essere: «La presenza e l'opera dei fedeli Laici nella Casa di Nazareth». Ma piace anche chiamarli 'collaboratori' perché – ognuno al proprio posto – anch'essi sono stati e continuano ad essere parte viva nella Fondazione.

Mons. Urbani, con la sua esperienza di Assistente dell'Azione Cattolica, aveva una particolare stima della parte dei Laici nella Chiesa. Al Padre spiegava che, nell'Opera per gli adolescenti, occorreva un nucleo di persone consacrate (che poi sarebbero stati i Servi e le Serve di Nazareth), ma altrettanto importante sarebbe stato il compito riservato ai Laici. Anzi aggiungeva che essi dovevano essere numericamente superiori. Ne indicava perfino il rapporto che doveva risultare di 7 a 3.

Strumenti della Provvidenza

Abbiamo parlato del sostegno dei Sacerdoti all'Opera: altrettanto è avvenuto con i Laici. Nella Casa di Nazareth c'è il segno della loro presenza, c'è la loro generosità, la loro fede, il loro amore, tanto che per certi aspetti l'Opera potrebbe essere considerata come espressione di un "movimento laicale".

Sentiamo il pensiero di mons. Urbani mentre impartiva la benedizione iniziale della casa per gli Adolescenti.

«Non è forse questa l'età nella quale uomini indegni di essere a questo mondo, cercano di corrompere i nostri Adolescenti? Non è forse questa l'epoca nella quale si tenta di strappare Dio dal cuore dei bambini; di strappare la purezza dal cuore dei nostri piccoli, anche purtroppo in questa nostra Italia, che pure porta i segni di una millenaria Fede cristiana?»

E allora ecco la nostra risposta. Questo edificio, questa chiesa, quest'Oasi, quest'Opera è la nostra risposta. Ed è felice auspicio vedere che a questa festa sono presenti tanti bambini, piccolissimi

▼ 24 maggio 1962: i collaboratori presenziano alla benedizione del monumento alla Madonna Immacolata nel prato di Bosco Chiesanuova

mi bambini, che domani diventati Adolescenti ritorneranno qui, e godranno dei benefici di questa casa. È significativo che a testimonianza e a rappresentanza siano qui molte mamme, come a dire la riconoscenza dei genitori per quest'Opera. È significativo che siano qui tanti babbi che sono preoccupati più ancora che della salute fisica, del bene spirituale delle loro creature»¹.

La casa cresceva con rapidità sorprendente, miracolo della Provvidenza e miracolo della carità suscitata dalla Provvidenza. Mons. Urbani lo riconosceva pubblicamente nel discorso inaugurale della prima Casa:

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 11



«E noi, dopo che abbiamo ringraziato il Signore, non possiamo e non dobbiamo dimenticare coloro che furono gli strumenti della Provvidenza, le persone, tutte le persone che hanno aiutato il nostro d. Igino in questa grande impresa.

Io non faccio dei nomi perché urterei giustamente quel senso di umiltà che noi apprezziamo, quanto più è spontanea e sincera. Non faccio i nomi: che valgono i nomi? Li conosce il Signore, e quando il Signore li conosce è più ancora che li conosciamo noi.

Questo è certo, che siamo proprio molto e molto riconoscenti e pensiamo che il Signore, che ha sempre dimostrato una particolare predilezione per i piccoli, per i fanciulli, per i giovani (ricordate lo sguardo a quell'adolescente?), il Signore non potrà certamente non moltiplicare le sue benedizioni ai benefattori di quest'Opera, e le benedizioni del Signore saranno un anticipo di quella grande ricompensa che il Signore prepara a coloro che fanno del bene»¹.

Il primo a restare incantato degli aiuti che giungevano con tanta umile generosità, soprattutto da Bosco e da Bardolino, era il Vescovo, che con tono burlesco diceva al Padre: «Se l'avessi saputo, t'avrei prima mandato a fare il curato in altri tre o quattro paesi!».

La vocazione a Collaboratori

Quanta carità! Basti pensare che tutto quello che c'è e tutto quello che si è fatto, il Signore lo ha fatto attraverso la carità, perché l'Opera non ha nessun altro punto di rifornimento. Nessuno tra i Servi e le Serve di Nazareth ritira uno stipendio mensile!

Va inoltre posto in evidenza uno splendido elemento della

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 19s

carità dei Collaboratori: l'aiuto offerto all'Opera non è da confondere con un qualsiasi gesto di generosità, pur sempre tanto prezioso. Qui la generosità non è dettata da un sentimento di compassione o di misericordia verso l'uno o l'altro caso. Nell'aiuto offerto all'Opera, c'è qualcosa di più, richiede una sensibilità spirituale più elevata, occorre in qualche modo condividere con la Chiesa la sua missione evangelizzatrice, bisogna credere che l'annuncio del Vangelo è il più grande bene da offrire all'umanità. Senza una visuale di fede profonda, senza

vita. Ognuno potrebbe raccontare qualche particolare di come il Signore ha fatto per manifestargli l'Opera e «ciò che doveva fare» per l'Opera.

Un veterinario di nome Arturo, ad esempio, racconta di non aver mai sofferto 'tentazioni' di fare la carità. Una monetina alla domenica era più che sufficiente per starsene tranquillo. Naso lungo negli affari, un pomeriggio all'albergo Brutti aveva ritrovato un tale che gli doveva mezzo milione. Il suo cliente si era ricordato del debito e, seduta stante, gli aveva firmato l'assegno. Dopo aver chiacchierato un po',



avere almeno intravisto l'essenziale della Redenzione, non si arriva ad aiutare un'Opera simile.

Per cui, per diventare 'collaboratori' ci vuole una 'rivelazione' (la luce di Dio che manifesta il valore dell'Opera), una autentica 'vocazione'. La storia di ogni singolo collaboratore è spesso una storia inedita, dominata da una esperienza di Dio (non sempre straordinaria, ma profondamente sentita) che ha impresso una nuova marcia alla

▲ Ottobre 1971: incontro a Solane con famiglie di Collaboratori. Tra i bambini, si notano alcuni che ora sono Sacerdoti nell'Opera

fumata una sigaretta, bevuto un bicchiere per l'affare concluso, si salutarono e via. Felice di aver recuperato la somma, Arturo mise nel giaccone l'assegno, infilò il cappello ed uscì.

Sulla strada un incontro casuale: d. Igino scendeva a passo svelto. Si fermò, gli disse: «Sai



◀ Foto di gruppo nella chiesa di Bosco, a conclusione degli annuali Esercizi spirituali (agosto 1989)

che stiamo costruendo la nuova Casa? Ci sono cinquanta stanzette per ragazzi, ognuna costa centomila lire. Dovresti anche tu offrirne una!».

La proposta esulava dai calcoli di Arturo, che da gentiluomo e buon mediatore cercò di prendere il largo senza rilasciare secche risposte: «Vedrò... penserò... E poi, qui su due piedi, non ho pronte centomila lire!». Il Padre puntandogli amichevolmente il dito sulla tasca del giaccone: «E il mezzo milione che hai appena ricevuto?».

L'indomani Arturo era alla Casa con le centomila in mano, anche lui chiamato a fare la sua parte nell'Opera da quel giorno in poi.

Per quante vie, originali e belle, il Signore ha conquistato i benefattori alla causa dell'Opera! Un incontro apparentemente casuale in un ufficio o al distributore. L'aver ascoltato per accidente un pezzo di meditazione del Padre in una chiesa o alla radio. A volte uno scampato pericolo o una promozione o la guarigione, arrivate in modo straordinario. Anche un sogno per qualcuno: «Ho visto papa Giovanni e mi ha detto di aiutare quest'Opera». Capita anche che siano i figli, tornati a casa 'trasfigurati' dalle set-

timane di orientamento spirituale, a mettere in movimento papà e mamma.

Per qualche altro è un atto di lealtà e di affetto ai propri genitori che hanno lasciato quasi come testamento la raccomandazione di aiutare l'Opera. La signora Cesira racconta spesso: «È stata mia madre prima di morire a dirmi: Ricordati sempre di d. Igino». E un giovane calzolaio della Valpolicella, consegnando le scarpe rattoppate dice invariabilmente: «Niente, niente: mio papà ha detto di fare sempre così a quelli di Solane».

I quaderni della Provvidenza

Benefattori grandi e benefattori 'piccoli', che non sono meno 'grandi' davanti al Signore per la fede, per l'amore, per il sacrificio con cui hanno 'collaborato' nell'Opera. Il Vangelo insegna che la povera vedova ha offerto «più di tutti, perché ha dato tutto quanto aveva per vivere»¹.

C'è da 'sprofondarsi' di fronte alla fede di qualche anziana signora che dai primi giorni a tutt'oggi non smette di condividere con il Padre, e ora viene a Solane ogni mese per spartire la

sua pensione, felice, se l'occasione lo consente, di mettere l'offerta direttamente nelle mani di quel d. Igino, così magro e allampanato, al quale dava nel sacchettino di carta una banana e una pera quando scendendo a Verona passava davanti alla sua bancarella di fruttivendola. Non sono forse questi gesti, evidentemente ispirati? Ma chi può custodire una 'fedeltà' che dura una vita se non una vocazione abbracciata con la coscienza di aderire in profondità alla missione di Gesù e della Chiesa?

Grandi e piccoli, grosse offerte e umili doni: sei uova, un kg di zucchero, marmellata, una cassa di pesche, fiori, due salami. Sfogliando i quaderni della Provvidenza, che sera dopo sera vengono aggiornati dal lontano 1956, si leggono tutte queste 'meraviglie'. Perché anche oggi, come nei primi giorni, nella Casa di Nazareth si vive così, adattandosi a ciò che la Provvidenza manda, rinunciando alle esigenze e ai capricci. Non sarà il massimo della organizzazione, ma a noi fa godere le carezze di Dio, ai collaboratori la gloria di essere la lunga mano della divina Paternità. Forse noi siamo ancora i più fortunati, forse siamo i più piccoli, sicuramente siamo tanto amati!

Grandi e piccoli, siamo tutti grandi perché l'Opera appartiene a Dio. E poi non si sa mai chi dona di più. Quanti modi ci sono di 'collaborare' con il Signore! Ognuno secondo i propri mezzi e le proprie capacità. Così abbiamo a s. Massimo chi fa l'insegnante nella Scuola Apostolica; c'è chi si presta con la sua auto per qualche viaggio o per custodire la casa; chi viene a tagliare la legna o a pulire il bosco...

¹ cf. Marco 12, 43-44

La collaborazione fondamentale

Ma il termine 'collaboratori' ha in sé un qualcosa che sa troppo di 'lavoro' e quasi mette nell'ombra una dimensione ancora più importante.

C'è, infatti, una collaborazione a livello più interiore, più spirituale, ma non meno gradita, non meno necessaria. È la collaborazione che avviene con la simpatia, con l'affetto, con la preghiera. Una collaborazione difficile da misurare, alla quale si è tentati di dare minor peso, ed invece è la prima, la più alta.

Pensiamo, ad esempio, alla sig.ra Maria di Gargagnago ed ai suoi quasi ininterrotti rosari nei quali non mancava mai di pregare per d. Igino, per tutti i suoi Sacerdoti, e in particolare per quello che lei aveva adottato come un figlio e che faceva 'vivere' con le sue orazioni. Lei ultracentenaria era una grande collaboratrice.

Perché l'Opera non è una impresa umana; perciò ha bisogno innanzitutto della Grazia di Dio, quella Grazia che si ottiene per mezzo della preghiera.

È perché tutti i collaboratori sentano la responsabilità della preghiera nei confronti dell'Opera, perché tutti ci troviamo uniti come in famiglia, è stato concordato un appuntamento spirituale: ogni giorno, dalle 11 alle 12, dovunque ci si trovi, almeno per qualche istante ci si mette in preghiera, sicuri che l'unione fa la forza, come Gesù ha promesso¹.

La partecipazione agli apostolati

Fino a questo momento abbiamo parlato di 'collaboratori', ma per sfatare anche l'ombra

¹ cf. Matteo 18, 20

che si tratti di una partecipazione all'Opera da poltrone di ultima fila, ecco tutta un'altra dimensione del loro ruolo. Sono chiamati in modo diretto alla missione dell'Opera per la salvezza degli Adolescenti. Hanno cioè una parte attiva anche nell'apostolato specifico della Casa di Nazareth.

Non c'è da inventare nulla. I collaboratori, come s. Paolo insegna, prima hanno da pensare alla loro casa e si preoccupano di educare spiritualmente i figli, soprattutto nell'età della adolescenza. La loro partecipazione all'Opera mette a disposizione una Grazia tutta speciale per riuscirci. Poi, invece di delimitare l'interesse esclusivamente al cerchio familiare, allargano gli orizzonti. Dell'Opera mettono in atto il primo comando: Cercare i ragazzi! Abbastanza facile (ma non sempre) finché si tratta dei propri figli; poi cercheranno i ragazzi tra i parenti o tra i vicini di casa. Per chi insegna, ci sono gli studenti. Per chi lavora, ci sono gli apprendisti. Per chi ha qualche incarico in parrocchia, il gruppo degli adolescenti. Certo è che «chi cerca trova»,

▼ *Pescia 5 gennaio 1993: primi Voti coniugali per le «Famiglie della Casa di Nazareth in cammino», con la presenza di mons. Pietro Fiordelli*

e i ragazzi saltano sicuramente fuori.

Ed eccoli avviati a partecipare agli incontri o alle settimane. Bello il momento dell'arrivo nelle nostre Case. Qualche nonno che porta in auto due o tre nipoti. Qualche genitore che fa il taxista avanti e indietro per i ragazzi della parrocchia. È di questi giorni una zia che paga al nipote le giornate, tanto che vada a Bosco per la settimana. Esattamente come si scriveva al principio: «A base di tutto 'gratuità', fino al punto, se occorresse, di pagare le giornate di lavoro che uno dovesse perdere»².

Quando poi i ragazzi sono in casa nostra, c'è ancora spazio per la collaborazione. Ci sono i medici che vengono per la conferenza sulla castità; ci sono le signore che aiutano in cucina, quelle che rifanno i letti, preparano il refettorio e servono a mensa...

Hanno cominciato le nobili Pellegrini Gabriella e Vittorina, prime pietre del gruppo Collaboratrici di Verona città. Com'era edificante vedere queste nobili, mettersi a servizio dei ragazzi; quale onore per essi e quale obbligo a comportarsi educatamente a tavola!

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 334



Per ora fermiamoci qui. Il discorso resta aperto, ad esempio, sulla parte dei Collaboratori nelle missioni giovanili. Si vedrà quando il Signore vorrà, secondo disponibilità e talenti.

Gli impegni dei Collaboratori

I collaboratori non sono un gruppo molto organizzato. Nazareth è una famiglia, non bisogna complicare le cose. Chi vuole trova spazio; chi non può oggi, potrà forse domani.

Tuttavia un minimo di organizzazione il Padre lo ha proposto, introducendo il cartellino di iscrizione, che deve essere firmato, e dove sono ricordati gli impegni che i collaboratori assumono. Tra questi va evidenziato il ritiro mensile nella Casa di Nazareth più vicina, gli Esercizi spirituali annuali, l'appuntamento quotidiano di preghiera alle ore 11.

Dal 1980 c'è anche una piccola rivista mensile dal titolo *Nazareth*. Non è un foglietto di notizie, ma di formazione spirituale. Contiene una lettera per mezzo della quale il Padre comunica passo passo lo spirito della s. Famiglia di Nazareth. Chi è fedele nel seguirlo, vi trova quasi una direzione spirituale semplice e sicura.

Una sola Opera

L'Opera della Casa di Nazareth è cresciuta: Servi e Serve, Sacerdoti, Laici. Ma è rimasta una famiglia. Davvero ognuno tanto partecipa all'Opera quanto la sente come propria famiglia. Certo, famiglia di vocazione, famiglia secondo la fede. Ma per questo motivo, sentita ancora più come propria, perché si condivide non appena il pane, ma lo spirito, e si è uniti davanti a Dio.

Una famiglia che non si dissolve, nemmeno con la morte, non

tanto per il ricordo nel testamento, ma per l'unione nella preghiera e soprattutto nella ricompensa eterna. A volte, facendo male i calcoli, non si pensa a questo e si sbaglia parecchio: «Procuratevi un tesoro che né tignola né ruggine consumano...»¹.

Mons. Carraro additava quel premio incorruttibile ai Collaboratori: «Siate benedetti! Il Vescovo non può dire che questa parola: ciò che egli ha detto tante volte a questi cari figlioli, lo ripete anche a voi, perché realmente partecipate del loro spirito, delle loro fatiche, delle loro sollecitudini e preoccupazioni, e sarete un giorno anche partecipi della loro corona.

Siate benedetti, e proseguite, intensificate, perfezionate la vostra unione e la vostra solidale azione, il vostro fiancheggiamento a questa attività che, ripeto, non può non ottenere le più larghe benedizioni della Chiesa e di Dio, perché risponde a una urgente necessità del nostro tempo»².

Che l'Opera sia una famiglia, e i Laici la possano sentire come propria, è una cosa scontata quando si pensa che tanti di noi sono fratelli o figli di queste famiglie di Collaboratori. Sotto questo aspetto, l'Opera può essere vista come una "azienda familiare". Si capisce allora come i collaboratori possano sentirsi parte in causa, compromessi con il futuro dell'Opera! È logico che vadano e vengano, non temano sacrifici, come si deve fare per un membro di famiglia. Non c'è nulla da guadagnare e nemmeno nulla da perdere perché tutto resta in casa.

Lo spirito di famiglia che si respirava nelle nostre feste, mons. Carraro lo toccava con mano e ne era entusiasta:

¹ cf. Matteo 6, 20

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 46

«Cari papà e mamme, la Chiesa in questo momento vi dice grazie; vi dice grazie per quello che avete fatto, per quello che avete donato generosamente a Dio, alla Chiesa.

Ma nel vostro cuore, io penso, in questo momento c'è tanta gioia, evidentemente mista a commozione; c'è tanta gioia e tanta riconoscenza a Dio, e considerate tutto quello che avete sofferto e faticato come poco, come nulla in confronto del gran dono che oggi Dio vi restituisce. Avere un Sacerdote membro della propria famiglia; pensare: L'ho dato a Lui; farà tanto bene; e io ho contribuito, ho concorso!»³.

Nella folla di collaboratori che lo ascoltavano con attenzione, il Vescovo vedeva davanti a sé la Chiesa: «Ho pensato che la linfa che alimenta queste nuove vocazioni, queste nuove istituzioni, è in voi, è nel vostro senso cristiano, è nella vostra fedeltà alla missione che il Signore vi ha dato. È in voi il segreto dello sviluppo di queste opere.

La nostra preghiera sia a Dio per la famiglia dei Servi di Nazareth, ma anche per tutte le famiglie cristiane che in qualunque maniera hanno cooperato a far suscitare vocazioni, in questa istituzione o in altre.

Siate benedette famiglie cristiane e moltiplicatevi e abbiate fiducia che il Signore benedirà e ricompenserà abbondantemente quanto voi sopportate di fatica, di lavoro e quanto voi soprattutto dimostrate di professione cristiana, di pietà e di generosità cristiana»⁴.

Le Famiglie in cammino

Il discorso è scivolato involontariamente dai Collaboratori

³ cf. Ivi, p. 59

⁴ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vos estis sal terrae*, p. 44s



alle famiglie. Così è avvenuto nella nostra storia: i singoli sono diventati famiglie.

Oggi ci sono queste famiglie, solide, numerose, patriarcali nel senso più bello del termine, dove cioè padri, figli, nipoti – quasi una dinastia – custodiscono la stessa fede nell'Opera, la stessa dedizione, la stessa sensibilità, l'identica carità. Vere colonne, veri fondamenti. Anche i bambini trovano nella relazione con l'Opera una fonte di 'dignità'. Diceva qualche giorno fa un piccolissimo di quattro anni: «Quando sarò grande, se il Padre vorrà, andrò a Pescia!». Chissà cosa pensava, ma lo disse con una tale gravità da far corrugare la fronte ai genitori.

Il discorso è scivolato verso la famiglia, ed anche l'attività dell'Opera negli ultimi anni ha preso questa direzione.

Nel 1991 il Padre convocava a Solane alcune coppie di sposi scelte tra le famiglie dei collaboratori più sensibili, e dapprima con grande timore, poi con una fiducia ed un entusiasmo incontenibili, ha loro proposto di aderire più da vicino alla santità della Famiglia di Nazareth, professando i voti di povertà castità e obbedienza secondo la loro condizione nel Matrimonio.

▲ Solane 11 maggio 1994: un gruppo di «Famiglie della Casa di Nazareth in cammino» al termine della celebrazione per il rinnovo dei Voti coniugali

Non credeva di trovare il terreno maturo. Il Signore invece lo aveva preparato. Dopo un periodo di incontri formativi durato quattordici mesi, le prime 16 coppie di sposi emettevano nella Casa di Pescia i loro Voti coniugali, con una gioia da far impallidire quella stessa delle nozze.

Per i collaboratori si spalancava una dimensione nuova e meravigliosa di partecipare all'Opera della Casa di Nazareth. La Santa Chiesa ha approvato il movimento delle "Famiglie in cammino" come gruppo aggregato con il nulla osta del 27 gennaio 1995.

Chiamati a rinnovare il volto della Chiesa

A questo punto forse siamo tutti più convinti che l'Opera può essere vista come espressione di un movimento di Laici, cresciuta sulle radici sane e in perenne germoglio della Chiesa.

Quale comprensione ampia acquistano oggi le espressioni

che mons. Carraro rivolgeva ai Collaboratori il 28 gennaio 1966 per il decennale dell'Opera!

«Voi intendete essere ausiliari, sostenitori, associati, vorrei dire corresponsabili di questo salutare movimento.

Donde traete questa ispirazione, questo desiderio, questa forza? Dalla vostra coscienza cristiana, dalla vostra coscienza di battezzati che non vi distacca, non vi considera come isole nella Chiesa, ma vi innesta nel tessuto vivo della Chiesa, vi rende partecipi della sua missione, della sua vitalità. Da questa coscienza di battezzati, di appartenenti al mistico Corpo della Chiesa voi trarrete il desiderio e la volontà di cooperare a questa santa Opera...

Il Signore certamente ricompenserà la vostra generosità, la vostra pietà; li ricompensa la santa Chiesa, che parla per questa povera bocca, in questo momento, il momento del post-Concilio, nel quale più che in qualunque altro essa chiama a raccolta i suoi figli, tutti quelli che hanno senso di responsabilità, e dice a loro: Stringetevi attorno ai pastori; cooperate: siete anche voi sacerdozio regale, spirituale, nel vostro posto di laici, di laiche, con le vostre particolari responsabilità, ma anche voi partecipate al sacerdozio di Cristo, anche voi siete chiamati a rinnovare il volto santo della Chiesa, siete tutti chiamati ad essere investiti, per così dire, da questo soffio di novella primavera che lo Spirito Santo va diffondendo con le attuazioni, le direttive, lo spirito del Concilio in tutto il mondo»¹.

¹ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 46s

Conclusione?

Iniziando queste pagine ci si domandava perplessi dove concluderle. Con il formarsi dei capitoli e il proseguire degli avvenimenti, l'interrogativo invece di sciogliersi diventava ancora più complesso. Ora che per necessità di cose siamo al termine, risulta chiaro che non ci può essere alcuna 'conclusione'.

Per non pochi motivi.

Innanzitutto perché, come ci eravamo proposti, queste pagine non hanno l'intenzione di essere complete: sono una traccia per ricordare, per non smarrire.

Per gli amici nuovi sono un invito a guardare, un aiuto per capire, come esige la buona educazione verso i 'novellini'. Il resto, il più, lo potranno e lo dovranno sapere di esperienza propria.

In secondo luogo, una conclusione risulta impossibile perché sono stati descritti soltanto degli inizi: quarant'anni sono tanti per un uomo, ma per un'Opera come questa sono evidentemente un semplice avvio. Lo ripete spesso il Padre con l'espressione: «Vedremo cosa poi vorrà il Signore». Saremmo ridicoli se in un cantiere appena inaugurato pretendessimo di fare il discorso di conclusione!

Infine, tirare le somme di un'Opera che appartiene a Dio è

molto problematico. Lasciamo a Lui i tempi, i modi, la libertà di agire. A Lui lasciamo il giudizio sulle Opere sue! A noi lodarlo, ringraziarlo. A noi la gioia di essere stati testimoni delle meraviglie della Sua mano: «La folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute»¹.

Tutt'altro che finire! Siamo qui per cominciare, siamo qui per portare avanti, siamo qui per assumere tutta la nostra responsabilità verso un'Opera che è insieme di Dio e nostra.

Già, l'Opera è diventata nostra! Non perché l'abbiamo sottratta alle mani di Dio, ma perché Lui stesso ce l'ha posta tra le braccia.

Il Padre esortava i primi ad assumersi la responsabilità nei confronti dell'Opera con una bellissima espressione: «Non sarete mai buoni religiosi nell'Opera che Gesù ha fatto vostra, se non soffrirete molto»².

Lo ripete oggi di nuovo a noi tutti: è tempo di rimboccarsi le maniche, è tempo di portare nuova legna perché «qui è sorto un focolare, un focolare di luce e di calore, qualche cosa di vivo, che vorrà irradiare a tante anime la luce e il calore che viene da Cristo»³.

Se una conclusione ci vuole, lasciamo che il Papa con la sua autorità la tracci nel nome del Signore: «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire!»⁴.

¹ cf. Luca 13, 17

² cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Vado ut a somno excitem eum*, p. 245

³ cf. Silvestrelli Stef. Igino, *Mi sarete testimoni*, p. 54

⁴ Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Vita consecrata*, n. 110

BREVE CRONISTORIA DELLA FONDAZIONE

- 1.1.1921:** nasce a Porcino (Verona), da Luigi Silvestrelli e Regina Giacomazzi, Stefano Iginò
- 30.1.1921:** il neonato riceve il Battesimo nella chiesa parrocchiale di Pazzon (Verona) da don Giulio Mascanzoni
- 9.5.1929:** riceve la Prima Comunione nella chiesa di Pazzon
- 30.9.1929:** gli viene conferita la Cresima a Caprino Veronese dal Vescovo mons. Girolamo Cardinale; padrino il fratello Angelo
- 2.10.1931:** inizia la quinta elementare presso il collegio salesiano di Trento, via Barbacovi.
- 24.9.1936:** a Gargagnago muore improvvisamente lo zio d. Francesco Silvestrelli
- 7.1937:** durante l'estate ha il primo incontro con d. Giovanni Calabria a s. Zeno in Monte
- 9.1937:** inizia l'anno di noviziato tra i Salesiani ad Este di Padova, sotto la guida di d. Giuseppe Manzoni
- 15.11.1937:** vestizione religiosa tra i Salesiani
- 29.5.1938:** è costretto ad interrompere il Noviziato per motivi di salute
- 4.1.1940:** prosegue e completa gli studi liceali presso il collegio 'Arici' di Brescia, tenuto dai Padri Gesuiti
- 4.1.1943:** viene accolto dal card. A. Nasalli Rocca nel Seminario di Bologna per la prima Teologia
- 10.1943:** dopo il bombardamento del Seminario di Bologna, continua gli studi di Teologia con lezioni private presso d. Giuseppe Lenotti, parroco di Affi (Verona) e futuro Vescovo di Foggia
- 10.1944:** frequenta il terzo anno di teologia a Bus-solengo, ove risiede temporaneamente il seminario di Verona
- 22.8.1945:** il Vescovo mons. G. Cardinale gli chiede di far parte del clero veronese
- 10.1945:** quarto anno di Teologia nel seminario di Verona
- 23.12.1945:** ottiene il trasferimento dalla diocesi di Bologna a quella di Verona
- 16.3.1946:** riceve il Suddiaconato nella cappella vescovile
- 20.4.1946:** riceve il Diaconato nella cappella vescovile
- 7.7.1946:** don Iginò viene ordinato Sacerdote nel Duomo di Verona dal Vescovo mons. G. Cardinale
- 21.7.1946:** Messa solenne del novello Sacerdote nella parrocchia natale di Pazzon
- 31.8.1946:** don Iginò giunge a Bosco Chiesanuova (Verona) come curato
- 15.5.1950:** trasferimento da Bosco Chiesanuova alla parrocchia di Bardolino
- 24.10.1951:** durante un pellegrinaggio a S. Giovanni Rotondo, parla a padre Pio dei suoi progetti, e gli viene detto di "fare presto"
- 29.12.1951:** è ricevuto in udienza dal Vescovo di Verona che gli domanda di partecipare alle Missioni in Maremma toscana
- 13.1.1952:** inizia a Miemo le Missioni in Maremma, coordinate da mons. Giovanni Urbani, Assistente nazionale dell'Azione Cattolica
- 5.1952:** durante le Missioni, matura l'idea di un'Opera per gli Adolescenti. Ne parla a mons. G. Urbani, che condivide il progetto anche se, per il momento, non lo può aiutare nella attuazione
- 24.5.1952:** riceve la Lettera di mons. P. Albrigi che a nome del Vescovo lo richiama in diocesi per dedicarsi all'opera degli esercizi spirituali a "Villa S. Cuore" di Gargagnago
- 3.6.1952:** predica per la prima volta il ritiro spirituale ad un gruppo di Sacerdoti, riuniti a Breonio (Verona)
- 6.5.1955:** mons. Giovanni Urbani è nominato Vescovo di Verona
- 10.1955:** di ritorno da un pellegrinaggio al santuario della Madonna della Corona, si sente ispirato a scrivere il progetto dell'Opera per la salvezza degli Adolescenti
- 18.1.1956:** la Provvidenza dona il terreno a Bosco Chiesanuova dove costruire la casa per gli Adolescenti
- 28.1.1956:** il Vescovo mons. G. Urbani, in una udienza memorabile, dà il suo consenso per la Fondazione dell'Opera per la salvezza degli Adolescenti
- 6.2.1956:** a Gargagnago, primo corso gratuito di Esercizi spirituali per Adolescenti
- 8.7.1956:** lascia Villa S. Cuore e si trasferisce a Bosco per avviare la Fondazione
- 16.7.1956:** mons. G. Urbani benedice la prima pietra della nuova costruzione a Bosco
- 5.8.1956:** prima riunione, a Bosco Chiesanuova, delle Collaboratrici

- 7.9.1956:** la comunità trova temporanea accoglienza nella Villa Salvi
- 14.10.1956:** padre Mario Venturini di Trento predica i primi Esercizi spirituali per i membri dell'Opera
- 21.10.1956:** il Vicario generale, mons. G. Lenotti, intronizza il quadro della santa Famiglia nella casa in costruzione, con una solenne processione dalla parrocchiale di Bosco Chiesanuova
- 9.12.1956:** prima riunione, a Bosco Chiesanuova, dei Collaboratori
- 15.1.1957:** consegna il testo definitivo dei temi per la settimana di Orientamento Spirituale alla tipografia Nigrizia
- 16.1.1957:** prima riunione dei Sacerdoti amici per una giornata di studio sui temi della settimana di Orientamento Spirituale
- 28.1.1957:** mons. G. Urbani benedice la statua in bronzo dell'Angelo custode, posto a custodia del fabbricato giunto al tetto
- 22.6.1957:** la comunità trasloca nella nuova Oasi Sacra Famiglia
- 28.6.1957:** mons. G. Urbani consacra la chiesa della S. Famiglia, nella solennità del S. Cuore, come p. Venturini aveva indicato
- 10.12.1957:** inaugurazione dell'Oasi di Bosco e ultimo discorso di mons. Urbani alla comunità
- 13.6.1958:** il Padre scrive le prime Costituzioni per la futura famiglia religiosa
- 1.11.1959:** mons. G. Carraro benedice la prima pietra della casa di s. Massimo
- 31.10.1960:** inaugurazione della casa di s. Massimo
- 24.5.1961:** mons. G. Carraro conferisce la veste religiosa ai primi fratelli nella casa di Bosco
- 5.1962:** il Padre pubblica il suo primo libro: «Adolescens, tibi dico surge»
- 25.12.1962:** nascita dei Servi di Nazareth con Decreto di erezione in Pia Associazione
- 10.1.1963:** per la prima volta il Padre e alcuni fratelli emettono i Voti religiosi nella cappella vescovile di Verona
- 13.5.1965:** il Padre conferisce l'abito religioso alle Sorelle Sofia, Angelina T., Lina e Rosa
- 24.5.1965:** mons. G. Carraro ordina i primi sacerdoti dell'Opera nella chiesa parrocchiale di Bosco
- 15.8.1965:** mons. G. Carraro inaugura a Solane la casa e la Croce monumentale
- 2.2.1966:** il Padre guarisce improvvisamente da ernia al disco e conferma il voto di costruire il Santuario alla Madonna Addolorata
- 1.7.1966:** mons. G. Falzoni benedice la prima pietra del Santuario a Solane
- 8.9.1966:** nascita delle Serve di Nazareth con il Decreto di erezione in Pia Associazione
- 11.1.1967:** mons. G. Carraro inaugura il Santuario della Madonna Addolorata di Solane
- 11.1.1968:** mons. G. Carraro riceve i Voti perpetui del Padre nella cappella della casa di San Massimo
- 19.3.1969:** mons. Placido M. Cambiaghi, Vescovo di Novara, benedice la nuova casa di Gignese
- 7.11.1970:** decreto del Presidente della Repubblica per il riconoscimento civile della Fondazione Casa di Nazareth
- 12.9.1971:** apertura della casa di Morzano (Biella)
- 5.1974:** prende avvio la rivista «Appunti di Ascetica»
- 6.1974:** esce il libro: Braciere da Prete
- 10.5.1974:** inizia l'attività a favore dei Sacerdoti
- 9.1975:** esce il libro: Prete Oggi, interrogativi e contemplazione
- 7.7.1976:** mons. Francesco M. Franzi, Vescovo ausiliare di Novara, inaugura l'ampliamento di Gignese
- 31.3.1978:** mons. G. Carraro inaugura il Centro Sacerdotale di Solane
- 30.11.1981:** apertura della casa di Pescia
- 1.1.1983:** i Servi di Nazareth sono riconosciuti come Congregazione Religiosa
- 1.10.1983:** apertura della casa di Roma
- 7.1986:** in occasione del 40° di Ordinazione Sacerdotale del Padre, esce il libro: Non ridurre l'area del Sacerdozio Ministeriale
- 13.12.1989:** a San Massimo si svolge il primo incontro dei futuri Sacerdoti Aggregati
- 9.11.1990:** d. Stefano Lamera a Solane per la Professione dei primi 17 Sacerdoti Aggregati
- 2.4.1991:** viaggio del Padre in Brasile per il primo tentativo di una casa in terra di missione
- 16.11.1991:** primo incontro a Solane per la fondazione del gruppo "Famiglie della Casa di Nazareth in cammino"
- 12.11.1993:** d. S. Lamera benedice la prima pietra del Centro per i Sacerdoti Aggregati
- 27.1.1995:** il Vicariato di Roma approva le Costituzioni e i movimenti aggregati dei Sacerdoti e delle "Famiglie in cammino"
- 30.9.1995:** nella Basilica di S. Pietro, il Card. Virgilio Noè ordina sei Sacerdoti dell'Opera
- 10.12.1996:** il Padre concelebra con il Papa Giovanni Paolo II e gli consegna le cassette «Sposi per vocazione»

